

50.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI
DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	2547
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (131)	2548
PRESIDENTE	2548
CANTALUPO	2548
FODERARO	2556, 2582
PAJETTA	2570
ANFUSO	2584
PEDINI	2597
BERNETIC MARIA	2607
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	2547
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	2608
CARADONNA	2608
Interrogazioni urgenti (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	2590
GIRAUDO, <i>Sottosegretario di Stato per l'Interno</i>	2590, 2592, 2593
BRODOLINI	2591
NANNUZZI	2592
ROBERTI	2594
BELOTTI	2596
Ordine del giorno delle sedute di domani	
PRESIDENTE	2609
BUSETTO	2609
Sottocommissioni permanenti (<i>Annunzio di costituzione</i>)	2608

La seduta comincia alle 16,30.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cengarle e Gerbino.
(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PENNACCHINI ed altri: « Ordinamento amministrativo della capitale » (546);

BARTOLE ed altri: « Norme sulla brevettabilità nel campo della fabbricazione dei medicinali » (547);

COVELLI: « Modifica all'articolo 11 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, recante nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (548);

SINESIO ed altri: « Esenzione dei contributi a favore dell'industria cantieristica nazionale dalla trattenuta d'acconto d'imposta di cui alla legge 21 aprile 1962, n. 226 » (549).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Per la proposta di legge n. 546, testé annunciata, i proponenti hanno chiesto l'urgenza.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri (131).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rivolgo soprattutto al ministro degli esteri per riprendere un colloquio che il 18 luglio ha avuto luogo nella Commissione affari esteri, in cui ho l'onore di rappresentare il gruppo liberale, colloquio che è durato molte ore fra i membri dell'opposizione di sinistra, dell'opposizione liberale, gli oratori della maggioranza, il relatore per la maggioranza e infine il ministro degli esteri. L'onorevole Piccioni non può aver dimenticato quel colloquio che ebbe luogo a molte voci e che toccò in via principale, come vorrei qui fare oggi, il bilancio propriamente finanziario del dicastero che gli è stato affidato.

Non potrei che ripetere le cose che dissi esattamente tre mesi or sono, perché la relazione che è presentata dall'onorevole Vedovato a nome della maggioranza e propone di approvare il bilancio non contiene nessunissimo elemento nuovo rispetto alle cose che noi constatammo il 18 luglio e che sono ancora le medesime.

Per tenermi all'essenziale del dialogo dell'estate, non posso che riferirmi non soltanto alle cose dette da me, ma alle cose dette dallo stesso ministro. Deputati di varia opposizione e capo del dicastero si trovano perfettamente d'accordo nel riconoscere le insufficienze finanziarie e la incapiente strutturazione tecnica del dicastero degli affari esteri rispetto alla funzione internazionale dell'Italia di oggi e ad alcuni specifici compiti indirettamente politici del Ministero degli esteri nel mondo nuovo; e quando diciamo « mondo nuovo » non intendiamo affatto solo quella parte del mondo che è politicamente a sinistra, ma anche e soprattutto il mondo al quale apparteniamo, poiché anche l'occidente subisce profonde trasformazioni alle quali dobbiamo con amarezza e con dolore riconoscere che il bilancio del di-

castero degli ultimi anni non è minimamente adeguato e proporzionato.

In quella seduta della Commissione ricordai che il bilancio attuale degli esteri era eguale, tenuto naturalmente conto della svalutazione monetaria, a quello del 1937, che io ricordo assai bene perché è stato quello l'anno in cui ho lasciato la carriera diplomatica (fatto che non rappresentò certo un avvenimento per il Ministero degli esteri, ma mi indusse a meditare molto da vicino il bilancio di allora).

L'onorevole Vedovato replicò in luglio, sulla base di un più rigoroso calcolo da lui compiuto, che la spesa attuale era non uguale ma notevolmente inferiore a quella del 1937 e, ciò che è più strano, proprio in seguito alla riduzione di alcune voci e di taluni capitoli del bilancio che avrebbero dovuto comportare nell'ultimo decennio un accrescimento di stanziamenti in seguito alle profonde trasformazioni avvenute e all'affacciarsi sulla scena del mondo di paesi che allora non avevano ancora raggiunto l'indipendenza.

Tutti fummo d'accordo nel riconoscere l'insufficienza degli stanziamenti che del resto ella, signor ministro, ha avuto ampiamente modo di constatare e potrà ancor meglio accertare se continuerà a dirigere il Ministero degli affari esteri. Ella stesso confermò con il suo consenso autorevole la fondatezza dei rilievi che a questo riguardo erano stati mossi anche dal nostro gruppo. Come risulta dal resoconto della seduta del 18 luglio della Commissione esteri, in più occasioni l'onorevole ministro mi diede ragione, si associò alle mie considerazioni e ringraziò l'opposizione per il contributo offerto all'accertamento delle deficienze organizzative del Ministero, svolgendo considerazioni di carattere generale che sarebbe bene fossero ascoltate oggi, sia pure a tre mesi di distanza, da tutta la Camera ma che, ne sono profondamente convinto, l'onorevole ministro avrà modo di ripetere nella sua replica.

Dopo avere constatato che su numerosi punti vi era una concordanza di vedute, l'onorevole ministro (cito dal resoconto stenografico) così continuò: « A questo punto si potrebbe fare un discorso veramente interessante su quanto è cambiato e su quanto invece è rimasto degli schemi della politica estera tradizionale e sul sopravvento che la parte nuova, moderna, va prendendo nell'interesse del paese in merito all'esplicazione della sua politica estera, di cui, a mio avviso, rappresenta ormai la parte principale ». E svolse a lungo con chiarezza questo

concetto, concludendo che era d'accordo con noi nel constatare le insufficienze del bilancio del Ministero degli esteri, non soltanto per quanto riguarda il personale e le attività culturali (aspetti sui quali fra poco mi intratterrò), ma anche e soprattutto per quanto concerne l'attività commerciale.

L'onorevole Vedovato, relatore per la maggioranza, non si accorge che il bilancio è in contraddizione con le cose da lui stesso affermate e in Commissione degli esteri e in una parte notevole della sua chiara e onesta relazione? Da una parte egli ci consiglia di approvare questo bilancio, e dall'altra ci dice che con esso non si può oggi fare quella che si chiama una politica estera nuova, se vi piace questo aggettivo. Noi siamo perfettamente d'accordo.

Basta una prima constatazione: la lunga lotta della ragioneria centrale del Ministero degli esteri con la ragioneria generale dello Stato ha portato, durante gli ultimi anni, ad un accrescimento nella spesa del suo dicastero, onorevole ministro, di circa 4 miliardi, su 37 (qualcosa come l'11-12 per cento). Quali sono le voci a cui sono stati destinati i 4 miliardi nuovi? Cominciamo col togliere un miliardo assegnato alla Repubblica somala. Questo aiuto fa parte della politica generale dello Stato italiano verso gli Stati depressi, non vi è dubbio; ma sono denari che non vanno a rafforzare la struttura dello strumento diplomatico commerciale e culturale italiano per la nostra azione internazionale. Un altro miliardo è stato assegnato alla collaborazione tecnica bilaterale con i paesi in via di sviluppo: anche questo contribuisce all'accrescimento del prestigio dell'azione italiana nel mondo, ma si tratta di fondi che non vanno, neppure essi, a rafforzare lo strumento diplomatico propriamente detto in senso tecnico e funzionale. (D'altra parte, anche di questa faccenda degli Stati sottosviluppati e dell'aiuto che l'Italia ed altri paesi danno loro, riparleremo presto). Soltanto 440 milioni vanno in applicazione della legge 4 giugno 1962 concernente l'adeguamento dei ruoli organici del Ministero: troppo poco per poter sperare che siano sufficienti a rimediare a tante deficienze.

Dunque, abbiamo visto che dei 4 miliardi di aumento, 440 milioni soltanto vengono impiegati per la gestione vera e propria del dicastero degli esteri; gli altri servono per attuazioni di politica estera in generale.

La nostra discussione si fermò, in Commissione, su questo punto, sul quale io andai molto più in là del relatore Vedovato. Egli

finì per domandare che si facesse il massimo sforzo per aumentare almeno da 40 a 65 e, se possibile, a 70 miliardi lo stanziamento annuale ordinario del Ministero degli affari esteri. Dopo aver riletto attentamente la relazione Vedovato, che dal punto di vista tecnico è di una diligenza esemplare, devo ripetere che le richieste da lui fatte nell'interesse del dicastero degli affari esteri sono insufficienti. In uno Stato che ha una spesa ordinaria che si avvicina ai 2.700-2.800 miliardi, 60 miliardi per tutta la politica estera italiana, comprendendo in essa anche l'azione commerciale, lo sviluppo della propaganda in senso generale della produzione italiana ed anche la diffusione della cultura italiana nel mondo è una cifra minima. Dovrei dire, a conti fatti, che essa non serve a darci un aumento dei ruoli organici del Ministero degli affari esteri né serve a svolgere nuove attività all'esterno del dicastero.

Nella presente situazione italiana non chiediamo un immediato stanziamento perché ci rendiamo conto della situazione del paese, specialmente dopo quest'ultimo anno in cui molto è stato rovinato di quello che era stato fatto negli anni precedenti; ma l'eventuale aumento potrebbe essere destinato, ripeto, all'accrescimento numerico del personale, cioè ad ingrandire i ruoli, oppure potrebbe essere destinato a nuove attività all'estero. Però, all'estero, chi svolge questa attività esterna se non vi è il personale necessario? Dunque, ormai si impone una visione organica dei fini e dei mezzi.

Ricordo di avere detto, in polemica con l'onorevole Vedovato, che bisogna raddoppiare lo stanziamento. Qualcuno (mi pare fosse l'onorevole Foderaro) propose di cominciare col reperire nell'interno del bilancio tutte quelle disponibilità di capitoli che non sono strettamente necessari per riversarle in capitoli indispensabili. È generoso pensare così, ma è inutile: ed anche se si riuscisse a prendere qualche cosa nei capitoli non indispensabili, ciò non servirebbe a raggiungere lo scopo, perché si tratterebbe sempre di minime somme.

Questa polemica sulla strutturazione finanziaria del Ministero degli esteri non può più essere limitata al discorso fra il ministro degli esteri che chiede e il suo collega del tesoro che rifiuta, perché non si tratta di una polemica fra due dicasteri nei quali uno domanda un piccolo accrescimento del suo bilancio, e l'altro lo rifiuta per mancanza di disponibilità. Il discorso è più vasto: è un discorso di governo. Ed ella, onorevole Pic-

cioni, nella sua risposta ammise che era un discorso di politica generale di governo, cioè che si doveva riesaminare il bilancio del Ministero degli affari esteri non nella misura in cui è possibile stabilire un dialogo tra un ministro che richiede i fondi e un altro che li nega, ma nel senso che si deve riconsiderare tutta la politica estera italiana e giudicare, una volta per sempre, se abbiamo i mezzi finanziari per raggiungere i fini che ci proponiamo.

Il bilancio che ci avete presentato non fa che confermare l'impostazione insufficiente. Potremmo esaminare a lungo i singoli capitoli, ma non lo ritengo necessario, per due ragioni: prima di tutto perché la relazione è dettagliatissima e, sia pure in una certa misura, è anche non priva di spunti di opposizione, benché si concluda con la preghiera di votare a favore perché, tanto, non vi è rimedio. Le osservazioni che fa l'onorevole Vedovato sono le medesime che facciamo noi. Del resto, ricorderò che nel dibattito svoltosi in Commissione tutti i partiti sono stati d'accordo nel lamentare le insufficienze finanziarie del bilancio. Inoltre non voglio addentrarmi in un'analisi dei capitoli, perché non ritengo indispensabile scendere in tutti i dettagli, anzitutto per non prolungare il mio intervento, e poi perché molte cose che sono state dette nel corso del presente dibattito da parte di molti oratori intervenuti hanno pienamente convalidato il concetto che il bilancio è insufficiente per i fini che deve raggiungere.

Ciò è stato dimostrato da parte dei deputati della sinistra, della destra, del centro: diciamo tutti le medesime cose. Ormai penso, onorevole ministro, che sia arrivato il momento in cui il Governo deve proporsi la rimeditazione del bilancio, deve collocarsi con mentalità nuova di fronte alle cifre riassuntive, e deve giudicare se non debba affrontare il problema della revisione totale del bilancio dello Stato, affinché una parte dei suoi fondi vada a quelle destinazioni che sono necessarie nell'interesse del paese, e vengano nel contempo soppresse le dispersioni che da parte liberale sono state lamentate in questi ultimi anni, e specialmente nell'ultimo anno, con una serie di interventi, che mi dispenso dallo specificare, su quella parte della vostra politica finanziaria ed economica che condanniamo senza possibilità di ricorso e su quella che viceversa riteniamo debba essere attuata.

Si tratta, quindi, di un discorso di carattere generale, e su questo argomento ho concluso.

Qualche parola voglio dire sul problema del personale. Lo abbiamo esaminato in tutti i suoi aspetti, ed è inutile ripetere qui le nostre considerazioni. Del resto, la constatazione è molto semplice: il personale non basta, le sedi vacanti o le sedi occupate insufficientemente o occupate male sono innumerevoli. Non siamo neppure preparati ad occupare alcune sedi di paesi nuovi sorti nel dopoguerra, perché non abbiamo ancora specializzato il personale diplomatico, se non in modesta misura. Quindi da una parte ci troviamo in presenza del fatto nuovo, che l'amministrazione dello Stato non si è preparata a fronteggiare; dall'altra parte ci troviamo in presenza di una carenza numerica di funzionari che non possono svolgere i loro compiti per il semplice fatto che... non esistono!

Sarei portato anche a superare il consueto tema delle sedi diplomatiche. Lasciatemi solo dire, per esservi stato tanti anni, che la principale sede diplomatica è quella della volontà, della coscienza, del dovere del diplomatico, tutte cose che rendono efficiente anche una sede non bella. Forse, dunque, questa delle sedi non è la necessità più urgente, almeno rispetto a quella di trasformare le strutture del personale, accrescendolo numericamente, qualificandolo quanto più possibile in senso tecnico in relazione alle nuove caratteristiche del mondo in cui viviamo. Certo in questo campo noi siamo terribilmente indietro, anche perché in pochi anni non si può creare una burocrazia diplomatica e commerciale per la diffusione della cultura; ma il grave è che non vi è neppure la possibilità di incominciare questo lavoro. Qui, infatti, non abbiamo la possibilità di incominciare; manca tutto, perfino la forza di muovere questa macchina.

Se guardiamo, poi, alla parte culturale — e non voglio abusare di una confidenza, onorevole ministro, che ella ci ha fatto in Commissione; facciamo conto che sia io a farla — quando in un anno è possibile spendere soltanto 200-210 milioni per la propaganda culturale, letteraria, artistica e musicale dell'Italia nel mondo, quante manifestazioni si possono fare con questa somma? È possibile farne due, al massimo tre, e queste tre manifestazioni che assorbiranno l'intera somma disponibile lasceranno melanconicamente squallidi e vuoti gli istituti di cultura che sono stati sì creati, ma non sono affatto vitali, né possono funzionare nei confronti degli istituti di cultura degli altri paesi. I nostri istituti sono sempre al di

sotto ed è estremamente malinconico visitarne qualcuno. E non è che la cultura italiana sia venuta meno oggi: è che non abbiamo i mezzi per diffonderla, mentre gli altri diffondono la propria cultura. Al riguardo le constatazioni sono veramente umilianti: noi siamo al di sotto della Jugoslavia che fa molto più di noi.

Come si può ignorare questa carenza nel nostro bilancio? Come si può ignorare questa miseria per cui dobbiamo andare a scovare il centesimo per dare la prova che in Italia vi è ancora una cultura che si rinnova continuamente e che, pur ispirandosi a fonti eterne, ha altrettanta capacità eterna di giovinezza? Ci mancano, dunque, le possibilità di farla conoscere.

Non parliamo, poi, del campo commerciale, perché la diagnosi si aggraverebbe enormemente e perché questo aspetto l'abbiamo trattato sufficientemente in altra sede. La situazione è diventata molto grave, specialmente in questo periodo in cui le nostre esportazioni vanno illanguidendosi in misura progressiva e uno degli aspetti è rappresentato appunto dalla diminuzione delle nostre esportazioni e dal progressivo aumento delle importazioni. E come possiamo fronteggiare una situazione di concorrenza internazionale che, nel M.E.C. e fuori del M.E.C., ci pone nella necessità di un combattimento economico oltre frontiera per il quale non abbiamo l'esercito degli addetti commerciali? Anche in questo campo, dunque, siamo molto indietro.

Da parte socialista si lamenta che soltanto le grandi aziende siano in condizioni, su certi mercati mondiali (alcuni definiscono le grandi aziende monopoli quando i monopoli sono solo quelli dello Stato!), di informarsi sulle possibilità di esportazione o addirittura sulle possibilità di creare fonti di lavoro e mercati di assorbimento della produzione italiana all'estero. È vero, soltanto le grandi aziende dispongono di servizi informativi talmente vasti, solidi e costanti, che consentono loro di avere informazioni regolari e complete tutte le volte che hanno bisogno di prendere delle iniziative. Io rispondo ai deputati socialisti che si lamentano della impossibilità delle piccole aziende di svolgere un eguale lavoro informativo: meno male che vi sono le grandi aziende! Non dico naturalmente che soltanto le grandi aziende debbano essere informate; dico: meno male che almeno le grandi aziende sono in grado di informarsi.

Devo aggiungere, onestamente, che sarebbe giusto che anche le piccole aziende fossero altrettanto e completamente informate sulle possibilità di esportazione; e ciò specie in un periodo, ad esempio, in cui l'artigianato italiano stava avendo uno sviluppo di esportazione (soprattutto da certe province) veramente cospicuo e singolare e pieno di incoraggianti promesse. Devo domandare però: queste piccole aziende, questo artigianato che si organizza in forme cooperative capaci di esportare dove va a prendere le informazioni sui mercati, se ogni rapporto fra il Ministero del commercio con l'estero ed il Ministero degli affari esteri, anche sotto questo aspetto, è quasi o completamente carente e in ogni caso debolissimo, così che non si sa quali possibilità si possono avere di esportare in certi mercati?

Queste informazioni se le possono procurare solo le grandi aziende che hanno la capacità di provvedervi direttamente. È un difetto grave, lo riconosco. Però, se guardiamo le cifre destinate nel bilancio degli esteri agli addetti commerciali, se guardiamo alla rottura addirittura del sistema che in molti casi avviene tra l'attività del Ministero degli affari esteri e quella del Ministero del commercio con l'estero, dobbiamo riconoscere che anche da questo punto di vista vi sono stanziamenti addirittura irrisori rispetto ai compiti che dovremmo svolgere e alle esigenze cui andiamo incontro, ora che le esportazioni sono in grave e pericolosa diminuzione. Anche questo problema, dunque, ha un prevalente aspetto finanziario, che per altro non è l'unico. Vi è, per esempio, anche l'aspetto umano. In proposito, non voglio pensare che nessuno voglia fare l'addetto commerciale, ma debbo constatare che la materia che si affida agli addetti commerciali non attira, non affascina più la gioventù studiosa quanto quella delle industrie private, che si procura gli uomini da mandare all'estero per conoscere i mercati e farsi fornire il panorama su cui possono basarsi i produttori italiani.

Debbo insistere sul problema degli addetti commerciali perché esso coincide con la crisi dell'esportazione italiana. Si tratta di uno degli strumenti che ci dovremmo procurare con la maggiore rapidità e con la maggiore coscienza, preparando un personale capace di andare a sollecitare, a eccitare di nuovo le esportazioni là dove languono, e a cercare di riavviare il flusso delle nostre vendite all'estero.

Potrei, onorevole ministro, intrattenermi molto su un altro capitolo del quale abbiamo discusso tanto: l'assistenza agli emigranti. Ella, probabilmente, informazioni ne ha più di me, ma quando i colleghi del mio gruppo Badini Confalonieri e Francantonio Biaggi sono tornati dalla Svizzera, dove sono andati a prendere contatto con gli operai, e hanno riferito al nostro partito, abbiamo sentito cose dolorose ed amare.

PAJETTA. Non ne hanno arrestato nessuno. Non erano comunisti.

CANTALUPO. Perché avrebbero dovuto arrestarli?

BADINI CONFALONIERI. Noi non siamo andati a fare propaganda, ma ad informarci.

CANTALUPO. Quei miei colleghi sono andati a informarsi soltanto e ci hanno riportato delle informazioni che confermano, purtroppo, da un angolo visuale opposto, le lamentele che vengono da tante parti sulla scarsità di assistenza agli emigranti, se così ancora si possono chiamare. Vi sono dei casi incredibili, dove tutto viene manomesso, da coloro che li ospitano, a cominciare dalla coscienza nazionale dei nostri lavoratori a finire al contratto di lavoro o a cominciare, se volete, dal contratto di lavoro a finire alla coscienza nazionale. In qualcuno di questi paesi, che non nomino perché l'onorevole ministro li conosce benissimo, quando un operaio si lagna presentando il contratto di lavoro, si risponde che esso è stato stipulato in Italia e che non lo si conosceva prima. Le condizioni sono qui diverse — rispondono ai nostri — dovete accettarle o andarsene.

Poi vi è il trattamento morale, che arriva fino a proibire di frequentare scuole italiane, con la formidabile giustificazione da parte dei governi stranieri che pongono questo veto, che le scuole italiane in quei paesi o non ci sono o sono clandestine, per cui non insegnano ai giovani a parlare la lingua dei loro genitori. Vi sono centinaia e centinaia di famiglie dove i genitori parlano italiano e i figli già parlano soltanto la lingua straniera del paese che li ospita.

Quanto durerà il problema di queste grandi masse che vanno a prestare lavoro all'estero? È imprevedibile: dipende dalla situazione economica mondiale, dipende in particolare dalla situazione del M.E.C., dall'avvenire che la produzione europea, almeno quella dei sei, avrà. Ma fino a questo momento si deve prevedere che la nostra emigrazione continuerà e assumerà sempre più il carattere di un'emigrazione perma-

nente e non più temporanea. Il fenomeno, dunque, esige un'impostazione organica dei mezzi, affinché i nostri emigrati abbiano la necessaria assistenza sia dal punto di vista del trattamento di lavoro, sia da quello delle scuole per i loro figli e sia da quello degli alloggi, ma soprattutto dal punto di vista della loro dignità di uomini.

Si è diffuso tra i nostri emigrati uno stato d'animo di dolore e di profonda amarezza, che rende più acuto il problema e lo pone in maniera perentoria alla nostra attenzione. Qui, onorevole ministro, non vi può essere speculazione politica di alcun genere. Questi operai, che sono ormai centinaia e centinaia di migliaia e che in alcuni paesi costituiscono masse imponenti, devono sapere di essere assistiti, non soltanto col pensiero e col cuore, da lontano, perché il pensiero e il cuore sul posto non rendono, ma soprattutto da vicino, con una organizzazione adeguata.

Non possiamo accettare — me lo lasci dire, onorevole ministro, come vecchio funzionario del Ministero degli affari esteri — le lagnanze contro i consoli, salvo naturalmente che per i casi di provata cattiva volontà del singolo console. I consoli non possono diventare improvvisamente capaci di compiere un'opera vasta come quella che la nuova situazione impone: prima di tutto perché non hanno poteri presso i governi stranieri, in secondo luogo perché non è umanamente pensabile che gli addetti consolari arrivino materialmente fino alla protezione totale degli italiani all'estero.

In proposito è necessario stipulare adeguati accordi con i paesi dove l'emigrazione italiana è più forte. E, una volta stipulati gli accordi, questi compiti devono essere affidati a funzionari specializzati che in gran parte sono ancora da creare. Questi non sono compiti propri dei consoli, ma di un personale *ad hoc*, sia pure alle dipendenze del consolato.

È stato citato qui dall'estrema sinistra il caso di Basilea. Pochi mesi fa mi sono recato in quella città e ho potuto constatare di persona la situazione di quel consolato. È una situazione veramente irrimediabile: il consolato è fatto sulla vecchia struttura dei consolati di 40-50 anni fa, non ha mezzi sufficienti e difetta di personale specializzato. In tali condizioni, quel consolato quale azione può svolgere? I casi di doglianza si moltiplicano tutti i giorni. Ogni mattina centinaia di operai hanno da lagnarsi, e giustamente, di qualche cosa. Quale console può soddisfare tutte queste esigenze, se accanto

alle masse lavoratrici non vi sono degli assistenti adibiti esclusivamente a questo compito, sempre alle dirette dipendenze dei consoli?

Dunque, onorevole ministro, all'esigenza della propaganda culturale si aggiunge quella dell'azione commerciale e quella per la formazione di personale specializzato per l'assistenza agli emigrati. Quest'ultima esigenza è connessa anche con l'attuazione del mercato comune, che prevede la libera circolazione della manodopera. Se il mercato comune, come noi siamo sicuri, continuerà ad avere una brillante carriera, la circolazione della manodopera internazionale si moltiplicherà, perché sarà proporzionale allo sviluppo della produzione dei sei paesi. Bisogna pertanto predisporre gli strumenti adeguati a questo fine.

Devo ora parlare, onorevole ministro, di un fatto attuale di vastissime dimensioni e di grandi possibilità: la nascita dei nuovi Stati africani e orientali. Questo fatto nuovo amplia la sfera di attività del Ministero degli esteri per cui occorrono gruppi di funzionari che si specializzino nei rapporti con tale nuovo mondo e, di conseguenza, nei limiti del possibile, restino alcuni anni in quei paesi e non vengano presto trasferiti, per esigenze di bilancio o per mancanza di personale, in paesi lontanissimi che con quelli nulla hanno a che fare, sicché anche quel deposito di esperienze che si forma nell'animo del funzionario va poi disperso. Bisogna, ripeto, creare un personale specializzato per il mondo africano, che è ovviamente caratterizzato da esigenze profondamente nuove, che bisogna comprendere nel momento stesso in cui si forma.

Coloro che assistono al formarsi di questo nuovo mondo ed al suo primo sviluppo, con tutte le sue incongruenze, i suoi eccessi, le sue pericolosità, finiscono tuttavia con l'assumere la fisionomia di amici di esso e diventano un po' i consulenti dei nuovi Stati, sicché la vecchia politica della colonizzazione a poco a poco si trasforma in un legame di cordialità e di assistenza. Ma per tutto ciò occorre la specializzazione di funzionari che non possono esser presi a caso qua e là e mandati da Parigi o da Washington improvvisamente a Dakar o a Nairobi. Quindi la specializzazione almeno consolare è indispensabile: con i popoli e con i governi giovani, quindi ultrasuscettibili e per la prima volta a contatto col mondo occidentale (un contatto decisivo per loro e per il loro avvenire), bisogna avere un tatto ed una

capacità anche umana molto maggiori di quanto occorra per popoli già pari per civiltà ed esperienza storica.

E, questo, un problema collegato strettamente con quello delle esportazioni commerciali, perché i paesi africani sono tra quelli con cui possiamo maggiormente sviluppare i nostri rapporti economici, creando nuove fonti di sbocco per i nostri prodotti a misura che altri sbocchi si inaridiscano o restringano. C'è da seguire tutto un moto incessante di continuo rinnovamento e trasformazione, e senza personale specializzato questo non si può fare, e il personale senza un bilancio adeguato non si può avere. Questi problemi valgono per tutte le amministrazioni naturalmente e non solo per quella degli esteri.

Oggi gran parte della gioventù meglio preparata si lascia assorbire entusiasticamente dall'industria privata piuttosto che dalle amministrazioni statali. Questo è del tutto naturale: chi si affaccia al lavoro con la necessaria preparazione non può non tener conto anche di certe garanzie che impediscano, per esempio, le lagnanze che, proprio in questi giorni, stanno dando luogo ad uno sciopero, se non erro, nel Ministero degli esteri. Nessun pensiero e nessuna sfumatura demagogica possono essere riferiti alle mie parole; dico soltanto che ci si ricordi bene che il personale specializzato che deve andare a rappresentare l'Italia nella nuova Africa deve essere pronto a seri sacrifici, ad una dura vita, a lunghe rinunce, perché deve restare per anni sul posto se vuole diventare l'amico italiano di quei nuovi paesi.

La forza necessaria per inquadrare una amministrazione periferica del Ministero degli esteri in Africa e nell'oriente vicino e lontano deve essere concepita a nuovo, con una visione organica e con una felice scelta di persone, con esclusione degli elementi raccoglietici, transitori e di coloro che sacrifici non sono disposti a farne.

Debbo a questo punto, onorevole ministro, toccare un problema di estrema attualità. Noi siamo in rapporti diplomatici e commerciali con i paesi dell'est europeo e dei balcani. Tali rapporti diplomatici sono corretti e normali e pure quelli commerciali, dovunque è possibile, sono attivi; il ministro del commercio con l'estero si è recato ripetutamente in capitali balcaniche e dell'oriente europeo, negli ultimi mesi, per inaugurare mostre che hanno avuto notevole successo, cosa che ci fa molto piacere. Ora dobbiamo allargare, sia pure in sede ipote-

lica, la visione e porre la domanda: e se alcuni effetti della politica distensionistica consentissero di intensificare la nostra azione commerciale e culturale in quei paesi, siamo pronti a farlo? La situazione attuale è quella che è. L'onorevole Lombardi stamattina ha negato l'esistenza dei due blocchi, ma essi esistono ancora, eccome! Noi facciamo qui una ipotesi, non voglio dire ottimistica, ma della quale non si può rifiutare per lo meno la proiezione. Se dovessimo dilatare la nostra attività nell'est europeo, come e che cosa faremmo?

Ricordate che la giovane Italia di cento anni fa e quella di 70-50-30 anni fa hanno sempre considerato quei paesi come naturali zone di espansione del nostro commercio e della nostra cultura. Noi abbiamo sempre svolto in quei paesi un'attività che ci ha, in certo senso, garantito spesso una piattaforma di sostegno per la nostra produzione, quando questa non era presa in considerazione in misura sufficiente dall'occidente. Ora, se si delineano ipotesi di aumento della nostra esportazione da quella parte, in funzione dell'eventuale sviluppo della politica della distensione, io penso che si tratti di ipotesi da considerare con estrema attenzione, anche agli effetti di ovviare a quella esiguità ed insufficienza dello strumento diplomatico, commerciale e culturale del nostro paese di cui ho parlato prima. Non dobbiamo arrivare ultimi in questa conquista di nuovi mercati, perché arrivare ultimi spesso equivale a non arrivare affatto.

Ecco perché dicevamo — e il ministro concordava — che il bilancio del Ministero degli esteri ormai deve essere riconsiderato sotto una nuova luce. Non è un problema che si risolva con il carteggio, a tutti noi vecchi funzionari ben noto, tra il Ministero del tesoro e quello degli affari esteri: domanda di un accrescimento di finanziamenti da parte degli Esteri e risposta negativa, parziale o totale, quasi sempre giustificata con valide ragioni, del ministro del tesoro. Si tratta di un problema politico di grave momento, da risolversi, con una visione globale della politica estera, ad opera non di un solo ministro, ma di tutto il Governo. Ma per avere questa visione globale si deve fare una politica estera, altrimenti non si sente il bisogno dello strumento: perché quando non si fa una politica estera o si fa una politica estera che non è quella che si dovrebbe fare, non si sente il bisogno di accrescere e migliorare lo strumento e neppure di conservarlo. Si finisce piuttosto per

rinunziare a tutto, per avere una psicologia di lassismo, di abbandono, di rinuncia, di cui pagheremo i conti tutti in una volta: perché quando vengono le ore cruciali e non si hanno pronte le strumentazioni necessarie per affrontarle, si piange invano, giacché gli altri paesi non ci aspettano.

Ripeto: è un problema di governo e non di un solo dicastero. Ora è vero che stiamo parlando ad un governo che è nato annunciando la propria morte (e questo è un eccesso di misticismo, che in politica non porta a niente altro che all'agonia fin dal giorno della nascita) ma noi dovevamo regolarmente chiarire le nostre posizioni davanti all'opinione pubblica, data la gravità dei problemi.

Si dirà che i nostri discorsi sono rivolti al prossimo governo di centro-sinistra! No, fra noi e un siffatto governo il nostro discorso non vale niente, perché il centro-sinistra avrà la sua politica estera opposta ovviamente alla nostra. Lo ha dimostrato molto bene con il suo discorso di oggi l'onorevole Lombardi. Quel governo di centro-sinistra avrà anche una sua visione della funzione del Ministero degli esteri e della necessità di impiccolirlo oppure di ingrandirlo in una sola direzione, che certamente non è la direzione che stiamo indicando noi.

Tuttavia questi discorsi si fanno perché è antica tradizione che in occasione dei bilanci ciascun partito, oltre ad esaminare le cifre che costituiscono i meccanismi propriamente finanziari, esprima anche idee generali. Debbo dire che stavolta il dibattito è stato, almeno per questi primi due giorni, così modesto che non ci si può aspettare un grande seguito alle cose che qui sono state dette. È evidente che, ora più che mai, si dicono in quest'aula molte cose che vengono subito dimenticate. Il dibattito sarà ripreso probabilmente tra poche settimane in sedi più vaste e in occasioni più importanti: noi liberali siamo pronti ad affrontarlo con la massima chiarezza.

Non si può chiudere un esame sia pure sommario, superficiale come quello che io ho fatto del bilancio degli esteri e della sua insufficienza, senza dargli la conclusione politica alla quale ho già accennato. E me ne dà occasione il discorso dell'onorevole Lombardi di questa mattina, il quale mi dà anche motivo di confermare, se pur ve ne sia bisogno, le ragioni per cui il partito liberale voterà contro questo bilancio, come ha votato contro gli altri bilanci di questo Governo: ma contro il bilancio degli esteri le ragioni della nostra opposizione sono essenzialmente politiche oltre che tecniche. La politica estera di cui si annunzia l'attuazione è quella chiarita oggi ap-

punto nel discorso pronunciato dall'onorevole Lombardi a nome del partito socialista ed anche — io debbo aggiungere — del partito comunista, perché la politica che egli ha disegnato è esattamente quella che il partito comunista desidera che l'Italia promuova, come risulta da questo dibattito.

E in questo bisogna riconoscere la perfetta lealtà dei rapporti tra il partito socialista ed il partito comunista. La visione che l'onorevole Lombardi ha tracciato è quella del superamento — egli ha detto — dei due blocchi: ma in qual modo dovrebbe avvenire tale superamento? Con un « neutralismo attivo », ha detto Lombardi, cioè con l'annullamento di uno dei due blocchi, di quello occidentale. In sostanza, l'onorevole Lombardi ha pensato che da qualche parte bisognerà pure incominciare a sgretolare l'edificio del patto atlantico ed egli vuole incominciare dalla parte nostra. Egli vagheggia insomma l'annullamento dell'alleanza atlantica occidentale ed indica gli Stati che fanno parte di questa alleanza — li ha nominati uno per uno, gli Stati europei occidentali — come Stati che debbono rinunciare al loro vero compito, altrimenti al gioco i partiti di sinistra non possono stare, altrimenti la distensione vera — com'egli la chiama — non si può effettuare. Questo è « superamento »? Questo, onorevoli colleghi, evidentemente è ben lungi dal potersi definire « superamento »; questo è, come ho detto, l'annullamento del patto atlantico.

Ora è chiaro che noi siamo su posizioni totalmente opposte. Noi pensiamo che se la distensione può avere una speranza di successo, ciò potrà determinarsi soltanto con la conservazione e con l'accrescimento dell'unità morale, della compattezza militare, economica, finanziaria, commerciale del blocco occidentale, così come d'altronde si fa dall'altra parte, dalla parte orientale.

L'annullamento del blocco occidentale può essere il sogno di alcuni settori della sinistra italiana o di altri paesi, ma non può essere una politica da proporre allo Stato italiano che di questo blocco fa parte e di questa alleanza è membro integrante, anche se si trova in una situazione strana che sino a pochi mesi fa potevamo considerare equivoca, ma che ora, dopo talune manifestazioni del socialismo neutralista attivo di sinistra e specie dopo il discorso dell'onorevole Lombardi dobbiamo considerare chiarissime.

Qui si è venuti a dire che la posizione politica dell'Italia sul piano internazionale deve praticamente trasferirsi dall'altra parte, cioè deve uscire da un blocco per entrare nell'altro

blocco. Ora è evidente che un simile punto di vista ci trova alla più netta e radicale opposizione. Noi siamo per l'occidente, e crediamo nella distensione con l'oriente solo nella misura in cui essa non diventi, da fenomeno internazionale possibile, rovesciamento delle posizioni interne dei singoli paesi europei occidentali.

Si dice che l'America ha adottato la politica della distensione e che noi, poiché facciamo parte del sistema di cui è *leader* l'America, dobbiamo accettare a nostra volta la distensione. Orbene, noi dobbiamo accettarla, sì, ma non quando la distensione che si pretenderebbe debba comportare la sottomissione di una parte all'altra. Altrimenti bisogna accettare la tesi che è distensiva anche l'azione di colui che sopprime l'avversario!

L'America, del resto, è tutt'altro che su posizioni neutraliste. Quel paese, infatti, mentre da una parte tenta la politica della distensione, cioè della pace (che nessuno potrebbe rifiutare a determinate condizioni), dall'altra parte si impegna concretamente a perfezionare, a sviluppare e a rinnovare il suo strumento militare e fa in modo che anche i suoi alleati facciano altrettanto. Quindi, per distensione si intende da parte socialista non solo l'opposto di quello che intendiamo noi, ma molto probabilmente — da quanto abbiamo capito oggi — l'opposto anche di quello che dicono, pensano, e fanno il presidente Kennedy ed i dirigenti della diplomazia americana.

Quella dei socialisti italiani è un'interpretazione irricevibile della politica estera. Noi la respingiamo e restiamo sulle nostre posizioni. Domandiamo che lo strumento del Ministero degli esteri venga adeguato alle vere condizioni del nostro paese e alla sola politica che esso può fare: a meno che non sia considerata suprema raffinatezza politica quella di restare in un'alleanza con il proposito di eluderla e di ingannarla. Questo sarebbe il « neutralismo attivo » all'interno dell'alleanza atlantica propugnato dai socialcomunisti.

Quando noi liberali domandiamo che lo strumento del Ministero degli esteri venga rafforzato (e lo facciamo sebbene ci rendiamo conto della gravità della situazione del tesoro, sicché ogni richiesta di questo genere è ovviamente destinata ad incontrare resistenze tecniche forse per ora insormontabili), noi lo facciamo per una nostra visione della politica estera, secondo cui si deve adeguare lo strumento alla politica di libertà italiana ed europea, alla quale siamo fedeli ed alla quale vogliamo restare fedeli. La nostra, dunque, è una presa di posizione politica molto ferma e chia-

ra: lo strumento deve essere adeguato allo sviluppo della politica che noi propugniamo e che il Governo italiano, per venti anni, ha sempre detto di voler propugnare: ma la condizione è che ogni equivoco cada, anche di fronte all'ipotesi del governo di centro-sinistra. Del resto, l'equivoco sta cadendo ogni giorno di più. Ormai la democrazia cristiana non può e non deve più ignorare che la principale condizione che la sinistra pone allo sviluppo della politica di centro-sinistra è l'accettazione di una politica estera che contraddica completamente quella che la democrazia cristiana, ottenendo anche per questo la maggioranza dei voti nel paese, ha attuato liberamente per circa vent'anni.

Siamo dunque in presenza di un'ipotesi di rinuncia da parte vostra, colleghi della democrazia cristiana, che comporta da parte nostra l'assunzione di responsabilità ancora maggiori di quelle che abbiamo assunto fino ad oggi.

Di fronte al discorso dell'onorevole Lombardi, noi liberali abbiamo voluto affermare, signori della democrazia cristiana, che voi non avete il diritto di cambiare la politica estera dell'Italia per ragioni di politica interna e unicamente per presentarvi con un eventuale nuovo governo la cui maggioranza risulti spostata a sinistra. Voi avete il dovere di presentarvi in tal caso al paese e di domandargli lealmente se accetta o no questo mutamento di politica estera e se lo approva; e, qualora il paese non lo accettasse, vostro dovere sarebbe di rispettarne integralmente la sentenza. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foderaro. Ne ha facoltà.

FODERARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nell'ampio quadro della vita internazionale che il valoroso relatore onorevole Vedovato ha tracciato con tanta padronanza della materia, segno evidente di una conoscenza diretta e personale dei vari popoli, trovano posto, sia pure in forma schematica, anche i rapporti tra l'Italia e il continente africano. Appunto a tale aspetto della nostra politica estera intendo limitare il mio intervento, in modo da presentare al Parlamento un quadro sintetico, ma (per quanto possibile) preciso e completo, delle relazioni fra l'Italia e la nuova Africa e dei problemi di quel continente, considerati naturalmente dal punto di vista italiano.

Ritengo superfluo illustrare l'utilità, anzi la necessità, di questi rapporti, perché tutti ormai riconoscono l'esigenza che l'Europa, e in modo particolare l'Italia, instaurino forme di collaborazione sempre più strette

col vicino continente. Desidero piuttosto sottolineare un punto su cui sono tornato altre volte: la notevole importanza di tali rapporti soprattutto per quanto riguarda l'Italia meridionale e particolarmente la Calabria e la Sicilia. Tra Europa ed Africa deve inserirsi la realtà di queste due regioni, non più tagliate fuori, quale vicolo cieco, dalle grandi correnti dei traffici internazionali, passo vitale di incontro e di sutura tra i due continenti. La storia ci ricorda come l'economia del Mezzogiorno sia stata florida quando intensi erano i rapporti con i paesi del vicino oriente e del bacino del Mediterraneo, e come si affermasse allora quella radiosa civiltà meridionale che portò i nomi di Sibari e Crotone, di Bari e Trani, di Siracusa e Palermo. L'Italia meridionale ha indubbiamente una funzione e un significato precisi, al di sopra di ogni affermazione o presa di posizione regionalistica. Occorre, in altre parole, abituarsi a riconoscere nell'Italia meridionale non l'ormai abusato *cliché* del piede dello stivale, ma la mano operosa ed amica tesa verso l'Asia e verso l'Africa, con i suoi porti, con i suoi mercati, con le sue industrie. La Calabria e la Sicilia saranno appunto le regioni che — uscendo dall'isolamento che ancor oggi le affligge — trarranno maggiori vantaggi da questa proiezione dell'Italia verso il vicino continente ed in questo modo l'economia italiana, che è stata ed è purtroppo ancora « monopolare », essendo tutte le industrie sostanzialmente concentrate nel nord (che è geograficamente « compenetrato » quasi nell'Europa), potrà diventare « bipolare » facendo del sud il fulcro dei rapporti tra Europa ed Africa.

Oggi ci troviamo, onorevoli colleghi, dinanzi ad una nuova, grande realtà: la realtà dell'Africa indipendente che si affaccia al nostro esame anche con un sapore di fascinosa novità. Tra il 24 dicembre 1951 e il dicembre prossimo (allorché diventeranno indipendenti il 10 dicembre Zanzibar e il 12 dicembre il Chenia), trentun paesi africani saranno assurti alla dignità di Stati sovrani, a fianco e in aggiunta alle quattro entità statali già preesistenti (Etiopia, Liberia, Egitto e Sud Africa). Potrei aggiungere che l'aver fissato (proprio in questi giorni) al 6 luglio 1964 l'indipendenza del Niassa, porta a 36 il numero degli Stati africani indipendenti.

Ecco come poco più di un decennio è bastato per immettere, di slancio e quasi in blocco, l'Africa nel circolo delle relazioni internazionali.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1963

Ma ciò che maggiormente ci conforta è il constatare che tutte queste indipendenze (se si eccettuano i casi dolorosi dell'Algeria e del Congo e le guerriglie che precedettero l'affrancamento della Tunisia e del Marocco) non sono state il risultato di drammatiche lotte, ma di una intesa tra colonizzatore e colonizzato. Intesa che — mentre ha sanzionato la cessazione di ogni rapporto di subordinazione — ha assicurato una continuità di collaborazione tra le parti, ed ha consentito ai nuovi Stati di imboccare la via della libertà, senza essere costretti a compiere premature esperienze e a tentare vie non sempre prive di incognite.

Non starò a ricordare in questa sede (l'ho fatto diffusamente in altre occasioni) quali siano le notevoli risorse potenziali dell'Africa, e quali siano le carenze e la miseria con cui essa si trova attualmente a lottare. È destino dei paesi anche più dotati, ma non ancora sviluppati, di dover soggiacere ai malanni della denutrizione, dell'analfabetismo, della erosione del suolo, della mancanza di capitali, e quindi delle indispensabili infrastrutture di base. Nel caso dell'Africa si tratta di un intero continente impegnato nella soluzione dei problemi fondamentali di vita e di sviluppo.

Pertanto l'Africa ha bisogno di una cooperazione leale e quanto più diffusa possibile col mondo esterno, che le assicuri capitali e assistenza tecnica, e che le consenta la formazione di quadri direttivi e qualificati per la messa a valore delle sue ricchezze e per la realizzazione di piani di bonifica sociale ed umana. Superati gli schemi di un paternalismo colonialista o neo-colonialista, l'Africa intende oggi ricevere e dare senza preclusioni e senza discriminazioni preconcette.

Questa libertà di scelta e questa ferrea volontà di collaborazione con tutti, fanno del continente africano un grande terreno d'incontro e di conciliazione, e insieme un immenso cantiere di lavoro e un nuovo importante mercato di assorbimento e di rifornimento soprattutto per l'Europa, e in particolare per quei paesi dell'Europa che, come l'Italia, gli sono geograficamente (e non solo geograficamente) più vicini.

Sicché vien fatto di chiedersi a questo punto quale sia, in concreto, la situazione attuale dei rapporti italo-africani e, contemporaneamente, quali mezzi saranno adottati per migliorarli in futuro.

Va detto in generale, anzitutto, che molti incoraggianti progressi sono stati compiuti

in questi ultimissimi anni, progressi che hanno portato al superamento di quella politica di troppo cauto attendismo, seguita dagli ambienti responsabili italiani nei confronti dell'Africa dopo il secondo conflitto mondiale. Ripeterò qui soltanto che alla base di questo orientamento negativo erano da porre, oltretutto, improrogabili necessità interne (specie la ricostruzione del paese distrutto dalla guerra), anche comprensibili sedimenti di carattere psicologico, nonché la scarsa conoscenza per noi italiani di molta parte di quel continente e degli eventi che in esso andavano maturando.

Occorre poi considerare come sia ormai indispensabile allargare a tutta l'Africa il nostro campo di azione, e non limitarlo più a determinate zone di quel continente.

L'Africa intera è ormai aperta ai contatti col mondo esterno, e sollecita l'instaurazione di rapporti e lo scambio di validi contributi. Il nostro paese (posto, come ho già detto, alla confluenza dei due continenti e dotato dei requisiti materiali e morali per costituirsi come ponte naturale di collegamento) deve avere piena consapevolezza della funzione di decisiva importanza che esso è chiamato ad assolvere.

Pare che ormai sia tempo di accantonare l'abusato tema delle « vocazioni » e di tener conto delle reali posizioni e condizioni. Si parla ancor oggi un po' troppo di una tradizionale « vocazione » per i paesi dell'Africa mediterranea. Ora non vi è nulla da obiettare se la vocazione è intesa in senso storico; ma non dimentichiamo che la politica è la storia in atto, e che questa politica deve ispirarci oggi una vocazione africana non più in termini parziali, ma in termini continentali.

Ho avuto occasione di visitare in questi ultimi anni molti paesi a sud del Sahara, dall'Africa occidentale all'orientale, alla sud-orientale, all'australe (sino alla repubblica del Sud Africa) come pure le isole del Madagascar, di Mauritius, ecc.; e in ogni occasione ho raccolto inequivocabili testimonianze della simpatia e dell'interesse con cui i nuovi Stati africani guardano alla nostra antica civiltà e alle realizzazioni del presente, alle nostre qualità creative, alle nostre strutture economiche, alle nostre tecniche di organizzazione, di progettazione e di esecuzione.

I motivi di questa simpatia sono molteplici: ma su di essi non è qui possibile soffermarsi.

Invece dall'esame delle relazioni politiche con i paesi del continente africano è da dire subito che, sotto il profilo formale,

i nostri rapporti con tutti gli Stati di quel continente (da quelli di più remota costituzione, come l'Etiopia e la Liberia, a quelli di più recente indipendenza, come il Tanganica, il Ruanda, il Burundi, l'Algeria e l'Uganda) sono improntati alla più viva cordialità. Ciò è anche conseguenza e merito dell'ampliamento della nostra rete diplomatica e consolare, indispensabile presupposto per l'avvio di normali intese, anche in ogni altro settore. Alle ambasciate italiane già esistenti al Cairo (Egitto), a Monrovia (Liberia), a Pretoria (Sud Africa), a Tripoli (Libia) e ad Addis Abeba (Etiopia), altre quattordici se ne sono aggiunte tra il 1956 ed oggi (Khartum, Tunisi, Rabat, Accra, Conakry, Yaoundé, Dakar, Tananarive, Léopoldville, Mogadiscio, Abidjan, Lagos, Dar-es-Salaam e Algeri); il che ampiamente testimonia dell'avveduto e sollecito operato del Ministero degli affari esteri in questo periodo. Operato che, in base ad un tradizionale criterio di reciprocità, ha portato alla istituzione di nuove rappresentanze diplomatiche africane in Italia.

Si potrà osservare che 19 ambasciate non costituiscono ancora una rete completa; ma l'osservazione perde molto della sua validità, se si considera che varie nuove entità statali africane non hanno una rilevanza demografica ed economica tale da giustificare l'apertura di una nostra ambasciata, cui non potrebbe, d'altra parte, corrispondere l'apertura d'una ambasciata in Italia. Ciò che invece si impone, su un piano di prestigio e di efficienza, è il rafforzamento della organizzazione delle sedi esistenti; il che significa: sedi degne della nostra bandiera, mezzi adeguati alle funzioni da svolgere, quadri più numerosi e ben qualificati. Mi rendo conto dei limiti imposti dalle esigenze di bilancio. Ma l'appello rivolto a questa Camera lo scorso anno dal ministro degli affari esteri (e ribadito quest'anno dallo stesso ministro, dal relatore e dalla Commissione esteri) per ovviare a talune insostenibili carenze, mi fa ritenere che sia giunto il momento di superare talune rigidità contabili che non resistono alla realtà dei fatti. Il mondo cresce e i rapporti internazionali si sviluppano e si moltiplicano. In questo sempre più vasto contesto, l'Italia non è un piccolo paese che può fare della politica estera in economia, ma deve condizionarla alla sua statura e al suo peso specifico.

È sconsolante, mi creda, signor ministro, trovare, come mi è capitato in taluni paesi africani (Ghana, Costa d'Avorio, ecc.) le

nostre ambasciate accampate in un paio di stanze d'albergo, anche se oggi la situazione è alquanto migliorata.

Certo questo non contribuisce a fare acquisire (e in ogni caso a fare accrescere) nella vita internazionale quel prestigio, quel peso che altri (meno qualificati di noi) sono riusciti ad attribuirsi. Comprendo che anche qui sorge la questione della insufficienza dei mezzi erogati dal tesoro. Occorre, però, che si comprenda una buona volta come diversa è la condizione degli altri ministeri, di fronte alle necessità del Ministero degli affari esteri, ove le esigenze si moltiplicano vertiginosamente (come ho già detto in Commissione) con l'evolversi dei tempi.

Le attuali nostre soddisfacenti relazioni politiche con l'Africa debbono poggiare, in altri termini, su sempre più valide rappresentanze diplomatiche e consolari in grado di operare al di sopra del piano puramente formale, di seguire le evoluzioni dei vari paesi e di assicurare all'Italia una utile e gradita partecipazione allo sviluppo di essi.

Ci troviamo di fronte ad un continente ancora, e forse per molti anni, in fase di assestamento. All'infuori di poche zone di frizione, quali le province portoghesi, la repubblica del Sud Africa e la Rhodesia meridionale, tutti gli altri territori africani sono ormai indipendenti o prossimi a divenirlo. Già al 10 dicembre prossimo è stata fissata, come ho dianzi accennato, l'indipendenza di Zanzibar; al 12 dicembre quella del Chenia (paese dai molti contrasti, al quale desideriamo fin d'ora augurare un pacifico e costruttivo cammino basato sulla leale collaborazione tra africani e minoranze europea ed asiatica); al 6 luglio 1964 l'indipendenza del Niassa. Entro lo stesso 1964 potrebbero raggiungere questo ambito traguardo anche la Rhodesia settentrionale, il Gambia e i tre cosiddetti « protettorati » britannici incastonati nella Repubblica sudafricana (Basutoland, Beciuania, Swaziland). Sicché tutti questi paesi si troveranno tra breve ad affrontare quei problemi, connessi con la libertà, che l'Africa indipendente sta coraggiosamente (anche se non sempre chiaramente) affrontando.

Un altro problema che si connette alle indipendenze è costituito dalle visite effettuate in Italia dai capi di Stato africani. Tra le altre ricordiamo con viva simpatia, in passato, la visita del compianto sovrano del Marocco Maometto V, e del presidente della Liberia Tubman, ieri del presidente del Se-

negal, Leopold Senghor; oggi del presidente della Somalia Abdulla Osman, nella primavera nel prossimo anno quella graditissima dell'imperatore di Etiopia Hailé Selassié. Ed attendiamo per l'avvenire altre visite, specie dall'Africa occidentale, tanto ricca di fermenti e di prospettive (la mia mente va al presidente della Repubblica del Ghana, Nkrumah, a quello della Guinea, Touré, a quello della Costa d'Avorio, Houphouët-Boigny). Certo queste visite diventeranno sempre più frequenti; ed allora (tra l'altro), onorevole ministro, non sarebbe il caso di semplificare il cerimoniale, che porta ad un complicato protocollo, giustificato soltanto quando le visite dei capi di Stato potevano essere, al massimo, tre o quattro all'anno?

Il 1963 è stato un anno importante per l'Africa. A taluni orientamenti interni non sempre comprensibili alla mentalità occidentale e a taluni episodi di disagio, hanno fatto riscontro eventi positivi di grande valore e significato. Accenneremo solo di sfuggita agli uni e agli altri. L'accentuarsi delle forme di governo presidenziale autoritario e del monopartitismo, per quanto giustificate dalla particolare struttura e dalle attuali necessità della società africana, potrebbero degenerare in vere e proprie dittature, lesive della libertà tanto agognata dai popoli africani. Tutto questo, quindi, potrebbe portare a conseguenze gravi. Ciò nonostante la necessità del monopartitismo è ormai un'opinione diffusa ovunque in Africa.

Ricordo che nel 1959 nel corso della visita da me resa al presidente della Guinea in occasione di una missione espletata dall'Istituto italiano per l'Africa, Sekou Touré affermava testualmente « Per noi non esiste né est né ovest; esistono il bene ed il male, lo sviluppo e il sottosviluppo; noi non possiamo permetterci il lusso di una opposizione che comporterebbe una dispersione di forze tanto necessarie per lavorare e costruire l'Africa ».

Così pure il ministro dell'interno della Repubblica del Mali, Modibo Keita, testualmente scriveva: « Nel momento storico attuale dell'Africa non vi è alcuna necessità di moltiplicare i partiti, di avere una crisi ogni tre mesi, se si vuole l'indipendenza, il rafforzamento dell'indipendenza degli stati africani, la realizzazione dell'unità africana e lo sviluppo dell'Africa dal punto di vista economico come dal punto di vista culturale ». E, sulla base delle conclusioni del congresso di Angers del 25-29 marzo 1961, la rivista degli studenti cattolici africani, *Tam Tam*, ribadiva che « tenendo conto dell'attuale situazione

africana e del concetto del potere nelle società tradizionali, la scelta non poteva che cadere sul partito unico e più esattamente unificato, nella persuasione che non vi è posto in Africa per un certo tipo di democrazia e che la molteplicità, la moltitudine dei partiti, come in certi Stati non serve affatto l'interesse comune che per ora si riassume in una parola: sviluppo ».

Certo sintomi evidenti di malessere possono considerarsi i complotti sventati nella Tunisia, nel Ghana, nella Costa d'Avorio e nella Liberia; il fallito colpo di stato del primo ministro Mamadou Dia nel Senegal nel dicembre scorso, (che ha addolorato tutti quanti avevano la fortuna di conoscere quest'uomo), i dolorosi assassini del presidente del Togo, Sylvanus Olympio, e del ministro degli esteri d'Algeria, Khemisti; la improvvisa destituzione del presidente del Congo ex francese, Fulbert Youlou, nell'agosto scorso; l'irrigidimento delle popolazioni berbere della Kabilia.

Ma, di fronte a questi elementi negativi (non comuni, del resto, alla sola Africa), altri assai confortanti o di portata addirittura storica ne sono stati registrati. Così nel Congo ex belga la situazione si è andata, dopo due anni di drammatiche alternative, gradualmente normalizzando, grazie all'opera sempre sollecitata delle Nazioni Unite, cui l'Italia ha continuato ad assicurare il suo prezioso contributo.

Avvenimento di grande risonanza e di enorme valore nella storia della nuova Africa è stata la conferenza al vertice di Addis Abeba che, nel maggio scorso, ha riunito trenta capi di Stato e di governo, dando vita alla carta istitutiva dell'Organizzazione dell'unità africana. Questo documento e questo organismo, anche se dovranno passare al vaglio delicato e difficile della realtà, rappresentano pur tuttavia una innegabile manifestazione di buona volontà e solidarietà continentale che, seguendo la fine dei blocchi ideologici africani, potrebbe ricondurre l'Africa su un solco comune e fare di essa una forza equilibratrice e conciliatrice anche sul piano internazionale.

Altro evento di rilievo storico nella vita dell'Europa e dell'Africa è stato la firma della convenzione che associa 17 Stati africani e il Madagascar alla Comunità economica europea, avvenuta il 20 luglio a Yaoundé, capitale del Camerun. Si è trattato del perfezionamento d'un travagliato e complesso negoziato che proprio anche per l'atteggiamento — non so fino a che punto giustificato — del nostro paese, aveva subito una imbarazzante

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1963

battuta d'arresto e provocato reazioni e sentimenti di amara delusione da parte di uomini di governo e della stampa africana, mettendo per un momento in forse la simpatia e la fiduciosa attesa sempre da essi manifestate per l'Italia.

La ratifica — che mi auguro davvero prossima — anche da parte del Parlamento italiano di questa convenzione, la cui importanza è stata esaurientemente illustrata dal collega relatore in tutti i suoi aspetti, chiuderà comunque anche questo singolare episodio e restituirà all'avvenimento di Yaoundé anche il suo inestimabile valore morale, in quanto destinato, nella sua impostazione, a consacrare insieme con l'effettiva collaborazione economica la volontà d'una valida intesa sul piano dei rapporti umani e degli scambi sociali e culturali che più di tutti favoriscono e cementano l'amicizia dei popoli.

Attraverso questa associazione di Stati che noi consideriamo a tutti aperta (e, quindi, come punto di partenza e non come punto di arrivo) sarà possibile realizzare quella concezione eurafricana, intesa come comunione dinamica di nazioni libere, sovrane ed eguali, la cui opera non potrà essere ritardata od offuscata dalle tendenziose evocazioni di neo-colonialismo dei nemici dell'Africa. Non può avere fondamento il rilievo, da taluno avanzato, che tale associazione verrebbe a spaccare in due l'Africa. L'anno scorso si disse da qualche collega dell'opposizione che questa poteva essere una manovra della Francia per fare associare al mercato comune soltanto paesi di espressione francese, tenendone lontani gli altri. Ciò non è esatto per diverse ragioni: anzitutto perché gli impegni assunti verso i paesi associati non escludono l'assistenza agli altri paesi attraverso altre organizzazioni (così l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo e l'O. N. U.). Poi, soprattutto perché l'associazione vuole estendersi a tutti. Già alcuni paesi hanno avviato trattative per aderirvi come la Nigeria, il Tanganica, il Chenia, l'Uganda. È certamente da aggiungere che, appena l'Inghilterra sarà ammessa al mercato comune, il numero dei paesi africani associati si accrescerà dell'associazione dei paesi di lingua inglese.

Passando alle relazioni culturali, è da dire che alla base delle relazioni tra i popoli — e quindi della loro comprensione e della loro cooperazione anche sul piano economico e commerciale — stanno i contatti umani, la conoscenza dei reciproci valori originali, lo scambio approfondito di apporti culturali. Si può bene affermare che accanto ad una

« diplomazia politica » dovrebbe farsi sempre posto ad una bene organizzata « diplomazia culturale »; norma, questa, da osservare ancor più nel caso di paesi e addirittura di continenti che, come l'Africa, si affacciano per la prima volta sulla scena internazionale.

Molto, su questo terreno, resta però da fare da parte del nostro paese se si vorrà perseguire l'obiettivo di rendere più familiare l'Africa agli italiani e l'Italia agli africani. Non siamo, si badi bene, sul piano della retorica e della critica preconcepita: si deve con vero compiacimento, dare atto al Governo delle positive iniziative da esso promosse in questi ultimissimi anni, e degli incoraggianti risultati conseguiti.

Non posso, però, naturalmente — anche nella mia qualità di veterano dell'insegnamento universitario — non rilevare con sconforto come gli studi africanistici siano nel nostro paese non solo poco incoraggiati, ma quasi premeditatamente negletti o avviliti sia in sede scientifica, sia negli insegnamenti inferiori e superiori e in quelli universitari.

Nè sono assicurati all'unico ente africanista, l'Istituto italiano per l'Africa (chiamato per legge ad attivare su scala nazionale i rapporti culturali ed economici e, soprattutto, io direi, umani tra Italia ed Africa), i mezzi strettamente indispensabili per svolgere una adeguata azione in questo importante settore. Ne dà atto anche il relatore, il quale anzi — dopo aver auspicato l'erogazione di un maggior contributo — dice che « diversamente, in alcuni casi, la povertà finanziaria finirà per paralizzarlo ». Di queste parole lo ringrazio vivamente.

Vorrei anche aggiungere (me lo consenta l'onorevole ministro degli affari esteri) che l'opera e la funzione di questo ente, tecnicamente specializzato, non sono sempre apprezzate e sostenute adeguatamente, sebbene esso renda servizi preziosi al nostro paese, sia affiancando su un piano ufficiale l'opera del Governo, sia illuminando l'opinione pubblica ed onorando gli studi africanisti, sia facendosi intermediario nell'amicizia con i popoli africani.

È certo, comunque, che tanto più terreno avremo perduto oggi, onorevoli colleghi, tanto più difficile sarà domani rimetterci al passo con gli altri paesi.

Assai meno deludente la situazione per quanto si attiene agli scambi culturali. Già nell'esercizio finanziario 1962-63 il Ministero degli affari esteri aveva dedicato all'Africa oltre 342 milioni di lire, su un totale di 1.100

destinati al finanziamento di borse e premi di studio per studenti stranieri. Ai giovani africani sono state attribuite in tale anno 565 borse di studio di lunga durata, 246 borse di studio di breve durata e 293 viaggi premio. Di tali borse hanno cominciato a fruire in numero sempre maggiore studenti dei nuovi Stati dell'Africa sub-sahariana (Nigeria, Ghana, Congo ex belga, Costa d'Avorio, Sierra Leone, Uganda, Sudan, Chenia, Togo ecc.).

Nei prossimi anni dovrà essere progressivamente elevato il numero di borse di studio; riveduto il criterio di assegnazione sotto il profilo geo-politico (evitando squilibri numerici, non sempre giustificati, tra paese e paese africano); meglio vagliato l'indirizzo di studio con preferenza per le discipline tecniche nelle quali l'Africa ha più urgente bisogno di quadri. Notevole peso nell'addestramento tecnico-professionale di un buon numero di africani avrà (oltre ai vari corsi già annualmente organizzati in alcuni centri italiani di specializzazione) l'apertura ormai prossima dell'apposito centro internazionale di Torino, realizzato con una spesa di 18 miliardi dal Governo italiano, sotto gli auspici dell'Ufficio internazionale del lavoro, e destinato ad ospitare fino a mille allievi.

Un ottimo terreno di incontro e di amalgama fra giovani di tutti i continenti e di tutte le razze, è costituito dall'università per stranieri di Perugia, attraverso la quale i valori della civiltà della cultura e della lingua italiane vengono istillati ogni anno in alcune migliaia di allievi e irradiati in tutto il mondo. Già nello scorso anno accademico (aprile-dicembre 1962) il numero degli africani presenti a Perugia si aggirava sulle duecento unità provenienti da ventuno paesi diversi.

A parte gli sforzi lodevoli che il Ministero degli affari esteri dedica ad una migliore organizzazione e ad una maggiore diffusione delle scuole italiane di vario ordine e grado in Somalia, in Libia, in Etiopia (e particolarmente all'Asmara), nella R.A.U., nel Marocco, nel Sudan e nel Ghana; a parte ciò, dicevo, va favorevolmente segnalata l'iniziativa dell'apertura di nuovi istituti italiani di cultura a Tunisi, a Lagos e ad Algeri, che si aggiungono a quelli già funzionanti ad Addis Abeba, a Tripoli, al Cairo e a Mogadiscio. Lettorati di lingua italiana figurano sempre al Cairo, ad Algeri, a Tunisi e inoltre a Monrovia, ad Alessandria, a Bengasi e a Johannesburg.

Sette istituti italiani di cultura non sono molti per un continente, al quale si voglia

far conoscere i valori della nostra millenaria civiltà, sicché sarei tentato di invocare l'apertura di altri (sia pure gradatamente): a Rabat, a Dakar, a Léopoldville, a Tananarive, a Nairobi, a Salisbury e a Johannesburg. Ma logica ed esperienza mi sollecitano a chiedere che sia innanzi tutto curata l'efficienza e l'attività dei sette già esistenti, se si vuole che essi costituiscano veramente un motivo di prestigio per il nostro paese e non una esibizione di miseria e una semplice targa murale.

Debbo aggiungere, sempre in tema di « diplomazia culturale », che due soli accordi culturali — quello con la R.A.U. dell'8 gennaio 1958 e quello con la Somalia del 26 aprile 1961 — sono pochi per un continente che vanterà alla fine del 1963 ben 35 Stati indipendenti.

Volendo accennare a questo punto alla partecipazione dell'Italia allo sviluppo dell'Africa bisognerebbe toccare quello che è stato l'argomento del giorno: l'emigrazione. Ad un certo momento si aveva la sensazione, specie ieri sera, che questo bilancio degli esteri fosse ridotto proprio a bilancio dell'emigrazione. Ora, per l'Africa, il fattore emigrazione ha caratteri peculiari, perchè bisognerebbe fare una netta distinzione e vedere se ci si vuole riferire al riflusso delle nostre collettività dall'Africa all'Italia, ovvero se ci si vuole riferire al fenomeno migratorio odierno dall'Italia all'Africa. Per quanto riguarda quella prima specie di emigrazione che è, direi, emigrazione a rovescio, purtroppo è assai doloroso il caso di questi nostri connazionali — ma è problema non solo dell'Italia questo: tutt'altro! — che sono costretti a tornare in patria. Sappiamo che alcune collettività italiane in Africa si sono ridotte in modo veramente spaventoso. Questi profughi ex emigrati, che tornano in patria, costituiscono certo un problema assillante, problema che si è più volte dibattuto, ma che è sempre aperto.

Senza, tuttavia, addentrarmi in un argomento che richiederebbe una trattazione lunga ed elaborata, rileverò che se il numero dei nostri connazionali presenti in Africa si è andato sempre più riducendo in questi ultimi anni (esso dovrebbe aggirarsi, secondo le risultanze più recenti, sulle 150 mila unità), il loro peso specifico e il loro livello morale si è andato progressivamente elevando. Ai coraggiosi ma spesso indifesi emigrati di ieri, si sono andati via via sostituendo gli imprenditori, i tecnici, gli operatori. Eravamo in Africa un popolo di agricoltori: siamo oggi

in Africa un popolo di industriali, e come tali l'Africa di oggi ci conosce e ci sollecita a lavorare al suo fianco. È questa la legge dell'Africa indipendente, cui corrisponde, d'altra parte, la vocazione di un'Italia rapidamente trasformatasi da nazione tradizionalmente agricola in paese industriale di prima grandezza.

Il campo nel quale più ampie, e a volte addirittura spettacolari, sono state le nostre affermazioni è indubbiamente quello della progettazione e della esecuzione di grandi lavori, sia nel settore pubblico che in quello privato. Basterà ricordare gli sbarramenti idroelettrici di Kariba (Rhodesia) e di Koka (Etiopia) e quelli in corso ad Akosombo sul fiume Volta (Ghana) e a Roseires e Kasm-el-Ghirba nel Sudan; le opere di bonifica e di valorizzazione agricola (come quella gigantesca affidata all'Italconsult nella zona del delta e nella valle del Nilo); alla sempre crescente attività dell'E.N.I. nel campo delle prospezioni petrolifere, della costruzione di raffinerie e di catene di *motels*, della organizzazione di reti di distribuzione di carburanti in moltissimi paesi africani; alle numerose opere stradali, ferroviarie, portuali e aeroportuali, alle università, ai grattacieli, ai mercati, ai quartieri residenziali, ai grandi complessi ospedalieri e bancari, realizzati da costruttori italiani i cui nomi sono spesso più familiari alle orecchie degli africani che non alle nostre.

Investitori ed operatori italiani vanno anche orientandosi verso la creazione di aziende industriali di media portata e con ragione sociale italo-africana, in maniera da ridurre i pericoli di eventuali nazionalizzazioni od ostracismi di carattere xenofobo.

Del resto alcune operazioni con la Nigeria, col Sud Africa, con la Tunisia, con l'Etiopia e con la Somalia, sia in materia di prestiti sia in materia di partecipazione nel settore creditizio e bancario, lasciano pensare che possa maturare anche negli ambienti governativi e in quelli privati la mentalità dei prestiti e degli investimenti di capitali in paesi e in direzioni nuove.

Desidero solo, onorevole ministro, richiamare la sua attenzione sul delicato argomento delle garanzie per gli investimenti pubblici e privati, che è stato molte volte sollevato e dibattuto. Esso dovrà trovare — come già fu autorevolmente indicato nelle riunioni di Amsterdam della Conferenza permanente della camera di commercio della C.E.E. — soluzioni atte a rassicurare da un lato gli investitori e ad offrire dall'altro un aiuto effettivo ai

paesi beneficiari associandoli realmente all'azione intrapresa a favore delle popolazioni locali.

Gli stessi operatori privati dovranno, dal canto loro, convincersi che l'Africa non può essere un campo di profitti rapidi e indiscriminati. Se così fosse, verrebbe a mancare ogni contenuto etico e materiale alle conclamate enunciazioni di solidarietà; e quello che dovrebbe essere un campo di sano lavoro e di equi profitti diventerebbe un'arena di spietati sfruttamenti, che i governi africani non sarebbero, del resto, disposti a tollerare.

Dove l'azione dell'Italia appare piuttosto debole e carente è nel campo degli scambi commerciali. Il fatto che la partecipazione dell'Italia al commercio di esportazione verso l'Africa non superi il tre per cento delle esportazioni internazionali dirette verso questo continente, è indice d'una insufficienza di carattere organizzativo. A ciò si aggiunga che il saldo passivo della nostra bilancia commerciale con l'Africa è andato notevolmente aggravandosi negli ultimi due anni passando da 39 miliardi nel 1961 a 98 miliardi nel 1962. Né è lecito sperare che si tratti d'un fatto episodico, poiché le cifre del primo semestre del 1963 dimostrano che tale disavanzo non accenna a ridursi.

Questo fenomeno oltre che con le lamentate carenze organizzative si spiega con il fatto che al di fuori di un certo numero di paesi africani che potremmo considerare fornitori tradizionali (come Sud Africa, R.A.U., Congo ex belga, Rhodesia, Tunisia, Algeria, Libia, Nigeria, Marocco, Ghana, Somalia) e clienti tradizionali (Sud Africa, Libia, R.A.U., Marocco, Nigeria, Etiopia), esistono altri vasti mercati africani quasi del tutto sconosciuti ai nostri operatori. Basti pensare a tutti i paesi dell'Africa occidentale ed equatoriale di lingua francese (ad eccezione forse della Costa d'Avorio), ed altri importanti territori come l'Uganda, il Tanganica, l'Angola, il Mozambico, il Madagascar.

Quali i rimedi atti ad assicurare un miglioramento della situazione nei prossimi anni? Ne indicherò solo alcuni, che non costituiscono certo delle luminose rivelazioni né vogliono essere presentati col *cliché* della ricetta miracolosa.

1°) Innanzi tutto un sempre più efficiente coordinamento dell'azione dei dicasteri interessati, in primo luogo di quello degli affari esteri e di quello del commercio con l'estero e del suo Istituto nazionale per il commercio con l'estero, affinché la mano

destra sappia sempre quello che fa la sinistra e tutte e due agiscano nella stessa direzione e con la medesima convinzione.

2º) Un sollecito adeguamento dell'organizzazione commerciale governativa alle esigenze e alle possibilità dei mercati africani. È questo un problema di basilare importanza e di serio impegno, che troppo a lungo è stato dilazionato, pregiudicandoci un tempestivo inserimento nella gara che oggi vede concorrenti già in possesso d'un valido impianto. Anche qui apprezzabile è lo sforzo compiuto in questi due ultimi anni dal Ministero degli affari esteri. Ricorderò, infatti, che fino alla metà del 1961 in tutta l'immensa area geografica dell'Africa occidentale non era presente un nostro addetto o segretario commerciale. Oggi sono stati destinati in quella stessa area due addetti commerciali (a Lagos e ad Accra) e un addetto commerciale aggiunto (a Yaoundé). Complessivamente la rete commerciale governativa italiana in Africa conta oggi: un consigliere commerciale (Il Cairo); 9 addetti commerciali (Algeri, Addis Abeba, Accra, Tripoli, Rabat, Lagos, Mogadiscio, Tunisi, Pretoria); 2 addetti commerciali aggiunti (Yaoundé e Salisbury); 2 segretari commerciali (Khartum e Nairobi). L'importanza d'un incremento di tale rete (possibilmente affiancata da uffici di assistenza commerciale dell'I.C.E. sul tipo di quelli istituiti ad Abidjan, Johannesburg, Léopoldville e Tananarive) è evidente se si considera l'accresciuta necessità di sbocchi alla nostra produzione, e la pressoché assoluta mancanza di un'organizzazione commerciale privata italiana. Visitando l'Africa ci si può rendere conto di quanto gravi siano le nostre carenze in tutti i paesi, fatta eccezione per quelli dell'Africa del nord, per l'Etiopia, il Sud Africa, la Somalia e la Liberia.

3º) Una approfondita indagine dei vari mercati africani per valutarne le effettive possibilità, l'evoluzione dei gusti, i regimi doganali e valutari; tutto ciò accompagnato da una intelligente azione di propulsione (*promotion*), intesa a far conoscere, attraverso esposizioni e mostre itineranti, materiale di propaganda, ecc., il livello della nostra produzione e la qualità (strada sulla quale sembrano essersi posti il Ministero del commercio con l'estero e l'I. C. E.).

4º) L'organizzazione di missioni di operatori e di esperti, che, dopo una prima ricognizione, possano, con successive visite per settori specifici, approfondire particolari problemi ed avviare a conclusione precedenti in-

tese di massima. Missioni di studio, dirette soprattutto a condurre organiche indagini di mercato in territori sprovvisti ancora di regolari servizi di informazione e di documentazione, dovrebbero integrare questa azione di penetrazione.

Anche qui è da rilevare (sempre in tema di insufficienze finanziarie) che è veramente grave che nessun aumento — come ebbero occasione di rilevare il relatore e vari membri della Commissione esteri, tra cui io stesso, nella seduta del 18 luglio scorso — sia stato accordato per i capitoli 60 e 61, relativi alle spese per indagini economiche, per il servizio commerciale all'estero, per informazioni, propaganda, trasmissione rapida di notizie, ecc. Due capitoli — si rifletta bene — che più di ogni altro avrebbero richiesto quell'incremento rapido e sostanziale imposto dalla necessità di collocare all'estero quanto più possibile della nostra produzione e di sostenere quindi con migliore probabilità di successo la serrata gara di competitività in atto sul mercato internazionale ed africano in particolare.

Il Governo ha non solo il dovere, ma l'interesse a sostenere con iniziative sempre più vigorose gli operatori e gli imprenditori, offrendo loro non solo gli stimoli ma le garanzie che in genere muovono e potenziano il settore privato. In tal senso potrebbero essere considerate talune agevolazioni fiscali o provvidenze e facilitazioni negoziabili, anche attraverso accordi bilaterali con i paesi africani, ad evitare, ad esempio, che le nostre imprese all'estero siano, come in genere avviene, soggette a doppia tassazione: imposta societaria e sul reddito individuale *in loco*, e imposta fissa sui dividendi provenienti dall'estero, in Italia.

Altra grave lacuna, finalmente individuata ed affrontata dalla legge del 5 luglio 1961, n. 635, è certo quella relativa alle garanzie ai crediti all'esportazione e ai crediti per lavori eseguiti all'estero da imprese nazionali. Questo provvedimento rappresenta un non trascurabile progresso soprattutto dopo che il *plafond* fissato in 150 miliardi per l'esercizio 1961-62 è stato elevato a 270 miliardi per l'esercizio 1962-63. Naturalmente esso resta ancora incompleto sia rispetto alle garanzie da coprire, sia per la lentezza procedurale di concessione, sia nei confronti di quanto praticato in materia da altri governi europei (come la Francia, l'Olanda, la Repubblica federale tedesca). Ma queste manchevolezze non tarderanno, ne siamo certi, ad essere eliminate.

Un semplice cenno posso dare sull'assistenza ai paesi in via di sviluppo, la quale sta alla base d'ogni solidale collaborazione con l'Africa.

Non starò a dissertare sulla forma multilaterale o bilaterale degli aiuti, dei prestiti e dell'assistenza tecnica né a ricordare come la forma multilaterale sia — anche per intuitibili motivi psicologici — più accetta agli africani che non la forma bilaterale, considerata, in genere, poco disinteressata e riguardata quindi con sospetto. Ciononostante resta il fatto che il volume della seconda seguita a superare di gran lunga il volume della prima.

Per quanto riguarda il contributo dell'Italia a questo particolare settore, devo dare atto con soddisfazione al Ministero degli affari esteri d'essersi fatto in molte occasioni patrocinatore d'una più intensa partecipazione del nostro paese alle varie forme di assistenza economica e tecnica, sia in sede internazionale, sia in sede comunitaria, sia in sede nazionale.

Sono a tutti note le iniziative e i provvedimenti adottati da questo Parlamento, e l'azione dell'Italia nell'ambito delle Nazioni Unite, della Comunità economica europea e degli organismi internazionali specializzati. La missione compiuta proprio nei giorni scorsi dal ministro Colombo e dal governatore Carli ne è una valida testimonianza.

Circa la nostra azione sul piano bilaterale ricorderemo gli accordi intervenuti con la Tunisia, col Marocco, con la R. A. U., con l'Etiopia e la particolare attenzione dedicata alla Somalia.

Verso quest'ultimo paese, il Governo italiano ha sentito il dovere di continuare, al di là dei compiti connessi con l'accessione all'indipendenza, la sua opera intesa a sostenere le successive fasi di consolidamento del giovane Stato, tenuto anche conto degli interessi italiani colà presenti.

Dovrei ora, dopo questo sguardo d'insieme, tracciare un quadro dettagliato dei rapporti e delle prospettive esistenti con ciascun paese africano al volgere di questo 1963.

In questo quadro occorre altresì fare almeno un largo cenno delle difficoltà in cui si dibattono in vari paesi (specie del nord Africa) le nostre collettività.

Debbo però limitarmi — per non prolungare oltre questo intervento — ad alcuni punti essenziali, iniziando dai paesi dell'Africa del nord e passando poi a quelli dell'Africa tropicale ed australe.

1°) R. A. U. La nostra rappresentanza diplomatico-consolare è la più efficiente tra quelle esistenti nei paesi africani. I consolati generale del Cairo e di Alessandria, il consolato di Porto Said e i due vice consolati di Suez e di Sollum tutelano, tra l'altro, gli interessi d'una collettività italiana ridotta ormai a meno di 20 mila unità. Alla presenza numerica è andata, d'altra parte, sostituendosi negli ultimi cinque anni una presenza di alto livello economico, fondata sull'accordo commerciale dell'11 dicembre 1957 e sull'accordo economico e di assistenza tecnica del 29 aprile 1959. Nel maggio 1962 è stato firmato un protocollo aggiuntivo a tale accordo che puntualizza la partecipazione italiana ai programmi di sviluppo egiziani; partecipazione concretatasi, tra l'altro, nella costruzione della raffineria di petrolio di Suez da parte dell'E. N. I., nell'impianto di una catena di produzione e di montaggio della Fiat in grado di fornire 10 mila vetture da turismo all'anno (vendute al pubblico col nome di « Nasr »), in altre attività petrolifere, in industrie chimiche e tessili, in una società mista italo-egiziana per la pesca, nel già menzionato comprensorio di bonifica agraria del delta e della valle del Nilo. Per l'esecuzione di quest'ultimo programma è stato sottoscritto il 23 settembre 1962 un contratto tra il governo egiziano e l'Italconsult che (facendo seguito alla convenzione del 1959) eleva a 90 milioni di dollari l'importo complessivo dei lavori e degli annessi servizi sociali ed edilizi, già in stato di avanzata esecuzione. L'Italconsult è incaricata anche della ricerca di acque sotterranee nell'alto e basso Egitto, dello studio sulle possibilità di sviluppo delle esportazioni di cotone e presta la sua assistenza finanziaria per l'ingrandimento della raffineria di Suez. Varie società e compagnie italiane hanno eseguito o si sono assicurate tra il 1962 e il 1963 lavori di notevole impegno. Nell'interscambio commerciale la R. A. U. figura al terzo posto tra i paesi africani, sia nelle esportazioni sia nelle importazioni. Questa intensa partecipazione dell'Italia allo sviluppo della R. A. U. è un chiaro indice dei rapporti di reciproca confidenza ed amicizia tra i due paesi. Nostro obiettivo deve essere però quello di una sempre più vigile tutela della nostra collettività e dei nostri interessi.

2°) Libia. Anche in Libia la nostra collettività si è andata gradualmente riducendo in questi anni, per stabilizzarsi ora sulle 30 mila unità, quasi tutte stanziate

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1963

in Tripolitania e in particolare nel capoluogo (sui 200 mila abitanti di Tripoli, 24 mila sono italiani). Nonostante la virata che le recenti scoperte petrolifere hanno determinato nell'economia del paese, la nostra collettività ne costituisce ancora una insostituibile componente, soprattutto qualitativamente. Serena è la convivenza con i libici, il che è da ascrivere a merito reciproco. Al di fuori degli accordi a suo tempo negoziati tra l'Italia e il nuovo Stato libico, in conseguenza degli eventi bellici, non sono stati sottoscritti altri accordi: ciò non ha però negativamente influito sulle soddisfacenti relazioni politiche, economiche e culturali tra i due paesi. Delle venti società petrolifere straniere, due sono italiane: una collegata all'E. N. I. e l'altra alla Edison (Ausonia Mineraria). Altre imprese sono impegnate nella esecuzione di lavori di buona entità. Sul piano commerciale, scarso è per ora il volume delle importazioni verso l'Italia, mentre notevole è quello delle nostre esportazioni, per le quali la Libia figura addirittura al primo posto tra i Paesi africani (oltre 30 miliardi nel 1962). L'assistenza, l'organizzazione scolastica e la tutela degli interessi della nostra operosa collettività sono curate dai due consolati generali di Tripoli e di Bengasi.

3º) Tunisia. I rapporti politici, culturali ed economico-commerciali con la Tunisia sono improntati a spirito di collaborazione, nonostante le difficoltà di soluzione di taluni spinosi problemi, primi tra tutti quelli relativi alla nostra collettività e al campo della pesca. Il numero dei nostri connazionali, notevolmente ridottosi dal 1956 ad oggi, è attualmente valutato sulle 40 mila unità. Nel negoziato concluso tra il presidente della repubblica tunisina e l'allora Presidente del Consiglio italiano, in occasione della visita di quest'ultimo a Tunisi nel giugno 1962, l'Italia convenne di contribuire con un prestito di 10 milioni di dollari al piano di sviluppo della Tunisia. Tale prestito avrebbe anche consentito ai residenti italiani che desiderassero lasciare la Tunisia, di trasferire in Italia i loro risparmi. Le sorti di questi nostri modesti ma valorosi e sfortunati connazionali vanno seguite amorevolmente e fermamente non solo su un piano di assistenza spesso mortificante, bensì di reinserimento nella vita produttiva del nostro paese. Ma perché questo sia possibile è necessario quell'aumento del capitolo 117, invano sollecitato dal Ministero degli affari esteri al Ministero del tesoro. Anche il pro-

blema della pesca, impostato su basi più costruttive dall'accordo del febbraio 1963, deve essere considerato come un problema di vita e di lavoro per un settore non trascurabile della nostra Sicilia. Esagerato è perciò — come si vede — quanto iersera affermava l'onorevole De Marsanich, che ha parlato di azioni di «pirateria» della Tunisia nei confronti della pesca siciliana.

Nel quadro della partecipazione dell'Italia allo sviluppo economico della Tunisia (un accordo commerciale e uno di cooperazione tecnica erano stati già firmati rispettivamente l'8 aprile 1958 e il 23 novembre 1961), vanno ricordate la collaborazione (in sede di progettazione e di esecuzione) dell'Italconsult, e l'attività dell'E. N. I., che sta portando a termine, tra l'altro, la costruzione di una raffineria di petrolio presso Biserta. L'interscambio commerciale ha fatto segnare, nel 1962, 19,8 miliardi nelle importazioni verso l'Italia e 8,5 miliardi nelle esportazioni verso la Tunisia.

4º) Marocco. L'accordo commerciale del 24 giugno 1958 e l'accordo di cooperazione economica e tecnica del 10 febbraio 1961 sono alla base dei rapporti di amicizia e di collaborazione con cui l'Italia ha corrisposto alle aspettative del Marocco. La partecipazione del nostro Paese si è andata sviluppando durante il 1962 e il 1963 nel campo petrolifero (l'E. N. I. ha costruito la raffineria di Mohammedia a tempo di primato ed è impegnata in vari lavori), nel campo dell'industria automobilistica, dei tessili, delle macchine da cucire, degli elettrodomestici e degli apparecchi televisivi, della fabbricazione di armi e munizioni, della produzione di carburo di calcio e di medicinali, oltre che in opere di irrigazione e di bonifica agraria e in altre attività di consulenza tecnica, affidate all'Italconsult. In totale si calcola che l'Italia avesse già realizzato in Marocco, alla fine del 1962, investimenti per oltre 50 miliardi di lire, che la pongono al secondo posto tra i paesi stranieri, subito dopo la Francia. Anche l'interscambio commerciale è abbastanza ampio ed equilibrato (9,2 miliardi di importazioni in Italia e 9,4 miliardi di esportazioni verso il Marocco nel 1962).

La nostra collettività si aggira sulle 12 mila unità, ben amalgamate nella vita economica del paese, accentrate soprattutto a Casablanca, dov'è un consolato italiano. Un nostro consolato generale, un consolato e un vice consolato funzionano rispettivamente a Tangeri, Rabat e Tetuan.

5º) Algeria. Le drammatiche vicende che hanno travagliato l'Algeria dal 1954 in poi si sono riflesse anche sull'attività della nostra comunità, composta in gran parte da lavoratori manuali, da artigiani e da piccoli commercianti; una aliquota minore opera invece ad un livello più elevato sia nel settore industriale sia in quello agricolo e commerciale. Il numero complessivo degli italiani è stimato, oggi, intorno alle 15 mila unità, molti dei quali però naturalizzati francesi. Oltre la metà di essi risiedono ad Algeri o nel dipartimento circostante; un migliaio circa sono invece impiegati nelle industrie petrolifere delle regioni del Sahara.

Le relazioni economiche e culturali tra i due paesi non hanno subito mai una paralisi o una pausa, e dopo l'indipendenza e la ascesa al potere dell'attuale presidente Ben Bella (3 luglio 1962) si sono avuti contatti e scambi preliminari d'intese per una collaborazione da parte dell'Italia ai programmi di sviluppo della giovane repubblica. Questa reciproca buona predisposizione dovrebbe concretarsi nella negoziazione di un accordo di collaborazione economica e tecnica e di un accordo commerciale. È sintomatico — appunto in tema di interscambio commerciale — il forte incremento registrato dalle nostre importazioni dall'Algeria (da poco più di 5 miliardi nel 1961 a circa 16,9 miliardi nel 1962); le nostre esportazioni verso l'Algeria si sono invece mantenute perfettamente equilibrate sui 5,9 miliardi.

6º) Sudan. Buone le relazioni politiche ed economico-commerciali, anche se non sostenute per ora da accordi di alcun genere. Le importazioni verso l'Italia sono state di 12,1 miliardi nel 1962 e le esportazioni verso il Sudan di 8,1 miliardi. Notevole la partecipazione italiana nel campo industriale (specie farmaceutico e tessile) e in quello edile e dei grandi lavori pubblici; tra questi la già menzionata costruzione dei due grandi sbarramenti idroelettrici di Roseires e di Kasmel-Ghirba, con relative forniture di turbine e la costruzione del gigantesco ponte stradale tra Ondurman e Khartum. Gli italiani presenti nel Sudan sono valutati in circa 2.500.

7º) Etiopia. Dopo gli accordi intervenuti tra Italia ed Etiopia nel 1956 per la regolamentazione degli interessi pendenti in conseguenza del secondo conflitto mondiale, una nuova fase nelle amichevoli relazioni tra i due paesi si è aperta con l'accordo di collaborazione economica e tecnica concluso il 16 febbraio 1963 e integrato dalla concessione di un prestito di 14 milioni di dollari da parte

dell'Italia. Questo importante evento avrà il suo significativo corollario nella visita che sarà resa nei prossimi mesi al nostro paese dall'imperatore Hailé Selassié, cui va fin d'ora il più sentito benvenuto, che è anche espressione fiduciosa in un avvenire non più turbato ma consolidato dalle esperienze del passato.

Deve del resto sottolinearsi che nessun deterioramento di rapporti e nessuna interruzione si erano mai verificati nella collaborazione tra i due paesi, grazie all'opera encomiabile dei nostri coraggiosi e capaci compatrioti, che hanno costituito il più efficace cemento e lo stimolo più valido per le recenti, felici evoluzioni dei rapporti italo-etioptici. Questa collettività italiana, calcolata oggi in circa 15 mila unità, svolge una attività di rilievo nel campo dei grandi lavori edili, stradali, aeroportuali, idroelettrici e agricoli, oltre che nel campo industriale e commerciale. Nel 1962 le esportazioni verso l'Etiopia sono state di 9,3 miliardi, contro 6,5 miliardi alle importazioni. Due i consolati generali (Addis Abeba e Asmara), e un vice-consolato a Massaua.

8º) Somalia. I rapporti di amicizia e di collaborazione tra Italia e Somalia sono regolati dagli accordi firmati all'atto dell'indipendenza del Paese (1º luglio 1960) e da altri successivi, tra cui l'accordo di cooperazione economica e tecnica del 26 aprile 1961, di recente rinnovato. Su questo tema nessuno meglio del collega relatore poteva illuminarci e ragguagliarci. Aggiungerò poche parole per ricordare innanzi tutto l'eco di simpatia lasciata nel cuore degli italiani dalla recentissima visita del presidente della repubblica somala, Abdulla Osman; e per porre quindi in rilievo l'opera dei nostri connazionali che, in numero di circa 2.500, largamente contribuiscono in ogni settore alla valorizzazione di questo paese amico, insieme alle varie centinaia di tecnici e di esperti messi dall'Italia a disposizione di quel governo, nel quadro degli accordi predetti. Gli scambi commerciali, sempre molto attivi, hanno fatto registrare, nel 1962, 10,9 miliardi alle esportazioni verso l'Italia e 7 miliardi alle importazioni in Somalia. Di notevole peso anche l'assistenza assicurata nel campo culturale per la preparazione, in Italia, di giovani somali. Consolati italiani sono stati istituiti a Chisimaio e ad Hargheisa.

9º) Kenia, Uganda e Tanganica. Con la prossima indipendenza del Kenia tre paesi di lingua inglese daranno vita ad una Federazione dell'Africa orientale, con la qua-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1963

le è dato fin d'ora prevedere l'instaurazione di cordiali rapporti di collaborazione, naturale sviluppo di quelli già assicurati dalla presenza di poco meno di 6 mila nostri connazionali (tremila circa nel Chenia, duemila nel Tanganica e 800 nell'Uganda). Questi operano con successo nel campo edile e stradale (la Stirling-Astaldi e l'Impresit-Recchi sono tra le meglio affermate), nel campo delle concessioni agricole e in quello industriale. Un accordo per la costruzione di una raffineria di petrolio e d'una vasta rete di distribuzione di carburanti è stato concluso nel giugno scorso tra il governo del Tanganica e l'E. N. I. Con una opportuna azione potrà essere possibile realizzare nei prossimi anni anche un buon incremento dell'interscambio commerciale, attualmente di scarsa rilevanza, specie con l'Uganda e col Tanganica. Un ampliamento della nostra rete diplomatico-consolare in questa area geografica potrà costituire la premessa di tale sviluppo.

10^a) Rhodesie e Niassa. I delicati problemi di carattere politico che stanno di fronte ai tre paesi dell'ormai dissolta (la fine è fissata per il 31 dicembre prossimo) Federazione dell'Africa centrale, non consentono di tracciare per ora precisi programmi di collaborazione da parte italiana. La nostra collettività formata da circa tremila unità, svolge comunque da tempo una apprezzata attività in vari settori. Altri lavori sussidiari sono stati affidati allo stesso gruppo italiano dell'Impresit, costruttore della ben nota diga di Kariba. Nel campo agricolo-industriale talune aziende e concessioni italiane sostengono un ruolo notevole nella vita economica di quei paesi. L'interscambio commerciale si presenta piuttosto modesto per le nostre esportazioni, mentre raggiunge livelli di rilievo per le importazioni in Italia (le Rhodesie sono al quarto posto tra i nostri fornitori africani, con 23,5 miliardi nel 1962).

11^a) Repubblica del Sud Africa. Anche qui le patenti e latenti frizioni razziali ripropongono gravi problemi di convivenza che non mancano di avere riflessi politici al presente e nel più immediato avvenire, anche per l'atteggiamento di aperta ostilità assunto da tutti gli altri paesi indipendenti africani nei confronti del governo di Pretoria. I rapporti dell'Italia col Sud Africa sono, comunque, particolarmente intensi, alimentati anche dalla presenza attiva di oltre 14 mila connazionali, facenti capo alla cancelleria consolare di Pretoria, ai consolati di Città del Capo, di Durban e soprattutto di Johannesburg. L'opera di questi nostri con-

nazionali investe i settori edile, industriale, agricolo, commerciale, professionistico e tecnico. Il Sud Africa occupa il primo posto tra i territori africani come nostro fornitore (46,8 miliardi nel 1962) mentre ha occupato il secondo posto, nello stesso periodo, come nostro cliente, con 34,9 miliardi.

12^a) Province portoghesi dell'Angola e del Mozambico. Anche questi due territori sono compresi nella residua « area di tensione » dell'Africa e presentano quindi particolari problemi. Probabilmente sotto questo stimolo, le autorità portoghesi si sono di recente orientate verso una politica di investimenti stranieri. I nostri interessi sono di limitata importanza in questi aesi, panche perché molto scarse sono le nostre collettività (500 connazionali nel Mozambico e 150 nell'Angola). Nel primo territorio le nostre attività interessano il campo edile ed agricolo-industriale. Di scarsa entità è anche l'interscambio commerciale con le province portoghesi dell'Angola e Mozambico.

PAJETTA. Non sono colonie?

FODERARO. Chiamatele pure colonie, ma il Portogallo le considera province.

PAJETTA. Al tempo del fascismo anche Lubiana era considerata una provincia italiana.

FODERARO. Onorevole Pajetta, non bisogna confondere l'aspetto politico della questione con quello giuridico: ma io so già — come le ho detto altre volte — che il diritto non è proprio... il suo forte. (*Applausi al centro*).

Resta il fatto che, dal punto di vista giuridico, l'Angola e il Mozambico sono province portoghesi. In questi territori i nostri contatti sono scarsissimi per il fatto che il Portogallo, com'è noto, è stato sempre estremamente restio ad introdurre estranei nelle sue province. Chi precedentemente voleva andare in questi territori era sottoposto a molti esami. Adesso le cose sono combiate, perché il Portogallo, che teme che in queste province l'elemento nero possa prevalere (non numericamente, poiché da questo punto di vista già prevale) sull'elemento bianco, gradirebbe che altri paesi europei prendessero parte ai programmi di sviluppo del Mozambico e dell'Angola.

13^a) Congo ex belga. Le travagliate vicende accompagnatesi all'indipendenza di questo immenso territorio dell'Africa equatoriale hanno a lungo influito sulle normali relazioni politiche ed economiche col mondo esterno. Anche le varie attività all'interno del paese hanno risentito della drammatica

crisi, che ha provocato pesanti esodi di persone e di capitali. La collettività italiana sempre molto attiva in passato, in ogni settore della vita economica ed amministrativa, si è ridotta di oltre la metà; essa può valutarsi oggi sulle 2.000-1.500 unità, in gran parte accentrate nella provincia del Katanga dove funziona un nostro consolato ad Elisabethville. La loro partecipazione alla ripresa del paese costituisce tuttavia un prezioso apporto nel campo dei lavori pubblici, agricolo-industriale, commerciale e tecnico-professionale. Un accordo è stato firmato nei mesi scorsi fra quel governo e l'E. N. I. per la costruzione di una raffineria di petrolio e l'organizzazione di una rete di distribuzione di carburanti. Molto attive, nonostante la situazione, si sono mantenute le nostre importazioni dal Congo, che occupa il secondo posto tra i Paesi africani nostri fornitori (25 miliardi nel 1962); scarse invece le nostre esportazioni (3 miliardi nello stesso anno).

14°) Nigeria. Per quanto la nostra collettività presente nella Federazione della Nigeria non raggiunga, con i gruppi familiari, le 2.000 unità, la posizione da essa occupata è di elevato prestigio materiale e morale, soprattutto nel settore edile, stradale, ferroviario portuale ed aeroportuale. Si calcola che l'85 per cento dei lavori pubblici e privati (che in questo vasto paese di 45 milioni di anime e dalle ampie risorse economiche assumono proporzioni spettacolari) sia appannaggio di imprese italiane (Borini-Prono, Astaldi, Grato Cappa, Cappa-D'Alberto, Micheletti, Dolcino, Cogefar, ecc.). Società italiane o italo-nigeriane operano anche nel campo degli impianti industriali (stabilimento per cemento-amianto, tessili, molitori, ecc.), delle ricerche petrolifere e della distribuzione di carburanti.

Anche gli scambi commerciali, alquanto modesti fino ad un quinquennio fa, si sono notevolmente intensificati ponendo la Nigeria ai primi posti come paese sia fornitore sia cliente. I rapporti sempre più attivi e cordiali con questo nuovo Stato hanno portato alla istituzione, alla fine del 1961, d'una linea aerea diretta bisettimanale dell'Alitalia, servita da reattori DC-8.

15°) Ghana. Ad una nostra presenza quantitativamente modesta (500 unità circa, temporaneamente aumentate per i grandi lavori affidati ad imprese italiane) fa riscontro una partecipazione notevole allo sviluppo del paese, specie nel settore delle costruzioni. Lo stesso gruppo che realizzò la diga di Kariba in Rhodesia si è aggiudicato, alla fine del 1961,

gli appalti più importanti per la costruzione del grande sbarramento idroelettrico sul fiume Volta, mentre altri gruppi industriali italiani si sono assicurata la costruzione di 161 sotto-stazioni previste dallo stesso progetto. L'E.N.I. ha, nello scorso mese di settembre, portato a termine la costruzione della raffineria di Tema ed ha organizzato una vasta rete di distribuzione di carburanti in tutto il paese (A.G.I.P.-Ghana); mentre, sempre nella nuova città portuale di Tema, la ditta Borini-Prono procederà alla realizzazione d'un vasto comprensorio edilizio con relativi servizi generali.

Anche l'interscambio ha raggiunto un buon livello, sia pure con una certa prevalenza nelle esportazioni verso l'Italia (11,7 miliardi contro 9,8 nel 1962). La linea diretta dell'Alitalia per la Nigeria tocca la capitale del Ghana, Accra.

16°) Liberia. Da vecchia data funziona un'ambasciata italiana a Monrovia, che ha giurisdizione anche sulla Sierra Leone. Remotissime le relazioni commerciali con questo paese di vecchia indipendenza (1847) al quale ci lega un trattato addirittura secolare (23 ottobre 1862). Gli italiani, presenti in numero di circa 400, svolgono un'attività di particolare rilievo nel settore bancario, commerciale, edile e stradale. Nel 1962 lavori di grossa mole sono stati affidati alle già affermate ditte Vianini e Buccimazza. Anche gli scambi commerciali (e in particolare le nostre esportazioni verso la Liberia) si sono andati intensificando negli ultimi anni.

17°) Sierra Leone. In questo piccolo nuovo Stato dell'Africa occidentale di lingua inglese, la nostra modesta collettività (poco più d'un centinaio di connazionali) svolge una apprezzata attività nel settore commerciale, dei piccoli impianti industriali e dei lavori edili e stradali (imprese Astaldi, Vianini, Lorenzetti).

18°) Paesi di lingua francese dell'Africa occidentale ed equatoriale e Madagascar. Si tratta di 14 paesi (escluso il Madagascar), già possedimenti o amministrazioni fiduciarie francesi. Nell'Africa occidentale: Mauritania, Senegal, Guinea, Mali, Costa d'Avorio, Niger, Alto Volta, Dahomey e Togo; nell'Africa equatoriale: Camerun, Ciad, Repubblica Centrafricana, Gabon, Congo di Brazzaville.

In quest'immensa area geografica (in realtà economicamente e demograficamente piuttosto carente) la presenza e la partecipazione italiane sono state fino ad oggi (come del resto nel Madagascar) pressoché irrilevanti. L'accessione di tutti questi paesi

all'indipendenza e il loro inserimento nel Mercato comune europeo (ad eccezione della Guinea) fanno però prevedere l'inizio d'una fase di cordiale collaborazione col nostro paese, della quale sono già evidenti le prime iniziative.

Ambasciate italiane sono state aperte a Dakar, ad Abidjan, a Yaoundé, a Conakry e a Tananarive, con addetti o segretari commerciali nelle tre prime sedi.

Al contrario dei paesi dell'Africa occidentale di lingua inglese già passati in rassegna, è da richiamare l'attenzione su una specie di monopolio, frutto della politica di assimilazione anche economica che la ex metropoli non appare del tutto rassegnata ad abbandonare e che è sostenuta, oltre tutto, da ingenti stanziamenti ed aiuti, cui i governi africani non possono di punto in bianco rinunciare.

I nostri scambi commerciali sono stati in questi paesi contenuti in proporzioni minime, fino a ieri, dai contingentamenti e dalla mancanza di ogni nostra qualsiasi organizzazione. È evidente che, con la sempre maggiore libertà d'azione che i nuovi Stati si sforzano di realizzare e nel quadro del nuovo accordo di associazione alla Comunità economica europea sarà possibile anche per l'Italia inserirsi su un piano effettivo nei programmi di sviluppo e nei mercati di quei paesi africani.

Proprio in tale quadro l'Italia ha potuto cominciare ad operare nel campo della progettazione ed esecuzione di opere pubbliche e di risanamento. L'Italconsult ha istituito già sue agenzie anche a Dakar (Senegal), Lomé (Togo), e Porto Novo (Dahomey). L'attività dell'E. N. I. è in continuo aumento; esso ha organizzato in alcuni di tali paesi società per la distribuzione di carburante (A. G. I. P.-Togo, A. G. I. P.-Dahomey, A. G. I. P.-Gabon, A. G. I. P.-Brazzaville ecc.) e ha concluso col governo del Madagascar un accordo per la costruzione d'una raffineria per lo sfruttamento delle riserve di idrocarburi dell'isola e la distribuzione di carburanti. Importante è la partecipazione della Finsider (26 per cento delle azioni) al consorzio minerario « Miferma » per lo sfruttamento dei ricchi giacimenti di ferro della Mauritania, le cui installazioni sono state inaugurate il 15 giugno scorso. Gruppi industriali italiani sono anche cointeressati alle riserve minerarie del Gabon. Sul piano degli accordi governativi bilaterali l'Italia, per ora ha sottoscritto un accordo di cooperazione tecnica col Senegal il 2 ottobre 1962, in occasione della visita a Roma del presidente Senghor; un accordo

commerciale con la Guinea il 30 ottobre 1962; un accordo commerciale e un accordo di cooperazione tecnica col Camerun il 31 ottobre 1962.

Ritengo d'aver dato a questo mio intervento — con questa rassegna, per forza di cose, schematica, anzi, direi fugace — una impostazione ed una ragione precisa. Mi corre l'obbligo — avviandomi alla conclusione — di ringraziare anzitutto l'onorevole Giancarlo Pajetta che, con le sue interruzioni, è riuscito a dare calore e vivacità ad un intervento che poteva essere solo tecnico (è per me una grande gioia rispondere alle interruzioni che mi vengono fatte!).

La conoscenza del nuovo continente africano, di quello che vuole, della psicologia dei popoli a sud del Sahara (quelli a nord li conosciamo, perché siamo stati vicini) è un argomento che tante volte non interessa, che può sembrare puramente tecnico, da agitare in altre sedi ma non in Parlamento.

L'Africa di oggi, invece, è una realtà che non possiamo ignorare, anche se talvolta può apparirci una realtà difficile da comprendere e da sostenere. Ogni rapida crescita porta con sé un'infinità di slanci generosi, di reazioni psicologiche, di atteggiamenti di intolleranza. È evidente che il mondo non si trasforma in perfetta serenità, ma si trasforma tuttavia nell'intento di pervenire ad una condizione di serenità e di solidarietà umana.

In vista appunto di questa impegnativa meta, a tutti comune e da tutti auspicata, dobbiamo, nell'interesse generale e nostro particolare, dare credito all'Africa, sforzandoci di meglio conoscerla, intenderla e sostenerla. Il riscatto materiale e morale di una parte del mondo significa riscatto e maggiore benessere per tutta l'umanità. Ogni conquista che oggi può compiere un determinato Stato, non si può guardare in modo particolaristico, ma ha un valore per tutto il mondo, un valore universalistico.

Noi possiamo, meglio di ogni altro, tenere la mano all'Africa ed essere il punto di saldatura con il « terzo mondo »; ma per fare ciò dobbiamo avere idee chiare, programmi idonei, organismi efficienti, una volontà precisa. Nulla nell'azione governativa — sia essa politica od economica o sociale — può essere fine a se stessa. L'industrializzazione e la qualificazione del mezzogiorno d'Italia avranno — come ho già detto all'inizio — un senso veramente compiuto, potranno essere una realtà solo quando saranno intese come proiezione verso l'esterno e quindi verso il levante, ma soprattutto verso l'Africa, vie e mercati

naturali dell'Italia meridionale da tempi immemorabili.

Le iniziative e i provvedimenti lodevolmente promossi in questi ultimi anni per rendere più valide le nostre relazioni con l'Africa, potranno conseguire risultati confortanti solo se intesi come inizio di una dinamica e convinta linea d'azione. L'avvenire di questo continente risorto è ormai indubbiamente nelle mani degli africani; ma sarà indice di saggezza, di vera solidarietà e di consapevolezza dei nostri interessi, se alla edificazione di tale continente nella libertà saremo presenti al momento giusto e nella giusta misura. Dobbiamo quindi fare una politica africanista nostra. Una politica africana dell'Italia non è uno *slogan*, nè un lusso, ma è una necessità, un dovere preciso, destinato ad assicurare pacifiche prospettive non solo al nostro paese e all'Africa, ma anche all'Europa e al mondo intero. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è difficile definire oggi la politica estera di questo Governo. Mi sento però incoraggiato dal discorso pronunciato questa mattina dall'onorevole Riccardo Lombardi, che ha parlato — lui che si asterrà — di « pigrizia », ad affermare — io che voterò contro — che l'impostazione della vostra politica oscilla per un verso intorno a una neghittosità che dovrebbe permettervi, e permettere anche ad altri, un silenzio comodo, forse per motivi di politica interna.

E cosa c'è dall'altro lato? C'è una forza di inerzia che garantisce la continuità di una soggezione cara alle forze conservatrici. La neghittosità, l'assenteismo, l'immobilismo di cui più di una volta si parla, non sono qualche cosa dietro cui nulla si muova. No: in questa forza di inerzia vi è, in fondo, la continuità di una politica che nega all'Italia il diritto ad un'azione, non diciamo neppure rinnovatrice, ma propria.

Ci troviamo di fronte ad una sorta di Ministero degli esteri dimezzato, come da ogni parte si ammette, che vuole condurre una diplomazia inesistente. Un Ministero degli esteri che si muove, o riposa, tra le leggi del cerimoniale da una parte, e con la preoccupazione dall'altra di evitare i rischi e le fatiche dell'iniziativa. Per cui, onorevole Piccioni, anche se i diplomatici e i funzionari del suo Ministero avessero, come avevano promesso, scioperato un giorno, potremmo dire ugualmente che la diplomazia italiana e

la politica estera del nostro paese non possono scioperare: ché già sono in letargo!

Ecco quel che ci preoccupa: il fatto che proprio in questo settore, in un momento che può essere decisivo, non soltanto per il nostro paese, ma per le sorti della comunità mondiale, da noi continuino a prevalere le posizioni più pericolosamente conservatrici.

Pensate a quello che abbiamo visto nelle settimane scorse. L'onorevole Saragat, presidente della nostra Commissione — al quale mando un augurio, perché credo sia indispotito non vedendolo presente ai nostri lavori — è stato in viaggio nell'America latina: ha visitato il Cile, l'Argentina, il Brasile e, poi, ha reso conto di questo suo viaggio, non alla Commissione degli affari esteri, non alla Camera, ma ad un giornale, come del resto è suo diritto. Ma quale giornale ha scelto? *Il Corriere della sera*. L'onorevole Saragat non è soltanto il presidente della Commissione affari esteri, è anche un illustre parlamentare del partito socialdemocratico. Vi immaginate che Wilson viaggi per il mondo e, poi, vada a scrivere le sue impressioni sul *Times*? Il socialdemocratico Spaak ha concesso un'intervista alla *Isvestia*. Noi siamo invece in un paese nel quale il segretario della socialdemocrazia scrive le sue memorie di viaggio sul *Corriere della sera*, il quale è ben lieto di incoraggiare quelli che lo finanziano con queste pagine.

Anche se da parte liberale si grida al pericolo, con falsa preoccupazione, io credo che di un centro-sinistra in politica estera sia difficile davvero parlare, anche soltanto come ipotesi, come argomento di dibattito, come prospettiva. Un centro-sinistra in politica estera, devo dire che non lo sento neppure a parole. Noi abbiamo anzi, in questi mesi, visto come in questo settore, come del resto in altri, il Governo, che si è definito di transizione, abbia voluto non soltanto marcare una battuta di arresto, ma manifestare la sua volontà di fare qualche passo indietro, anche nei confronti di quella che è stata la politica del Governo che l'ha preceduto.

Un passo indietro anche rispetto alle intenzioni, ai gesti, alle velleità dell'onorevole Fanfani. Non a caso certe assicurazioni governative in fatto di politica estera e in fatto di impegni militari sono durate soltanto fino al 28 aprile; come del resto non è durato di più l'onorevole Fanfani. Noi abbiamo detto che non le consideravamo un segno dal quale si sapessero da parte governativa trarre delle conseguenze concrete nemmeno dopo enunciazioni che parevano nuove; e abbiamo,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1963

al tempo stesso, detto che non si poteva negare loro un valore sintomatico, in un momento in cui anche le novità di linguaggio hanno un valore di sintomo. Abbiamo avuto il viaggio a Mosca, abbiamo sentito manifestare le preoccupazioni per una politica mediterranea, abbiamo avuto le dichiarazioni a proposito delle basi di missili nel nostro paese. Poi, tutto questo a che cosa ha lasciato posto? A che cosa ha lasciato posto, anche nel dibattito che dovrebbe preparare il nuovo corso politico del nostro paese? Come se fosse possibile, anche per un momento soltanto, immaginare un nuovo corso politico che non investisse la politica estera. Quando la politica estera interviene in ogni aspetto della nostra vita, determina in una parte non certo trascurabile il corso della vita economica.

La forza d'inerzia può bastare? Onorevole ministro, essa forse vi può garantire soltanto perché il processo generale pare essere, e noi ci auguriamo che sia, quello della distensione? Mi dovete perdonare, ma la vostra mi pare una sorta di buona fede provinciale, una pensione per un metodo opportunistico.

Non soltanto sui banchi del centro, ma anche su quelli di una parte della sinistra, si pensa: andiamo verso la distensione, l'America vi è interessata e ha compiuto alcuni passi in questo senso. Perché non aspettare? Perché cercare di fare una politica italiana, tanto più che la politica generale ci comanda di muoverci in quella direzione?

Ho sentito manifestarsi una preoccupazione contraria a queste posizioni nel discorso dell'onorevole Riccardo Lombardi. Devo dire che saluto questa preoccupazione come qualcosa che può aprire la strada, almeno, alla ricerca di una via nuova per la politica italiana. È proprio questo il momento nel quale non possiamo accontentarci di andare secondo la corrente. Intanto perché si tratta di un processo contraddittorio, perché non possiamo in un momento come questo identificare la nostra politica estera con quella di nessun altro paese, e poi perché questo processo è appena agli inizi e vediamo quante resistenze e quanti ostacoli ancora vi si frappongano. Noi sentiamo come il problema della pace, oggi, sia il problema della conquista, qualche volta della faticosa conquista, della pace e della distensione.

Cominciamo dai vostri impegni a proposito della forza multilaterale, della quale questa mattina si è parlato qui e dei quali il Governo cerca di parlare il meno possibile. Ma questi impegni ci vincolano e ancora una volta — ecco perché ho parlato di forza d'iner-

zia — sono stati presi all'insaputa del Parlamento e senza neppure che i deputati e i senatori della maggioranza chiedessero di esserne informati. Abbiamo sentito alcune dichiarazioni dell'onorevole Andreotti che hanno cercato di spostare il problema dal campo della politica estera a quello della tecnica militare, vale a dire di sottrarre anche soltanto la possibilità di affrontare il problema a coloro che devono esaminarlo, decidere e quindi determinare un indirizzo politico, prima che esso sia già realizzato.

Se consideriamo la storia diplomatica del nostro paese, onorevole ministro, sappiamo quanto è costato all'Italia il fatalismo. Ed ella, mi permetta, sembra un simbolo del fatalismo, qualche volta. (*Commenti*). Forse la sua è una prova di saggezza, di intelligenza personale, o una prova di stanchezza in una vita in cui non si crede più che le cose possano essere dirette dagli uomini. Ma quante volte il nostro paese è stato coinvolto in avvenimenti catastrofici soltanto perché si è pensato che le cose sarebbero andate o si sarebbero aggiustate da sole e che non potessero essere mutate.

Dobbiamo essere consapevoli che su questa questione si gioca una delle carte decisive della nostra politica estera, dell'avvenire del nostro paese per i prossimi anni. Non può bastare che si dica che la forza multilaterale è voluta dagli Stati Uniti, perché anche una politica che può essere vantaggiosa per gli Stati Uniti in una lunga prospettiva, della quale la distensione è il termine, può costare al nostro paese, può essere pericolosa, può in questo periodo interlocutorio danneggiarci e colpirci gravemente. Il problema del legame con la *leadership* americana non è, a questo proposito, qualcosa di decisivo neppure per voi (non dico per noi che abbiamo sempre condannato questa soggezione). Il fatto poi che essa sia voluta dalla Germania, che vede in essa il mezzo per arrivare all'armamento atomico, è in contraddizione patente con le leggi internazionali, con i patti scritti, con gli interessi europei e del nostro paese.

Noi abbiamo avuto una generica accettazione di principio, generica soltanto perché forse non dovrebbe compromettere certe trattative e certe discussioni. Se voi metteste sul banco queste questioni, non rivelereste certo segreti militari, ma direste cose che non volete dire prima della formazione del nuovo governo e delle quali non parlerete forse neppure quando ne presenterete il nuovo programma.

Non abbiamo assistito durante tutta la campagna elettorale che ha preceduto il 28 aprile ad una sorta di linciaggio retorico nei confronti dei comunisti, colpevoli di voler sollevare il problema delle basi missilistiche e dell'armamento nucleare? Oggi noi siamo molto avanti su questa questione. Stamane il collega Lombardi, che pur era stato uno di quelli che avevano accolto con una certa simpatia la prospettiva dei sommergibili atomici, ha dovuto dichiarare la sua preoccupazione, perché oggi ci troviamo già di fronte alla prospettiva dei sommergibili atomici in aggiunta a quella delle navi di superficie. Si parla infatti di 25 navi di superficie, di un 15 per cento d'intervento finanziario italiano, di qualcosa che muta considerevolmente la nostra partecipazione al patto atlantico dal punto di vista militare e degli impegni assunti, oltre che da quello dei pericoli già esistenti per il nostro paese.

La prospettiva di un armamento multilaterale vuol dire intanto equipaggi misti, cioè partecipazione degli italiani come tali a una guerra eventuale fin dal primo giorno, dal primo minuto. Significa partecipazione di navi anche italiane, se è vero che si parla degli esperimenti sulla *Garibaldi* come della prima nave adatta a sperimentare questa nuova strategia. Infine, come si diceva questa mattina, questa prospettiva pone il problema del rischio per tutti i nostri porti.

Non ci troviamo più di fronte all'ipotesi di qualche base, ma al fatto che ogni base, ogni porto italiano, ogni insenatura, ogni rifugio è un obiettivo possibile nel momento in cui una guerra dovesse scoppiare.

Ma possiamo parlare del bilancio degli esteri senza accennare a questi problemi? Noi avremo a dicembre il Consiglio atlantico, onorevole ministro. Non sappiamo chi sarà allora il nostro ministro degli esteri, ma questo ministro dovrà sapere che cosa pensa la Camera italiana, come noi dobbiamo sapere che cosa egli andrà a dire in seno a quel consesso. Quando sentiamo dire che si tratta solo di un accordo di principio, di un esame dei problemi tecnici, quando sentiamo che già vi è una determinazione politica che spinge in quella direzione, noi abbiamo il diritto di sapere, in questa sede, nel momento in cui approviamo questo bilancio o ci asteniamo o votiamo contro, quale posizione assumerà il Governo nella riunione di dicembre. Voi dovete interrogare voi stessi e risponderci.

Credo, come ho già detto, che una delle cose più pericolose sia lo scetticismo, il fa-

talismo con il quale una grande parte della maggioranza considera i problemi della politica estera, perché li ha come delegati a qualcuno che considera onnipotente, siano gli Stati Uniti o sia il complesso di nazioni che fanno parte del patto atlantico. Voi dovete dire a noi e a voi stessi qual è il prezzo di questa politica, qual è la causa per la quale abbiamo stipulato l'accordo per i *Polaris*, perché manteniamo le basi nel Veneto, perché si parla, senza alcuna smentita — e se ne parla solo da parte nostra — di basi missilistiche in Sardegna e anche delle basi a terra.

BERLINGUER MARIO. Anche noi ne abbiamo parlato.

PAJETTA. Stamattina l'onorevole Lombardi non ha toccato questo problema, eppure si è intrattenuto molto a lungo sulla strategia atomica.

Onorevole ministro, bisogna che queste cose si sappiano. In fondo, il prezzo di tutto questo è la rinuncia ad una politica, è il volere stare alla coda. Noi abbiamo il diritto di farvi una domanda: voi non collegate forse le decisioni sul destino del nostro paese ai problemi della politica interna? Non delegate la politica estera e non legare il nostro paese al pericolo che potrebbe correre in una guerra atomica, per il fatto che voi temete gli italiani? Voi considerate che le forze di sinistra sono troppo forti e che l'unico modo di contenerle è di avere una garanzia, ma non contro un ipotetico nemico esterno; di chiedere insomma agli alleati, alle forze conservatrici d'Europa e agli Stati Uniti di garantire per voi.

Noi non abbiamo mai affrontato qui i problemi di politica estera in piena libertà, senza che vi fosse in Parlamento la coscienza che il mondo è diviso in due e che soprattutto l'Italia è divisa in due. La vostra preoccupazione è quella di impedire che questa divisione possa essere superata. Non ci spiegheremmo altrimenti il fatto compiuto cui è stato messo di fronte il Parlamento in tema di missili in casa nostra, come in altre questioni di simile portata tecnica, militare e politica. Tutto ciò rivela, da parte dell'esecutivo, la volontà di tenere estraneo il Parlamento dall'esame di queste questioni, di non ricercare mai la sua collaborazione.

Sapete di che cosa si occupano le commissioni senatoriali degli Stati Uniti d'America? Si occupano dei problemi dell'energia atomica, si occupano dei problemi dell'armamento atomico e si occupano anche della dislocazione delle basi. Le decisioni circa la

dislocazione delle basi e dei sommergibili e circa le navi di superficie vengono prese, anche, da una commissione senatoriale americana, dopo che ha sentito ammiragli, scienziati, tecnici. Sono quei senatori a decidere anche di quelle installazioni in Sardegna, a proposito delle quali noi — perché abbiamo il torto di essere il Parlamento italiano — non abbiamo nemmeno il diritto di sapere se vi saranno, dopo che quei signori avranno deciso per conto nostro che vi devono essere!

Questo è un problema che investe i rapporti del Parlamento con il Governo. Che cos'è la democrazia altrimenti?

Ho letto — debbo dire con una impressione dolorosa — i resoconti del dibattito sul bilancio svoltosi in Commissione. Mi è parso la prova tipica del fatto che ci si esclude (non parlo del mio gruppo, ma di tutti noi, onorevoli colleghi) da ogni intervento, da ogni possibilità di decidere. Leggetevi il resoconto dei lavori della Commissione esteri. Voi vedrete che l'onorevole Lombardi prima, l'onorevole Cantalupo poi, l'onorevole Ambrosini successivamente hanno detto pressappoco le stesse cose sui problemi tecnici che stanno di fronte alla nostra diplomazia. Il relatore si associa; tutti dichiarano che il bilancio non corrisponde alle necessità del nostro paese; qualcuno più ingenuo osserva che queste cose sono state già dette per dieci anni di seguito. Dopo di che tutti quelli che fanno parte della maggioranza votano quel bilancio e nessuno pensa che il fatto che vi sia stata l'unanimità di un giudizio negativo potrebbe indurre il Governo a recedere dalle sue proposte o potrebbe indurre il Parlamento a prendere una iniziativa per modificarle.

Eppure si tratta dell'avvenire del nostro paese, di decisioni che, una volta prese, non renderanno più possibile l'intervento non dico del legislativo, ma nemmeno dell'esecutivo. Se noi avremo quelle basi e quelle navi, nessuno che sia seduto qui, su qualunque banco abbia posto, potrà decidere se il nostro paese prenderà parte ad una guerra mondiale, perché questo sarà deciso altrove.

Ho letto l'altro giorno che nel consiglio nazionale del partito liberale una senatrice (si vede che qualche volta le signore sono più ingenui degli uomini) proponeva la costituzione di una Commissione parlamentare per la ricerca nucleare, una Commissione non soltanto di indagine, ma di controllo e di intervento accanto all'esecutivo. Al che l'onorevole Malagodi, interrompendola, osservava che queste cose si fanno in America, ma che là tutto è diverso.

Che cosa vi è di diverso nel nostro paese rispetto all'America? Che qui vi sono anche i comunisti, anche i socialisti, che qui voi volete che la politica estera, come ai tempi dello statuto albertino, sia fatta da qualcun altro che non sia il Parlamento.

BONEA. Il sistema parlamentare americano è diverso da quello italiano: questa è l'interpretazione di quell'affermazione dell'onorevole Malagodi.

PAJETTA. Appunto: voi volete che l'esecutivo sia libero da ingerenze e da controlli. Ma la differenza con lo statuto albertino sapete qual è? Lo statuto albertino, sempre che io non sbagli (mi corregga se del caso, onorevole Piccioni, ella che è più vicino di me a quei tempi) (*Si ride*), diceva che la politica estera non la faceva il Parlamento ma il re. Ma il re era, per definizione, il re d'Italia, non era il presidente degli Stati Uniti d'America o un generale del Pentagono!

Il problema, dunque, come giustamente è stato detto, è oggi quello di liberare il legislativo, di liberare coloro che devono decidere dai fatti compiuti, dalle catene, dai vincoli che rendono impossibile non soltanto predeterminare una prospettiva, ma anche prendere delle decisioni.

Il nostro, onorevoli colleghi, signor ministro, non deve continuare ad essere una sorta di dialogo tra sordi. Voi non potete continuare a ripetere le cose che avete detto per il passato, perché non potete chiudere gli occhi di fronte alla realtà che è in movimento. Il mondo cambia, le cose mutano. Non si è raggiunto ancora un nuovo equilibrio; è una strada lunga quella che sta di fronte a noi, e ancora irta di pericoli; ma credo nessuno possa contestare che le cose si sono mosse in una direzione da noi, per anni, indicata, con insistenza, con tenacia, e per questo fatti oggetto di irrisione più di una volta.

Quante cose nel mondo sono diverse da quello che erano dieci anni fa! E noi credevamo, sapevamo che avrebbero potuto essere diverse, quando parlavamo di autonomia delle nazioni, di indipendenza di un continente intero come l'Africa. Ora bisogna che il riconoscimento di quanto vi è di nuovo sia alla base della ricerca di una nuova politica estera. Non può essere, la nostra, la stessa politica del passato, se le cose sono mutate. Quindi le frasi sulla continuità, sulla « fedeltà atlantica », sul timore di rinnovare, sono le più pericolose barriere non soltanto di fronte alle decisioni che è necessario prendere, ma anche soltanto di fronte alla ricerca che è indispensabile.

Quelli della politica estera sono problemi di tutti, problemi dell'Italia; non sono problemi che possono essere accantonati. Noi per parte nostra non siamo disposti ad accantonarli. Certo oggi, quando diciamo che qualche cosa cambia, vogliamo prima di tutto sottolineare gli elementi positivi di una situazione che è andata mutando, trasformando in realtà anche solo una piccola parte di quelle che sono state le nostre speranze di questi anni.

L'accordo di Mosca sulla interdizione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera e negli oceani è forse uno degli atti più importanti di questo dopoguerra. Esso ha avuto una risonanza grande; una grande parte delle nazioni, con un moto quasi plebiscitario, ha aderito a questa iniziativa, ne ha sottolineata l'importanza.

Ma l'importanza dell'accordo di Mosca, le possibilità che esso offre quale segno di una svolta sono messe in rilievo, più che dalle firme che sono affluite rapidamente fin dalle prime settimane, dalle polemiche che l'accordo ha suscitato, dalle firme che mancano ancora o da quelle che sono state date a malincuore. Noi ricordiamo altri patti, anche in epoca lontana; le speranze, ad esempio, suscitate da un patto come il patto Briant-Kellog. Erano patti che mettevano al bando la guerra. Ma perché tutti firmarono, ad un certo momento, senza una polemica, senza che vi fossero ripensamenti? Perché venivano considerati atti formali, perché si riteneva che non decidessero di un nuovo orientamento; altrimenti non avrebbe potuto esservi in quel momento la corsa al riarmo effettivo, la preparazione della guerra imperialista.

Ma oggi ci troviamo in una situazione differente; la polemica, l'aspro contrasto, il rifiuto della firma da parte di grandi paesi — da parte della Cina tra i paesi socialisti, da parte della Francia tra i paesi capitalisti — stanno a dimostrare che ci troviamo di fronte ad una svolta, e che questo atto può determinare un mutamento profondo. Già esso è qualche cosa di nuovo che non corrisponde agli schemi di ieri, se coloro che trovavano il loro posto negli schemi di ieri, oggi o avanzano audaci o si ritraggono preoccupati. Quindi questo accordo può essere l'inizio di una svolta storica per le possibilità che lascia intravedere.

In questa situazione credo che non dobbiamo essere pessimisti nel considerare quello che è seguito al trattato di Mosca. Certo, si sarebbe potuto prendere altre misure, an-

che rapide, per quel che riguarda gli esperimenti sotterranei, gli ordigni nucleari nello spazio, le misure di controllo e l'avvio al disarmo generale. Però il modo stesso in cui si discute oggi di questioni parziali, affrontando questione per questione, in modo concreto, come si fa a New York, dimostra che siamo usciti da una contrapposizione quasi esclusivamente propagandistica delle politiche estere, da una polemica che pareva fatta più per dire determinate parole che per risolvere le cose. Stiamo entrando invece in una trattativa la quale affronta gli argomenti e che, quand'anche si dimostri faticosa e riveli la presenza di ostacoli forse più gravi di quel che non si potesse immaginare, è pure già una trattativa che fa fare dei passi avanti e deve farci considerare che vi è qualche cosa di nuovo all'orizzonte.

In questa azione qual è la parte dell'Unione Sovietica? A noi interessa ricordarla, perché su questa questione il dibattito è stato vivace, lungo, persino monotono, nei decorsi anni. Voi ci accusavate allora di parteggiare per quella parte soltanto perché era quella parte; e per poter dimostrare l'assurdità ed il preconcetto della nostra posizione, voi eravate costretti ad affermare che quella politica si diceva di pace, ma in realtà era una politica di finzione, di manovra, che voi appunto credevate di poter smascherare.

Ebbene, ho visto con piacere che anche l'onorevole Vedovato, nella sua relazione di maggioranza, ha dovuto accettare la politica di pace dell'Unione Sovietica, riconoscerne le intenzioni pacifiche. Non credo sia per questo che l'onorevole Vedovato è stato chiamato eroico, o almeno valoroso, dal nostro « giovane » collega Foderaro. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, comprendo che vi possa essere come un moto spontaneo di sorpresa e di fastidio insieme, da parte di chi ha abusato per tanti anni di certi *slogans* di propaganda, da parte di chi, se volete, ha creduto nella volontà bellica, nei propositi di conquista dell'Unione Sovietica. Oggi però sarebbe un grave pericolo per il nostro paese se voi non foste capaci di uscire da questi termini meramente propagandistici. La pigrizia degli schemi consueti, delle frasi fatte, oggi può impedire che noi approfittiamo di questa situazione nuova, che adempiamo tutti gli impegni che gravano sul nostro paese, proprio in questa situazione nuova.

Ho parlato dei contrasti e delle firme che ancora mancano agli accordi di Mosca. Vedete dunque quale contrasto grave, profondo, divide oggi gran parte dei paesi socialisti dal-

la Repubblica popolare cinese; vedete come noi che abbiamo sentito negli anni di quella rivoluzione, di quel travaglio, con la profonda passione internazionalistica che ci distingue, quanto vi fosse di rinnovatore in essa, pur contrastiamo e diciamo che consideriamo errata la politica estera di quel paese!

Eppure esso è diretto da uomini che hanno sofferto, combattuto, che hanno creduto nelle stesse cose in cui crediamo noi. Ecco dov'è dunque la prova delle difficoltà di chi si muove oggi e lotta per la pace, e la prova della sincerità con cui noi conduciamo questa lotta, con cui affermiamo questa esigenza. Ma noi vi abbiamo chiesto allora che la Repubblica popolare cinese fosse riconosciuta e torniamo a chiedervelo ancora oggi, distinguendo tra quella che è politica contingente e quello che è diritto internazionale. Una legge internazionale che, prima di essere scritta nei trattati, impone alle nazioni di potersi incontrare; di potere anche contrastare, ma non permette loro di ignorarsi, perché il pericolo più grave continua ad essere quello di ignorare la realtà.

Di fronte alle prese di posizione diplomatiche e anche di fronte all'azione della Repubblica popolare cinese, noi abbiamo detto apertamente quello che ci divideva. Voi ci chiedevate conto della nostra unità, come se questa unità fosse obbligata. Ci domandavate perché non dissentivamo mai. Ebbene, non abbiamo mai dissentito quando pensavamo che non vi fosse ragione per dissentire. Ma quando la ragione del dissenso è venuta, noi abbiamo dichiarato il nostro dissenso dalla politica della Repubblica popolare cinese, abbiamo dichiarato i nostri gravi dubbi in occasione del conflitto fra l'India e la Cina, abbiamo condotto una polemica aperta sulla questione della distensione e abbiamo dichiarato e continuiamo a dichiarare quello che da ogni parte si dovrebbe dire se si è consapevoli del pericolo che corre il mondo: che il pericolo più grave è quello della proliferazione atomica e che è necessario — siano essi amici o nemici — che il minor numero di Stati abbia queste armi in attesa che nessuno le possa più possedere.

Ma come vi comportate voi in questo mondo che muta? Possono davvero bastare le dichiarazioni timide, qualche tono meno polemico o meno astioso di un tempo? Con chi siete? Come vi comportate? È possibile ascoltare ancora le dichiarazioni sulla « fedeltà atlantica », come se invece di essere alla vigilia della scadenza del ventennio del trattato fossimo all'entusiasmo dei primi giorni?

Se vi è mai stata una frase priva di senso, è quella odierna sulla « fedeltà atlantica ». Ma cosa vuol dire? Che politica c'è dietro questa etichetta? Si è fedeli alla memoria di qualche cosa che non è più o che ormai è essenzialmente un impegno militare verso gli Stati Uniti? Cos'è questa strana monogamia? Da chi è condivisa questa alleanza che vi costringe e lascia gli altri più liberi, gli altri che, pur facendo parte dell'alleanza, cercano strade diverse, spesso opposte? Pare che questo fatto nuovo non vi colpisca. Pare che voi consideriate il patto atlantico per quello che era nel momento in cui è stato firmato, come se esso avesse potuto fermare una realtà che oggi è tanto diversa.

Al di là del cerimoniale, per cui partecipate alle manifestazioni, per cui vi scambiate le visite, per cui andate agli incontri dei ministri degli esteri, qual è la vostra scelta, nella realtà di oggi, contrassegnata dal contrasto aperto di tutti contro tutti nel patto atlantico? L'esperienza di questi mesi è ancora una volta negativa. È vero che questo è un Governo transitorio, ma è anche vero che questi sono mesi nei quali molte cose si preparano, e qualcuna forse è già stata decisa.

Noi abbiamo nel mondo quelli che potremmo chiamare i fossili della guerra fredda; e li abbiamo soprattutto in Europa, nelle varie sfumature, da quella del potere personale gollista a quella dell'aperto fascismo nella penisola iberica. Ma questi fossili non sono consegnati ai musei. Il loro peso è sensibile e spesso prepotente in Europa: interviene direttamente nella politica estera italiana; voi questo peso lo subite quasi sempre. Ad ogni modo, non vi opponete mai a questi fossili e conservate con loro collegamenti che caratterizzano la vostra politica, rivelano il valore di certe alleanze e manifestano intenzioni che sono più pericolose ancora.

Ho parlato del fascismo in Europa. Non è un caso che non se ne senta quasi mai parlare da parte vostra. Non è un caso che, al più, voi possiate non impedire ai vostri giovani di protestare, di gridare il loro sdegno, come se fosse il capriccio di un'età nella quale non è permesso ragionare. Non ho mai sentito un uomo di Stato, un ministro, un rappresentante ufficiale della democrazia cristiana ricordare che in Europa vi sono ancora paesi fascisti. Eppure questa è la realtà.

Noi abbiamo udito anche in questi giorni levarsi dalla Spagna voci contro Franco, l'uomo delle torture medioevali; l'uomo che ha fatto uccidere, spezzando loro le vertebre, coloro che considerava i suoi nemici più perico-

losi; il persecutore degli intellettuali e dei minatori, il complice di tutti i fascismi. Ebbene, perché non unite a quelle voci, signori del Governo, la vostra? Perché oggi fra l'Italia e la Spagna vi è qualcosa di più di una collusione, vi è un contatto non soltanto tecnico, nell'ambito dell'alleanza atlantica.

Del resto qualche settimana fa il giornale fascista che esce a Roma chiedeva al Governo come potesse non considerare la Spagna e Franco per quello che sono, ossia l'«avanguardia» del patto atlantico. Dopo avere dilleggiato ministri e diplomatici, quel giornale invitava a chiedere a proposito della Spagna e di Franco l'opinione del comandante della *Garibaldi*. Perché questa nave, che può essere domani dotata di armi nucleari, è comandata da un uomo che del Mediterraneo e della Spagna ha una concezione diversa da quella che può avere chi considera l'Europa non tanto come un'espressione geografica, quanto come un insieme di Stati che dovranno vivere liberi dal fascismo.

Non si può ignorare che l'alleanza atlantica è oggi militarmente vincolata alla Spagna di Franco. Il collega Riccardo Lombardi, soffermandosi sul patto atlantico e sui suoi limiti, ha mosso critiche alla politica di alcune potenze atlantiche, come la Francia e la Germania. Ma oggi anche la Spagna è una potenza «atlantica», perché gli Stati Uniti hanno basi militari in quella nazione e per tenerle si sono impegnati a versare cento milioni di dollari all'anno, destinati a sostenere il regime fascista di Franco. Ora gli Stati Uniti hanno una parte determinante in tutta la politica militare nel Mediterraneo del patto atlantico.

Ebbene, gli Stati Uniti si sono impegnati ad intervenire per proteggere la sicurezza della Spagna; ma nessun nemico esterno può raggiungerla e minacciarla: dunque questa sicurezza non può essere minacciata che dall'esplosione del popolo spagnolo. Se questo mettesse in pericolo la sopravvivenza del regime franchista, gli aeroporti, le forze militari, gli armamenti, gli aiuti finanziari americani verrebbero adoperati per stroncare quella resistenza. In tale eventualità, ognuno dei nostri soldati che fosse posto anche solo a far da sentinella in un posto dal quale venisse tolto un americano per essere mandato in Spagna, sarebbe un complice di quella guerra e sarebbe già schierato sul fronte della difesa di Franco contro il popolo spagnolo. Non si può ignorare questa realtà dicendo che l'Italia non c'entra!

L'onorevole Saragat chiede ai compagni socialisti di fare un passo più decisivo, di entrare nel patto atlantico; ma se l'*Avanti!* denuncia che Franco è entrato nell'alleanza per la finestra, proprio non si vede come i socialisti vi possano entrare per la porta.

Poiché noi siamo legati a questa alleanza militare, abbiamo qualche cosa da dire sulla strategia del Mediterraneo. Se gli Stati Uniti si sentissero dire che una base di più in Spagna vuol dire una base di meno in Italia e che ogni appoggio e ogni garanzia dati a Franco si traducevano in una minore garanzia e in più ridotto appoggio dell'Italia all'alleanza atlantica, non potrebbe determinarsi un diverso orientamento nella stessa politica americana? Nessuno è onnipotente, nessuno può permettersi di non tenere conto del punto di vista degli altri. Noi siamo un paese di 50 milioni di abitanti, non possiamo pensare che gli altri possano decidere per conto nostro. Voi non potete dire «abbiamo la coscienza pulita, la mano sinistra (ammesso che siate voi) non sa quello che fa la mano destra in Spagna».

Ho letto le proteste accorate dei sindacati internazionali democristiani. Voi sapete quanto sdegno si sia sollevato contro Franco in ogni parte del mondo. Noi siamo oggi invece legati militarmente a questa avventura, abbiamo favorito la politica iberica degli Stati Uniti. Del resto ci potrebbero dire: quali obiezioni volete fare all'ingresso *de facto* della Spagna nel patto atlantico, quando il regime di Salazar (un regime fascista) fa parte legalmente del patto atlantico e il Portogallo viene considerato uno dei paesi liberi?

Non possiamo pensare che mentre ogni cosa muta, questo patto atlantico che è già in parte una galera di popoli europei, non cambi; penso, per fare un esempio, alle province portoghesi dell'Africa (come ama chiamarle l'onorevole Foderaro).

Non parliamo di queste posizioni apertamente reazionarie e conservatrici, come di posizioni marginali, come se in questi accordi prevalesse soltanto il lato tecnico. No, perché fra i fossili della guerra fredda vi sono quelli che contano, Bonn e Parigi, già legati apertamente fra loro, che non hanno bisogno di rispondere ad un Parlamento sui rapporti con la Spagna di Franco. Il Governo italiano (non il popolo italiano) ha una posizione che qualche volta sembra mediatrice, anche nei confronti di certi aspetti della politica americana o della protesta che viene sollevata in ogni parte d'Europa.

Una caratteristica di questa «santa alleanza» dei fossili della guerra fredda, è che Sa-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1963

lazar, Franco, Adenauer, De Gaulle e gli altri sarebbero cattolici. Avrete notato che in Asia, dove di cattolici non ve ne sono molti, pure sono riusciti a governare un paese, ed è il Vietnam del sud? Che cosa è questa posizione di cattolici *ultras* che sono indietro nei confronti del Vaticano? Non a caso furono, fra i dogmatici, i più acri nemici della politica di Giovanni XXIII che sconvolgeva la solidità della loro base « ideologica » nei confronti del loro popolo.

BONEA. Secondo la sua logica, vuol dire che Giovanni XXIII non era cattolico?

PAJETTA. Vuol dire semplicemente che le forze conservatrici si trovano soprattutto nel mondo cattolico. Dobbiamo constatare che nel partito della democrazia cristiana vi sono forze conservatrici così potenti da stabilire collegamenti con quei settori, per valersi di quella politica, al fine di influenzare la politica estera del nostro paese.

Forse che noi parliamo dell'influenza di questa parte più reazionaria, più conservatrice sulla politica estera del nostro paese per amore di propaganda? In questo periodo i rapporti con la Germania di Bonn sono certamente qualche cosa che ha pesato, che è servita a creare un clima, nel quale dovrebbe apparire intempestiva una « corsa » verso la distensione. Non solo Adenauer si è vantato di avervi indicato i pericoli della distensione, ma si è permesso di dire al Presidente della Repubblica italiana queste parole: « Il nostro nemico comune numero uno è il partito comunista ».

In questi giorni ci vengono dalla Germania notizie che dovrebbero preoccupare tutti, attestando la volontà di ostacolare, di fatto, le trattative per arrivare ad accordi concreti. Ecco il ministro Schroeder che si oppone all'istituzione di controlli nelle due Germanie. Vi ricordate quanti incidenti in quest'aula avvennero in passato? Ogni volta che si parlava di disarmo, voi ci gridavate: non volete i controlli; volete il disarmo senza controlli. Ebbene, la prima volta che ci si è avvicinati alla soluzione del problema dei controlli mediante l'istituzione di posti di controllo da una parte e dall'altra di quella sorta di trincea che divide ancora l'Europa, vi è un ministro di Adenauer, uno degli amici del vostro Governo, che dice: noi non permetteremo questo; dobbiamo già mettere in guardia contro i pericoli di un patto di non aggressione. Guai se, anche a garanzia di questo patto, si stabilissero controlli effettivi da una parte e dall'altra della Germania!

Questo è certo uno degli aspetti più gravi del peso che hanno avuto le vostre tendenze ideologiche, la vostra posizione politica, sul giudizio e sulla politica estera del nostro paese. Non avete voluto permettere che il nostro paese conoscesse quello che è diventata la Germania di Adenauer. Ho letto una strana apologia del cancelliere Adenauer sulla rivista del ministro Andreotti: sarebbe una sorta di gigante della storia moderna, uno statista al cui confronto Bismarck scompare, uno stratega che oscura i Lundendorff e gli Hindenburg.

Ma non sapete ciò che la Germania è oggi in Europa? Non vi siete chiesti perché questo paese di cui ieri parlava l'onorevole Carocci come di un paese di antica civiltà, che non ha nella sua storia soltanto il ricordo delle invasioni e delle barbarie, è oggi già come una grigia distesa di fabbriche, che potrebbe ritornare ad essere una grigia distesa di caserme? Da quel paese, in questi anni, non abbiamo udito giungere l'eco di un nome né il muoversi di un pensiero né un alito di poesia. Come spiegate tutto questo? Come può non preoccuparvi questa sorta di oscuro blocco che è nel centro dell'Europa?

Voi, con tutta l'esperienza delle due guerre mondiali, ignorate che la Germania comporta un pericolo grave per tutti. Possiamo gettarci in viso, da una parte all'altra, come fosse soltanto un argomento di propaganda elettorale, il problema della riunificazione tedesca?

In queste condizioni qualcuno di voi può pensare che il problema, come viene presentato da parte occidentale e da parte della Repubblica federale, sia attuale, sia risolvibile e che dovrebbe essere risolto con l'assorbimento della Repubblica democratica tedesca da parte della Repubblica federale tedesca? Nessuno, in termini realistici, può negare che oggi la Repubblica democratica tedesca è una realtà, che non può essere abolita se non attraverso un conflitto. Chi vuole questo conflitto? Chi pensa che oggi questo possa essere soltanto l'argomento usato per impedire la distensione, non volendo negare di volere la guerra? Ecco come si pone il problema del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca. Voi lo considerate come cosa impossibile, vi dichiarate legati alle decisioni della N.A.T.O. Anche prima del riconoscimento, anche di là da questa decisione che pure dovrà venire, ci deve essere una politica diversa da quella del viaggio del Presidente Segni.

È necessario che il problema tedesco esca anch'esso dai termini della propaganda; ci

dobbiamo preoccupare di non considerare più la politica estera del nostro paese alla stregua soltanto di una guerra di manifesti degli uni contro gli altri. Ecco perché noi non possiamo accettare una politica estera che si risolva soltanto nella prestazione di una sorta di giuramento di fedeltà al patto atlantico da parte dell'Italia. Ma che cosa è già oggi questa fedeltà? Abbiamo parlato della guerra fredda, poc'anzi. In quest'alleanza c'è posto oggi per Franco, per Salazar, per Adenauer, per la sua eredità, c'è posto per De Gaulle e per la sua *force de frappe*. Ebbene, quanti patti atlantici sono? A quale siete fedeli? Che cosa è la realtà di oggi? La realtà è quella di una nuova articolazione, è quella di un'autonomia delle nazioni; anche i motivi di contrasto devono essere allineati sulla strada della ricerca, almeno, della coesistenza. E' questa la realtà; e la distensione non solo la sottolinea, ma tende ad accrescere quest'articolazione. Il nostro non è un invito al classico giro di valzer, non è neppure un invito (seguendo l'onorevole Andreotti, sono andato a cercare un paragone nel codice penale nella parte relativa al matrimonio) all'adulterio. Noi vi invitiamo a considerare la realtà per quella che è e per quello che di nuovo essa rappresenta.

Tutto il mondo tende ad uscire, ed è già uscito in parte, dagli schemi della guerra fredda. Se questi schemi rimangono soltanto il vostro modo di concepire, noi non potremo conoscere neppure la realtà che ci circonda; figuratevi se potremo trovare la nostra strada.

Guardate quante leggende di un tempo, se volete, per certi aspetti, anche realtà di un tempo, oggi non sono più nemmeno presentabili! Per quanti anni qui alla Camera noi vi abbiamo chiesto che si studiassero le possibilità commerciali verso oriente? Abbiamo parlato contro le discriminazioni e ci siamo sentiti rispondere da uomini di parte democristiana e di parte liberale che rapporti commerciali non erano possibili, che non si poteva vendere né acquistare. Questo era uno dei luoghi comuni. Oggi ho sentito che l'onorevole Cantalupo già si preoccupa che non abbiamo il personale diplomatico sufficiente in vista di un'espansione in quella direzione. Voi sapete come in questi anni sia rapidamente aumentato il commercio con tutti i paesi dell'oriente europeo. Guardate l'autonomia nazionale dei paesi socialisti. Abbiamo avuto negli ultimi dieci anni un processo difficile per certi aspetti: e come si sono mossi questi paesi? Quando voi avete una possibilità polemica, subito la bruciate in qualche trovata giornalistica; non volete neppure riflettere su quello

che voi stessi dite. In questi giorni c'è stato il viaggio del Presidente Kruscev in Jugoslavia. Voi sapete come ha reagito una parte della stampa italiana, la parte conservatrice. Si è parlato di paesi satelliti, di Kruscev che impone la politica sovietica. Ma poi si è concluso: « Sono amici, però sono diversi ». Bene, ma in questo « però sono diversi » vi è la realtà di oggi, vi è la linea di sviluppo del mondo socialista, vi è quel che abbiamo affermato noi in questi anni. Perché volete dimenticarlo? Qualche mese fa in polemica con un avversario mi sono sentito domandare come potevo giustificare la presenza dei missili sovietici in Albania. Era rimasto un po' indietro sullo svolgersi della situazione!

Noi dobbiamo tenere conto di questa articolazione, di questa vita delle nazioni, del muoversi del mondo, per cui anche quando si usano certe classificazioni, « terzo mondo », per esempio, si usano schemi puramente indicativi, perché vi è qualcosa che è sempre più vario, pieno di articolazioni. Questa è già la realtà di oggi. La realtà di domani non sarà quella dei blocchi. Qualcuno ha detto ancora oggi: ma i blocchi esistono. Saremmo degli ingenui se non riconosciamo che esistono; esistono perfino sotto forme giuridiche che del resto durano qualche volta più di quello che non duri la realtà che rappresentano. L'avvenire però non è quello dei blocchi, ma quello di una collaborazione che è legata all'articolazione delle nazioni. I blocchi sono stati il risultato della guerra fredda, non sono stati l'elemento che l'ha determinata. Ebbene, oggi abbiamo bisogno di una politica estera che tenga conto di questo; la politica estera in qualche senso deve essere anche la politica di domani. Una politica estera per il nostro paese che non lo isoli, che non lo vincoli, è possibile. Vorrei provare a dimostrarvi che un paese come il nostro non può avere una strategia militare. Possono averla gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica; per un paese come il nostro è necessaria invece, come non lo fu mai, una strategia della pace e della neutralità. Oggi, a differenza di ieri, il problema della neutralità, della pace, di un intervento attivo nella politica internazionale, non è legato al peso militare, tanto più che questo peso militare non è possibile se non per le nazioni che dominano il continente.

ALESI. Allora è legato solo alla debolezza?

PAJETTA. È legato alla consapevolezza della propria forza. Questo vuol dire misura delle proporzioni, non vuol dire delegare ad altri più forti la propria politica. Noi dobbiamo tener conto di questo, perché ci troviamo

in un momento interlocutorio. Una guerra nucleare è evitabile (credo che su questo tutti convengano, altrimenti non crederemmo nemmeno alla necessità di vivere la vita di ogni giorno), ma il pericolo di una guerra nucleare è ancora un pericolo esistente. E qui hanno ragione quelli che lo affermano. « Ogni uomo, donna e bambino, vive sotto una spada di Damocle nucleare, sospesa ad un fragilissimo filo che può essere reciso in qualsiasi momento, per caso, per errore di calcolo o per follia ». Non lo ha detto un partigiano della pace, iscritto al partito comunista, l'ha detto il presidente Kennedy.

Dall'altra parte il presidente Kruscev ha affermato: « L'accumulazione di armi sta raggiungendo un punto critico, dove, come si diceva una volta, i cannoni cominciano a sparare per conto proprio, o, come si potrebbe dire oggi, i razzi con le testate nucleari cominceranno a volare da sé ».

Ebbene, in questa situazione grave, ma che vede aperta una strada alla speranza, quali sono gli imperativi per un paese come il nostro? Se è possibile una guerra nucleare, la prima cosa è che noi dobbiamo avere la garanzia di starne fuori. Se è possibile che vi sia la salvezza e la stabilità per il mondo, noi dobbiamo dare tutte le nostre forze per contribuire a salvare l'umanità intera. Il pericolo oggi, in un periodo che, dicevo, può essere considerato interlocutorio, ma in modo generale verso la pace, sta nella proliferazione atomica.

ALESI. La forza multilaterale serve proprio ad evitare la proliferazione atomica.

PAJETTA. Quali sono oggi, e come si presentano concretamente, i pericoli di una proliferazione atomica? Il primo pericolo, quello più ovvio, è che nuovi Stati acquistino l'armamento atomico. In proposito domandiamo al Governo italiano e alla maggioranza: quando la Francia ha preso la sua decisione di fabbricare la bomba atomica, che cosa avete fatto? Eppure la Francia è un'alleata, ha degli obblighi! Quando la Francia ha fatto scoppiare i suoi ordigni atomici in Africa, abbiamo visto una sollevazione unanime dei paesi africani, ma non abbiamo sentito alcuna opposizione dell'Italia. Si è parlato di esplosioni nel Pacifico e abbiamo assistito alle proteste dell'Australia e dei paesi del Sud America. Da parte dell'Italia nessuna dichiarazione.

Ma che cosa è questo obbligo atlantico che non permette neppure una protesta formale a che nuovi Stati atlantici abbiano l'armamento atomico? Eppure la stessa Unione Sovietica, quando si è trattato del problema della

proliferazione atomica, ha fatto qualcosa di diverso, anche se ciò l'ha portata ad un contrasto, a qualcosa di molto grave e non soltanto a una dichiarazione formale.

Un altro aspetto della proliferazione atomica è quello delle nuove basi. Un paese entra nel club atomico non soltanto se fabbrica e dispone delle armi nucleari e se può premere sul grilletto, ma anche se offre le proprie basi, anche se permette che il pericolo atomico si generalizzi. Ebbene, abbiamo chiesto ripetutamente al Governo se corrisponda al vero la notizia ampiamente diffusa che in Sardegna si stiano apprestando basi atomiche. Non abbiamo avuto alcuna smentita. Anche questo è un pericolo: sia a Tavolara o in Spagna o nei nostri mari, ogni nuova base rappresenta un elemento della proliferazione.

La cosiddetta forza multilaterale rappresenta un altro elemento della proliferazione. Voi non potete dire che gli americani danno le armi alla Germania perché altrimenti questa se le fabbrica da sé, per cui è meglio mandargliele già fatte. Non potete dire che la Germania potrebbe premere il grilletto e lanciare le sue bombe atomiche, per cui è meglio che essa prema il pulsante per lanciare le bombe atomiche inglesi o americane.

Il problema della forza multilaterale oggi si pone quindi, secondo la vostra stessa esplicita dichiarazione, soltanto come la risposta a un ricatto tedesco. Infatti, se voi aveste un minimo di fiducia nella Repubblica federale, se voi non pensaste che la Repubblica federale solo se travolta dalla follia potrebbe pensare di usare le bombe atomiche, non dovrete avere di queste preoccupazioni. E invece dichiarate che, siccome non vi fidate di questo paese, che può costruire bombe atomiche, che sta preparando i vettori per le atomiche francesi, è meglio associarlo al vostro potenziale nucleare. Vi pare che questa sia una giustificazione? Vi pare che questo non costituisca un pericolo anche per le reazioni che indubbiamente susciterà?

Non so se abbiate letto i più recenti documenti dell'Unione Sovietica nei confronti della polemica con la Repubblica popolare cinese. I sovietici hanno detto ai cinesi che la costruzione della loro atomica giustificerebbe eventualmente il Giappone e la Germania. Questo vuol dire che il mondo socialista non potrebbe, però, non reagire ad una proliferazione sotto l'aspetto dell'armamento multilaterale, non potrebbe esimersi dall'intensificare la corsa alla produzione.

Così andiamo in una direzione completamente diversa. Non possiamo non preoccupar-

cene, per quella che può essere, se questa dannata ipotesi di una guerra termonucleare dovesse verificarsi, la strategia e per come noi ne saremmo coinvolti.

Non sono d'accordo con le concezioni strategiche enunciate qui stamattina dall'onorevole Lombardi, il quale sostiene che, non potendosi pensare di distruggere tutti i missili dell'altra parte, l'unico obiettivo che possono avere coloro che dispongono delle bombe atomiche sia quello delle città e dei centri abitati. Non sono d'accordo, perché penso che la strategia (anche nei documenti che sono stati citati questa mattina) di una guerra termonucleare è certo molto più complessa. Non vi può essere questa semplicistica alternativa: o si spara solo sui missili o si spara solo sulle città. Che scelta fare? È certo che l'elemento della ritorsione e l'elemento della distruzione preventiva sono tutti e due presenti ad ogni strategia atomica. Ebbene, che cosa può proporsi un eventuale aggressore e che cosa può proporsi chi creda di poter intervenire, con le forze di cui dispone ancora, per la ritorsione ad una eventuale aggressione? In tutti e due i casi si cercherà di determinare distruzioni che ostacolino la continuazione della guerra atomica o che prevengano lo scatenamento della guerra atomica dall'altra parte. Questo tanto più che, in qualunque parte del mondo siano situati i missili, per quanto siano situati lontano dai centri abitati, la quantità di megatonni di cui si dispone e il *fall-out* che consegue alle esplosioni provocherebbero, anche se le bombe non verranno buttate sulle città, la distruzione di intere zone abitate. Coloro che avranno come obiettivo i *silos* di cemento che tengono i missili otterranno l'uno e l'altro effetto, si proporranno l'uno e l'altro effetto contemporaneamente. Del resto vi è un'accesa polemica, proprio negli Stati Uniti, perché una gran parte delle basi è disposta in zone dove la ritorsione atomica o l'attacco atomico provocherebbe la distruzione di interi Stati. Se gli Stati Uniti stanno ancora discutendo se in una guerra atomica perderebbero 30 milioni di abitanti o 80 milioni, questo vuol dire che queste basi atomiche non garantiscono certo quelli che stanno intorno a loro.

Ma, a questo proposito, mi interessa ricordare qualcosa che non possiamo dimenticare. La strategia atomica degli Stati Uniti non può essere la nostra proprio per questo. Si è parlato di quanti missili siano necessari per distruggere una base dell'avversario. Limitandoci a considerare le bombe da un megaton a dieci, i tecnici fanno due ordini di calcoli:

nel primo caso l'errore di calcolo potrebbe essere di circa 3 chilometri; in questo caso bisogna lanciare 40 missili contro un solo *silos* per avere la probabilità del 90 per cento di distruggerlo. Se l'errore, per un perfezionamento degli strumenti di lancio, fosse limitato ad un chilometro e mezzo, sarà necessaria una decina di missili per avere una ragionevole certezza di distruggere il rifugio. Questo cosa vuol dire? Che gli Stati Uniti hanno bisogno di avere il maggior numero possibile di quelli che sarebbero gli obiettivi dell'avversario, dislocati lontano dalle loro frontiere. Questa è una delle cause della proliferazione delle basi. Se ogni missile ne attira 40 o 10, è certo che ogni missile che si trova sulle coste della Sardegna o in un porto italiano attira 40 missili o 10 missili che sarebbero destinati invece ad una base americana se le basi fossero soltanto continentali.

Questo fa comodo agli americani, lo capisco; e capisco che il generale Lemnitzer abbia esposto anche recentemente la sua opinione sulla necessità di dislocare nuove basi in Europa, ma questo non può essere accettato da noi. Dicono che le forze armate degli Stati Uniti, che si vede amano infiurare di poesia non soltanto i nomi delle loro armi distruttrici, ma anche la loro strategia, abbiano messo in circolazione alcuni versi che in italiano suonano così: « Spostate il deterrente in alto mare, che non è proprio di nessuno; e il più possibile lontano da me ».

Ora, in questa ricerca di spostare il deterrente, in questo *slogan* che è una indicazione, non solo strategica ma diplomatica, oltre che il largo mare, si devono trovare anche le basi dove possono poggiare le navi che percorrono gli oceani, oppure isole poste a disposizione da un paese come l'Italia, il quale rifiuta di fare quello che fanno la Norvegia ed altri Stati, che hanno detto: « no, da me non ci state ».

Un altro elemento della strategia atomica — scusate se insisto su questo punto, ma sono cose che devono pur preoccuparci — è questo. Oggi si pensa, quasi per consolare l'umanità della possibilità di un rogo generale, alla eventualità di una strategia a colpi successivi, a colpi misurati. Se io ricevo un colpo, ne restituisco due, e così via; ma intanto non si arriva ancora alla guerra mondiale. Questo, per altro, ci deve far riflettere. Infatti, quando si è stati a un soffio dalla guerra, come nella crisi di Cuba, gli Stati Uniti non hanno detto « stiamo per bombardare Mosca ». Essi hanno detto « stiamo per bombardare Cuba ». Un'azione di questo genere, che se-

condo me preluderebbe a un conflitto mondiale (non ho la speranza che ci si fermerebbe ai primi colpi) forse sarebbe tentata proprio per vedere se ci si può fermare dopo i primi colpi. Credete forse che le grandi potenze si scambierebbero i missili sulle grandi capitali? Prima di muovere le torri, la regina, i cavalli, vi sono le pedine. Noi faremmo ancora una volta la fanteria. In altre parole, questi colpi verrebbero scambiati sulle basi periferiche, su quegli Stati che, in quanto alleati, hanno offerto la possibilità di installare queste basi. Anche questo dobbiamo considerarlo. Noi dobbiamo rifiutarci di essere le pedine di questa guerra.

GOEHRING. L'Ungheria e la Polonia sono forse neutrali?

PAJETTA. Verrò anche alla proposta di una zona di disimpegno, che comprende anche la Polonia. Perché è proprio la Polonia che chiede di restarne fuori e quindi propone l'istituzione di una zona di disimpegno. Se non le è nuovo il nome del ministro Rapacky, onorevole collega, le ricordo che è stato proprio lui a proporre un piano di questo genere.

Noi siamo in una situazione nella quale giustamente l'onorevole collega si preoccupa anche della Polonia. Perché, del resto, non dovremmo avere la preoccupazione che anche quei paesi ne restino fuori? Intanto, però, dobbiamo, in primo luogo, avere la preoccupazione per il nostro paese. Uno degli scienziati atomici americani più eminenti è stato indotto a profetizzare (all'inizio di questi « anni sessanta ») che entro dieci anni, al massimo, qualcuna di queste bombe scoppierà, qualcuno di questi missili partirà. Possiamo accontentarci di dire: « crepi l'astrologo »? Non credo. Se vi è anche una sola possibilità di conflitto; e se in caso di conflitto mondiale vi fosse una sola probabilità di sopravvivere, noi dobbiamo garantire che il nostro paese ne rimanga fuori. Non vedo, onorevoli colleghi, quale utilità vi possa essere nel sacrificio del rogo comune, se qualcuno potesse sopravvivere. Per parte nostra gli italiani non hanno bisogno di immolarsi.

Una strategia di pace è possibile e necessaria, d'altra parte, perché oggi la guerra atomica esclude quasi l'intervento dell'autorità civile. La discussione che è in corso in America è appunto intorno a chi deve decidere. E pare che questo presidente degli Stati Uniti sia seguito da tutti i mezzi possibili di telecomunicazione, per cui può sapere in ogni momento, del giorno e della notte, quello su cui deve decidere, se la guerra sarà. Non consulterà il Congresso, non consulterà forse

nemmeno i suoi consiglieri militari, se questa decisione verrà presa in un momento in cui è lontano da loro.

Non siamo più nell'epoca in cui si diceva: il Parlamento decide della dichiarazione di guerra. Figuratevi se sarà consultato il ministro Piccioni! Verranno a svegliarlo per chiedergli che cosa debbono fare gli americani? Ma se non vi hanno consultato per Cuba, se non vi hanno consultato per il Libano! Non è possibile nemmeno tecnicamente oggi. Oggi le figure del diritto internazionale del passato, quella della dichiarazione di non belligeranza, quella della neutralità armata, o anche soltanto delle consultazioni, tutto questo non è più ammissibile né immaginabile.

Quando si schiacciasse il bottone, da qualunque parte esso fosse premuto e da chiunque, a nessuno sarebbe concesso di dire: noi non ci siamo. C'è un mezzo solo, ma questo mezzo non può essere di quel momento, non si può cioè arrivare sin lì per dire: ci ripenseremo. No. L'unico mezzo è di non avere basi atomiche, per non attirare bombe atomiche. Nessuno può pensare infatti che le prime ed anche le seconde bombe atomiche verranno gettate sui paesi che non hanno basi. È un lusso che nessuno potrà permettersi. Le armi partiranno dall'una e dall'altra parte, ma per i paesi che non hanno basi vi sarà una garanzia o almeno la speranza...

GOEHRING. La speranza, non la garanzia.

PAJETTA. Io credo che nessuno di noi possa assumersi la responsabilità di rinunciare per il suo popolo, per tutto il paese, per i propri figli, anche soltanto a questa speranza. Ebbene, noi dobbiamo allora applicare i versetti del Pentagono: lontano, lontano da noi.

Del resto, non v'è alcun obbligo, nemmeno atlantico. E se vi sono missili arrugginiti in Italia, come si è detto, non ammoderniamoli. Ecco perché ritorna il problema delle zone di disimpegno. Vi può essere un'Europa diversa di quella di oggi? Credo di sì; essa sta già intravedendosi; non è l'Europa di Adenauer o quella di De Gaulle. E la Polonia, onorevole Goehring, ammette la zona smilitarizzata, la zona di disimpegno, ammette che essa sia controllata e chiede che ciò sia fatto dall'una e dall'altra parte. Perché, proprio noi, ci ostiniamo a credere che la zona di disimpegno costituisca un tradimento di una posizione « nibelungica » che noi dovremmo detenere?

La lotta contro l'armamento atomico è una posizione di tutta la parte più progres-

siva d'Europa. E quando si è detto questa mattina che noi ci auguriamo la vittoria dei laburisti perché un governo laburista potrebbe modificare in questa direzione le cose, questo deriva dalle promesse dei laburisti. Wilson in Germania, meritandosi qualche fischio da parte dei socialdemocratici, ha detto: « Noi ricercheremo nella negoziazione una riduzione controllata ed equilibrata delle forze armate e degli armamenti, compreso il ritiro di forze straniere dall'Europa centrale. L'equilibrio delle forze non sarebbe modificato a favore dell'una e dell'altra parte ».

Il disarmo atomico passa per questa strada, per la strada delle zone di disimpegno. Perché non vogliamo esservi? Oggi il mondo muta; l'Europa non è quella di Franco o di De Gaulle soltanto, è anche quella di Wilson, è anche quella di Guy Mollet, che si appresta ad andare a Mosca. Strano destino: pare che l'unico che non possa tornare a Mosca sia l'onorevole Pietro Nenni; forse perché vi è andato troppo presto, dirà qualcuno. Questa è la realtà, l'Europa cambia. Si può non tener conto di questo?

Se tutti conveniamo sul fatto che una vittoria dei laburisti porterebbe a una modificazione della politica estera europea, possiamo noi dire che un Governo italiano potrebbe chiamarsi davvero di centro-sinistra (ed essere costituito anche da partiti che hanno plaudito in questi giorni al congresso laburista) senza porsi il problema di mutare la politica estera? Non credo!

Il problema delle zone di disimpegno, dopo che è stato per tanti anni oggetto di proposte diplomatiche e di propaganda, è diventato un problema attuale. Oggi è un concetto che entra a far parte del diritto internazionale. Se ne parla per l'America latina, per l'Africa, per i Balcani. Non vedo perché l'Italia non debba muoversi in questa direzione. La guerra fredda di oggi, quella calda, se dovesse scoppiare, sono dei grandi blocchi. Ebbene, un paese come il nostro può trovare un'altra strada, può cercare una diplomazia di pace? Credo che una diplomazia di pace possa essere di ognuno.

L'onorevole Foderaro ci ha parlato a lungo dell'Africa. Si è un po' irritato, e si è persino confuso con le date, quando gli ho parlato del « debito » che abbiamo nei confronti dell'Etiopia. Infatti, prima di esaltare la liberazione di 35 Stati africani che erano colonie, l'Italia ha contribuito a far sì che il penultimo degli Stati liberi diventasse l'ultima colonia in ordine di tempo.

Ebbene, voi vorrete riconoscere a noi comunisti un merito. Io non so cosa facesse allora l'onorevole Goehring, che non aveva otto anni come l'onorevole Foderaro, non so cosa pensassero altri colleghi. Quello che posso garantire è questo: quando, nel 1936, si gridava che l'Italia conquistava l'impero e quando pareva, anche alle altre nazioni, che fosse impossibile impedirlo, perché era un destino storico dell'Europa conquistare l'Africa e dividersela, noi comunisti...

FODERARO. Non tutti.

PAJETTA. Quelli che erano comunisti allora. (*Commenti*). Gli altri, vedendo che avevamo ragione, hanno capito quello che ella, onorevole Foderaro, non ha capito ancora. (*Applausi all'estrema sinistra*).

FODERARO. Questa è un'affermazione gratuita! A differenza di quei comunisti che sono andati a combattere per la conquista dell'Etiopia, io in quel periodo facevo il magistrato e non mi interessavo di guerre; invece, certi suoi compagni si sono regolati diversamente!

PAJETTA. Uno può essere stato fascista e anche imboscato.

FODERARO. Ella è stato imboscato in tutte le altre guerre legittime! (*Commenti a destra*).

PAJETTA. Noi sapevamo, e dovrete riconoscercelo, al di là di queste battute, quello che ignoravate voi, quello che ignoravano loro.

ROMUALDI. Siamo ignorantissimi: lo ignoriamo ancora!

PAJETTA. Si è parlato di Hailé Selassié e di come ha presieduto il convegno di Addis Abeba. Voi ridevate di quel *negus* che sembrava lontano nel tempo, incapace di comprendere che i carri armati erano più forti di quelli che andavano a cavallo, incapace di comprendere che gli eserciti erano destinati a schiacciare quelle che voi chiamavate le orde etiopiche. Ebbene, noi sapevamo che in Africa sarebbe tornato lui e che il *negus* e il suo popolo avrebbero durato più a lungo dell'uomo che diceva: è tornato sui colli fatali di Roma l'impero. Sapevamo che Mussolini sarebbe stato impiccato e che il piccolo re sarebbe fuggito; sapevamo che l'Africa sarebbe stata libera e già allora noi siamo stati per la libertà dell'Africa, per l'Etiopia! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ebbene, onorevoli colleghi, in nome di questa esperienza, in nome di questa capacità di cogliere il senso degli avvenimenti che ci viene dalla nostra dottrina e dalla nostra fede, dovete ammettere che quanto noi affer-

miamo ha il suo valore e che non abbiamo vissuto soltanto di illusioni e di propaganda.

ROBERTI. Voi che sapevate tutto, colleghi comunisti, sapevate anche che Stalin era un brigante?

PAJETTA. Sapevamo che Stalin avrebbe messo a posto Hitler. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti a destra*).

FODERARO. Di giovani, in quel periodo, ve ne erano di tutte le tendenze politiche.

PAJETTA. Il mio discorso non si riferiva ai giovani di allora, ma ai partiti, alle classi, alle dottrine. I comunisti e coloro che ne condividevano la dottrina sapevano che il mondo sarebbe cambiato.

Quando parliamo oggi del problema della neutralità non ci abbandoniamo alla propaganda né siamo vittime di illusioni utopistiche. Abbiamo imparato quanto è dura e travagliata la politica mondiale, in un momento in cui ogni parte del mondo pare sollevarsi e ogni cosa antica cede alla spinta rinnovatrice. Se mai la neutralità è stato possibile, lo è oggi. Che cosa è mai questa leggenda dell'India, che mi meraviglio possa essere raccontata da un uomo intelligente come l'onorevole Andreotti, quasi a dimostrazione dell'impossibilità o dell'inopportunità della neutralità? Vi è stato un incidente di frontiera. Vi è stata, se si vuole, una minaccia, ma l'India ha trovato da ogni parte garanzie e da ogni parte si è espressa la preoccupazione che la sua sovranità potesse essere intaccata. L'unico conflitto che ha portato a mutamenti nella carta geografica dell'India, del resto, è stato la liberazione di Goa. Né mi risulta che in altre parti, negli ultimi anni, i confini indiani abbiano subito modificazioni.

La neutralità è oggi possibile perché è anche interesse delle grandi potenze, è persino interesse dei blocchi che si creino zone la cui esistenza renda meno aspro l'attrito, apra le vie della distensione, contribuisca a far esperire tutti i tentativi per il raggiungimento di un disarmo generale. Lo stesso segretario di Stato americano Rusk ha dichiarato, una volta, che gli Stati Uniti hanno interesse a che aumenti il numero dei paesi neutrali.

La nostra situazione geografica che viene spesso chiamata in causa, è invece o può essere una garanzia naturale e politica, nell'interesse di un generale equilibrio, di neutralità. Siamo circondati da Stati neutrali, nel Mediterraneo vi è la penisola iberica che è stata neutrale durante due guerre, perché l'Italia per definizione non può essere neutrale?

Ancora una volta noi affermiamo che voi non ci avete dimostrato che quello che avete asserito è vero. La neutralità è la politica che risponde di più agli interessi generali del nostro paese: è una necessità della politica italiana.

Si è parlato di problemi particolari come l'Alto Adige o l'emigrazione; ogni volta ci scontriamo in difficoltà per risolvere i nostri problemi pratici poiché non teniamo conto dell'interesse generale della nazione, perché conduciamo una politica subordinata, perché ci consideriamo sempre come coloro che devono pagare per conto degli altri.

In confronto della Svizzera, quale è stata la posizione del Governo italiano? Perché questo problema si ricollega con la concezione generale? Perché il Governo italiano quasi si è sentito in colpa di non avere fornito ai padroni svizzeri merce abbastanza garantita, come sarebbero quei lavoratori che si permettono persino di protestare.

Senza una politica nazionale noi non possiamo assolvere ai nostri compiti internazionali e nemmeno dare il nostro contributo alla distensione generale. Anche se questo può turbare i vostri colloqui per il nuovo Governo, se rende più difficili gli incontri dell'Euro o della Camilluccia, è un problema decisivo che deve essere affrontato. Il pericolo dell'attesa è grave, bisogna ricercare nuove vie. Non vi indichiamo una politica comoda quando diciamo che vi è una strada della pace e della neutralità. Noi diciamo che questa strada è possibile per noi. Non indichiamo la via dell'ignavia o una via rinunciataria, ma vi chiediamo di non avere paura delle parole, e la parola neutralità, nel suo significato attuale, è valida anche per noi. Quello che non è valido è, da una parte, l'ombra di una politica di grande potenza e, dall'altra, la subordinazione totale a decisioni che vengono prese fuori del nostro paese.

La politica estera italiana oggi appare divisa tra una vaga speranza nel kennedismo, senza l'analisi delle sue contraddizioni, e dei suoi limiti, senza distinguere quello che vi è di soltanto americano in quella politica, e dall'altra parte l'azione di remora, di chi si allinea sulle posizioni conservatrici tedesche e francesi. E ciò con il terrore o almeno con la pavidità di dover uscire dalle trincee dei blocchi contrapposti. Se poteste congelare la politica estera, con il pretesto dello stato di necessità, questo vi lascerebbe soddisfatti. Il vostro sogno è quello di un governo provvisorio che duri all'infinito e non abbia bisogno di risolvere i problemi, che intanto sono af-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1963

frontati e risolti da generali e ammiragli di altri paesi.

L'Europa della guerra fredda in questi anni ha visto qualcosa su cui dobbiamo riflettere: è la nostra esperienza nazionale. L'Italia già in questi anni è stata un paese diverso dagli altri del blocco occidentale; perché è stato un paese diviso, travagliato, nel quale i cittadini hanno imposto una politica di equilibrio. Da questo punto di vista noi siamo già, in una certa misura, il paese fuori del blocco, non siamo, come la Francia e la Germania, una potenza continentale, ma non siamo nemmeno un paese sconfitto, diviso o alla ricerca di un protettore. In questo senso abbiamo affermato di essere qualcosa di diverso. Bisogna trarre anche da questa nostra esperienza le opportune conseguenze, ora che vi è una articolazione nuova e maggiore del mondo: noi dobbiamo cercare, con la nostra forza, una via che corrisponda a quella che è stata la vocazione nazionale in questi anni.

Non possiamo essere gli archeologi della guerra fredda. La prospettiva, quale deve essere? Di prepararsi ad uscire dal patto atlantico. Non vi chiediamo, oggi, la denuncia formale e giuridica del patto, vi chiediamo di tener conto di quella che sarà la realtà. Questo patto si disarticola, vien meno per un certo aspetto, non vincola i contraenti di altre parti. Perché dobbiamo attendere? Perché dovremo ostacolare questo processo?

Dobbiamo preparare la neutralità italiana: ecco quello che dobbiamo fare. Permettetemi per questo di rivolgermi già al ministro degli esteri di domani, a quello che dovrà spendere i soldi che voi gli darete col voto di questo bilancio. Permettetemi di ricordarvi che del problema della neutralità italiana voi dovrete occuparvi nei dibattiti sul centro-sinistra. Non venite qui a parlare soltanto della continuità, quando è necessario avere coraggio e intelligenza, cercare quello che può essere nuovo.

E permettetemi di dirvi, compagni socialisti, voi che vi asterrete sulla votazione di questo bilancio (mentre noi voteremo contro), che se vi preparate a votare a favore di un prossimo bilancio, di un altro ministro degli esteri e di un altro governo, voi avete il dovere (mi direte che è superfluo ricordarvelo) di esser sicuri di fare questo passo, solo dopo esservi assicurati che qualche cosa di nuovo vi sarà.

Per parte nostra, noi comunisti siamo espliciti. Ancora una volta nel nostro « no » al Governo vi è la richiesta di una politica

italiana che indirizzi l'Italia sulla via della neutralità, che è quella della pace e della collaborazione internazionale. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto vorrei rivolgere le congratulazioni di rito al relatore onorevole Vedovato, il quale ci ha dato una somma, non teologica, ma enciclopedica, di tutto quello che è avvenuto nell'anno trascorso nel campo della politica estera. Mi congratulo, onorevole Vedovato, per la relazione dal punto di vista tecnico e per alcuni dei giudizi da lei espressi.

Colgo l'occasione per far presente all'onorevole ministro degli esteri che questa grande rassegna, questo *excursus* di politica estera cui ci abbandoniamo ogni anno, dovrebbe essere, per l'intelligenza del paese e dello stesso Parlamento, corredato dalle risposte alle centinaia di interpellanze e di interrogazioni che rivolgiamo al Ministero degli esteri (ed anche alle altre amministrazioni) ed alle quali regolarmente non è dato riscontro, forse perché provengono dall'opposizione. Per esempio, sulla questione dei pescherecci italiani sequestrati dalle autorità tunisine ho presentato, in altri tempi, una serie di interrogazioni; analogamente ho fatto per alcune questioni connesse al faticoso processo di decolonizzazione in atto nel continente africano (molto diligentemente numerate nella relazione) e connesse all'attività degli organi del Ministero degli affari esteri, il quale però, di fronte a domande che possono mettere in imbarazzo il Governo, non ha risposto.

Cito al riguardo un caso veramente grave: nel corso della passata legislatura presentai interrogazioni e interpellanze attinenti all'allora imminente indipendenza somala. Puntualmente le sollecitai in aula. Ricordo anche che presiedeva l'onorevole Bucciarelli Ducci che — non ancora assunto all'alta carica che ora degnamente occupa — era vicepresidente, e gli feci notare che la mia richiesta risaliva a sei mesi addietro. Nel frattempo, la Somalia ottenne l'indipendenza e noi abbiamo recentemente e festosamente accolto a Roma il presidente della repubblica somala.

Ora, perché il paese, per tramite nostro, si interessi ai problemi vitali della nostra vita internazionale, bisogna che il Governo risponda alle interrogazioni ed alle interpellanze. Io non sto qui a fare l'elenco delle interrogazioni alle quali non è stato risposto. Oggi, il Governo risponderà nella sua replica generale dopo

la discussione di questo bilancio ad alcune interrogazioni che riflettono i casi dei nostri emigrati in Svizzera. Iddio ha assistito gli interroganti, perché si è felicemente trovata l'occasione della discussione del bilancio degli affari esteri per dare loro una risposta. Ho desiderato fare questa brevissima osservazione supponendo di essermi reso interprete del pensiero di tutti i gruppi.

L'onorevole Pajetta ci ha offerto poco fa una trattazione drammatica dei problemi di politica estera in quanto ci ha intrattenuti su temi di morte e distruzione. Facciamo i debiti scongiuri e proseguiamo sulla nostra strada, appellandoci alla diligenza del Ministero degli affari esteri del quale ho fatto parte e non posso dire che bene, perché si faccia in modo di rispondere alle richieste del Parlamento in merito ad altri avvenimenti come quelli concernenti la sorte dei pescherecci in Tunisia e la vita politica della Somalia, a proposito dei quali gli uffici competenti certamente avevano preparato le risposte alle mie interrogazioni e interpellanze, risposte che però io non ho mai avuto.

Vengo, ora, alla trattazione degli argomenti che ci interessano. Ho inteso oggi l'esposizione, formulata a tratti successivi, inframmezzati da lunghe tirate dottrinarie (perché la nostra sopportazione qualche volta è messa a prova non dalle asprezze polemiche ma dai dogmatismi che vengono espressi da una certa parte del Parlamento), dei programmi di politica estera dell'onorevole Lombardi e le enunciazioni apocalittiche dell'onorevole Pajetta che cercherò di far concordare con la realtà diplomatica e con le supposizioni sui fati del Governo di centro-sinistra, insistentemente annunciato, tanto da far dire nei corridoi che già si prepara l'assegnazione dei portafogli.

Ho inteso nelle espressioni dell'onorevole Lombardi accenni che, se proprio non preludono ad un attacco alla diligenza ministeriale e precisamente al dicastero che ella presiede, onorevole ministro, certo dimostrano da parte dell'onorevole Lombardi il desiderio di accordare i termini della politica statunitense con i desiderata del partito socialista italiano. Mi pare, in una parola, di aver potuto già scorgere le basi di quelle cariatidi che dovranno sostenere il futuro Governo di centro-sinistra, del quale non so se ella sarà chiamato a far parte.

PICCIONI, Ministro degli affari esteri. Io sono completamente fuori della mischia.

ANFUSO. Non vi sarà mai mischia nel nostro paese a questo proposito. Vengo al punto fondamentale della questione trattata dall'ono-

revole Lombardi, che essendo ingegnere, è, naturalmente, provveduto più di noi tutti in campo atomico e scientifico. Vorrei quindi rispondere con i lumi forniti dall'esperienza quotidiana.

C'è uno scandalo in quello che ha detto l'onorevole Lombardi, e cioè parte delle cose che ha detto l'onorevole Lombardi le dice anche il presidente Kennedy. Lo scandalo non è in quello che dice l'onorevole Lombardi, ma nella circostanza che certi « distinguo », certi moralismi sono stati anche enunciati dal presidente Kennedy. Mi riferisco al suo famoso discorso pronunciato all'università di Washington che inaugurò la strategia della pace conclusasi con la pausa della guerra fredda.

Vi è un'affermazione di carattere morale che ho inteso oggi dalla futura bocca ministeriale dell'onorevole Lombardi, affermazione che mi ha preoccupato soltanto perché il presidente Kennedy l'ha ripetuta anche l'altro giorno non nella grande sede dell'O.N.U. in rapporto all'attività di quel consesso. L'affermazione è stata ripresa da un giornalista americano che vive nel nostro paese e si chiama Costantin Brown. Egli ha rilevato sul *Daily American of Rome* che il presidente Kennedy ha affermato recentemente che la politica americana non si presta a scelte semplicistiche tra il bene e il male.

Non posso rivolgermi al presidente Kennedy, autorità troppo elevata e troppo diversa da quella con cui siamo abituati a trattare, ma parlerò all'altro assente, l'onorevole Lombardi, che ha detto la stessa cosa. Certo, il bene e il male (mi rivolgo al sottosegretario Martino, distinto cultore di filosofie) non sono due concetti da potere essere definiti in sede patristica o in sede scolastica. Il bene e il male sono la ragione delle tavole della legge. Quando il presidente Kennedy e l'onorevole Lombardi ci dicono in maniera perentoria che possono accettare un concetto relativistico per giudicare il bene e il male, allora noi che abbiamo votato gli strumenti politici per difenderci contro il male e per conservare ciò che consideriamo il bene, cominciamo a preoccuparci.

Il giornalista Brown, che vive a Roma e che è evidentemente un giornalista della destra repubblicana americana, ha detto cose gravissime cui è bene accennare in Parlamento. È bene accennarvi non perché non sia mai stato detto in Europa e nel mondo che il centro-sinistra italiano fosse una invenzione americana (molti l'hanno detto in Italia), ma perché questa affermazione viene ora fatta da organi statunitensi.

In Europa è invalsa la deplorabile usanza, quando si parla della politica praticata in questo continente dal dipartimento di Stato, di affermare con sufficienza che gli americani non capiscono nulla; ma l'esistenza del signor Brown ci dimostra quanto sia sbagliata quest'affermazione. Il signor Brown non è un personaggio inventato da me, ma un giornalista che vive a Roma; egli parla spregiudicatamente per il fatto di essere cittadino statunitense e perché non ha bisogno di adoperare nei confronti del nostro paese quel linguaggio di comodo, di servizio usato dal giorno in cui gli americani hanno salvato col piano Marshall l'economia europea.

« Fanfani — scrive il Brown — dopo essere stato a Washington, ritornò con le ideologie della nuova frontiera. Mi sono stabilito in Europa e ho scelto Roma come posto ideale d'osservazione delle cose italiane. A Washington dissero a Fanfani che, considerati i grandi progressi materiali dell'Italia, era venuta l'ora di mettere l'accento su una politica avanzata di progresso sociale. Fanfani, fortemente sorretto da Washington, decise una *opening to left*, una apertura a sinistra ». Cosa è avvenuto da quel giorno per il popolo italiano? Brown risponde senza peli sulla lingua: « Nient'altro che la rovina economica ». Poi racconta come sono andate le cose. Questo lo potete leggere sul *Daily American* del 2 ottobre e tutti i giorni sui giornali italiani.

« L'Italia — continua il Brown — è un altro esempio probante della rovina politica ed economica provocata da un governo di sinistra. Il caos interno lascia la porta aperta ai comunisti ». È la sola citazione che faccio. Essa ci serve a illuminare sul fatto che in tante disgrazie che capitano al mondo vi è un elemento positivo, uno spiraglio di luce, non lo spiraglio di luce qui accennava recentemente il presidente Kennedy consistente nel *bans test*.

È uno spiraglio di luce per noi che abbiamo dato i voti a tutti gli organi comunitari, a tutta la legislazione comunitaria, all'U.E.O., alla C.E.C.A., al M.E.C., che abbiamo dato i nostri voti, mai accompagnati da un « grazie », per gli organismi comunitari europei. E qual è questo spiraglio? La prossima campagna elettorale americana. Purtroppo la servitù dell'Italia è così profonda e così dura che dobbiamo aspettare l'esito di una campagna elettorale americana per sollecitare un cambiamento della nostra politica.

Molte delle cose dette stamane dall'onorevole Riccardo Lombardi sono state accolte dal sorriso compiaciuto dell'onorevole Pajetta, che anche se stasera per amor di polemica e per

amore delle belle parole ha voluto contrastare alcune delle affermazioni dell'onorevole Lombardi, praticamente vede nell'onorevole Lombardi il progressista che abbassa il ponte levatoio dell'occidente per farvi entrare le fanterie comuniste. Perciò lo guardava con soddisfazione.

Quale servizio migliore può rendere l'onorevole Lombardi al partito comunista? Egli ha due tessere, non dico tre: non è una Trimurti, è semmai bicefalo, perché da una parte è con la democrazia americana e dall'altra con le comode proposizioni antimanicheistiche. Più volte l'onorevole Lombardi si è riferito all'aggettivo « manicheo » per affermare che il bene e il male non esistono; che esiste invece il compromesso tra il bene e il male; che questo compromesso si chiama progressismo, e che le forze « progressiste » non devono essere bandite.

Veniamo allora al punto del problema. Vi risparmio la lettura del discorso del presidente Kennedy dello scorso luglio che è alla base di questa proposizione, ma bisogna che io richiami la vostra attenzione su qualcosa che qui non è stato detto né dai socialisti né dai comunisti.

È avvenuto in Europa qualcosa di raccapricciante, di cui gli stessi comunisti parlano con mestizia. Ho inteso poc'anzi che quando l'onorevole Roberti con la sua consueta arguzia ha parlato del bandito Stalin, l'onorevole Pajetta da buon incassatore ha cambiato argomento. Che cosa è avvenuto di raccapricciante? Si è celebrata quella che i latini, presso cui questo istituto era molto diffuso, chiamavano *damnatio memoriae*. Quando Domiziano morì fu applicata la *damnatio memoriae*, il suo corpo fu dissepellito e subì la sorte di quello di Stalin o peggio.

Contemporaneamente alla *damnatio memoriae* di Stalin in Russia, è insorto un pseudo-processo di liberalizzazione che adesso accompagna (questo è grave) le enunciazioni progressistiche del presidente Kennedy.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

ANFUSO. La scorsa settimana, nello stesso edificio, anzi nella stessa area — con una unità veramente aristotelica, di tempo, di luogo e di spazio — sono entrati ed usciti i contendenti di questa contesa apocalittica: da una parte il ministro degli esteri Castiella, dall'altra Schroeder, mentre in aereo arrivava lord Home, e, immobile e attento, assisteva in un angolo il ministro degli esteri Gromiko,

quello stesso (ero a New York in quell'epoca) che l'anno scorso aveva detto candidamente al presidente Kennedy che a Cuba non vi era non solo nessun russo, ma nemmeno un solo cannone sovietico. Quello stesso Gromiko che il giorno dopo, nel sentirsi chiamare bugiardo dal presidente Kennedy, rispose che quello era il suo mestiere.

Dunque, la scorsa settimana anche l'onorevole Piccioni era in America, anzi era sul fiume Potomac in compagnia del segretario di Stato americano. L'onorevole Piccioni — che troppo facilmente viene giudicato come qualcuno che tenti di sottrarsi ad un certo tipo di responsabilità — ha risposto a una domanda del segretario di Stato americano nella sola maniera in cui poteva rispondere, cioè allo stesso modo di Solone quando gli chiesero se le leggi ateniesi fossero le migliori del mondo. Non so se siano le migliori del mondo, disse Solone, so soltanto che sono le migliori per Atene. Così l'onorevole Piccioni, quando il segretario di Stato gli ha chiesto che cosa pensasse della nuova architettura della politica estera americana, anzi più mondiale che americana, ha risposto: l'Italia fino adesso ha seguito la strada dell'atlantismo, è stata fedele a questo tipo di atlantismo. Vediamo adesso cosa ci proponete voi altri. Implicitamente, l'onorevole Piccioni ha accettato la nuova formula dell'atlantismo americano imperniata sull'antigollismo e sulle sue derivazioni.

L'onorevole Piccioni viene spesso rimproverato per la sua laconicità. Difatti egli per molti aspetti, in particolare per i suoi silenzi e per il suo patriottismo, assomiglia ad un grande ministro degli esteri italiano, cioè a Sidney Sonnino, il quale, come voi tutti ricordate, fu l'autore di quel trattato di Londra, variamente criticato ma da cui nacquero tanta storia e tante discussioni. Comunque, non è vero che l'onorevole Piccioni, come scherzosamente si dice, non abbia fatto politica: invece ne ha fatta, e purtroppo è la politica contro cui io adesso mi levo, è la politica che io condannerò col mio voto contrario, perché è la politica più pericolosa che il Governo italiano possa fare in questo momento, in quanto essa — come ho detto — è quella non già della responsabilità atlantica ma della irresponsabilità atlantica: irresponsabilità che conduce allo scontro con la Francia di De Gaulle e la Germania di Adenauer.

L'onorevole Piccioni con i suoi silenzi e con le sue rare puntualizzazioni è giunto ad affermare qualche cosa di molto grave per gli interessi italiani. Permettete che io spieghi quali sono le responsabilità del Governo ita-

liano risalendo alle origini di questo fatto e a quelle stesse dell'alleanza atlantica. Voi avete inteso poc'anzi l'onorevole Pajetta, che io non ho voluto interrompere, perché se avessi voluto farlo avrei dovuto dire cose sanguinose per noi tutti, sì, per noi tutti, in quanto, signori, l'alleanza atlantica per noi europei, e per un certo tipo di europei che non avevano altro cui ricorrere, significava — era questo il nostro scopo — la liberazione dei popoli che soffrono sotto il dominio sovietico. Ma l'alleanza atlantica, onorevole ministro degli esteri, è morta a Budapest, l'alleanza atlantica è morta a Suez, se si vuole. L'alleanza atlantica è morta perché un'Europa imbecille ha preferito che gli ungheresi venissero massacrati per lasciare più tardi intatto il muro di Berlino.

L'onorevole Pajetta ha la vita facile a capo di 166 deputati comunisti, quanti sono: egli viene qui in Parlamento a proporci che il muro di Berlino diventi come il Palatino o le terme di Caracalla. Anche l'onorevole Lombardi stamani con un'aria assolutamente innocente è venuto a proporci lo *statu quo*, quello che sostengono anche i Lippman, i Kennan, gli americani che stanno lontano. Ma voi sapete che cosa è lo *statu quo* in Europa? E lo *statu quo* di Yalta, lo *statu quo* della vendetta, lo *statu quo* che sopprime l'Europa, è la frontiera all'Elba, la frontiera sull'Adriatico, la frontiera di Tito.

Voi direte a questo fascista arrabbiato — quale io potrei sembrare nell'affermare quella che è la vostra verità, giacché non potete pensare che così — che se vogliamo alterare lo *statu quo* non ci resta altro che la guerra. Ebbene, no: perché abbiamo continuato sino alla pausa della guerra fredda a portare gli statisti americani, inglesi od anche italiani a guardare i *vopo* dall'altra parte del muro di Berlino, mentre non vi è stata una voce a ricordare i caduti di Budapest. Il 26 di questo mese si commemoreranno i caduti di Budapest in Europa. Io credo che in quel giorno il Parlamento italiano sarà chiuso e approfitterò dell'occasione per ricordarli adesso, per ricordare adesso con i caduti di Budapest quelli di Berlino e di Varsavia, e i vivi che aspettano.

Signori, tutta l'Europa aspetta. Stamane nella Camera italiana, nella Camera del paese dove è la sede apostolica romana, abbiamo sentito affermare dall'onorevole Lombardi che egli è d'accordo con gli Stati Uniti quanto all'isolamento del problema di Berlino. Isolamento del problema di Berlino? Signori, non adoperiamo perifrasi: ma Berlino è l'Europa! La metà della democrazia cristiana, del partito di maggioranza relativa, i cosiddetti demo-

cristiani di sinistra si sono già chiaramente espressi in questo senso. Come? Secondando il neutralismo dell'onorevole Lombardi; neutralismo che è rinunzia all'Europa, che significa la partenza delle truppe americane dall'Europa, il collaudo delle frontiere all'Elba, delle frontiere di Yalta, la rinunzia all'Ungheria martire, alla Polonia martire, ai paesi dell'Europa orientale così abbandonati al Minotauro sovietico, senza discussione.

Oggi se ne parlava in termini di operazione chirurgica. Ho inteso l'onorevole Lombardi il quale ci ha spiegato molto bene — come del resto ha fatto l'onorevole Pajetta — quale sarà la nostra fine in base a un certo numero di megaton di cui gli avversari dispongono; dopo di che noi europei dell'Occidente siamo invitati ad unirvi acclamanti alle assise del partito socialista britannico, il quale ultimo ha l'incarico di collaudare il neutralismo continentale. Come deve collaudarlo? Intanto il presidente MacMillan è stato colpito dalla prostata: si vede che vi sono concordanze misteriose in questa lotta contro l'Europa.

Il partito laburista britannico ha ricevuto negli ultimi giorni una visita molto significativa: quella dell'onorevole Nenni. Gli italiani dovrebbero riflettere sul significato di quella visita. Perché per esempio non è andato l'onorevole Saragat? Sarei stato più tranquillo se fosse andato l'onorevole Saragat: l'onorevole Saragat è un uomo innocente, il quale porta le sue responsabilità con una grazia giovanile. Sono sicuro che se l'onorevole Saragat fosse andato a sentire il responso di Wilson — di colui che già ama chiamarsi futuro *premier* del Regno Unito — ebbene, l'onorevole Saragat sarebbe rimasto sgomento, perché egli ha fatto dei passi molto lenti verso il neutralismo. Invece è andato il marciatore onorevole Nenni, che n'è tornato soddisfatto. •

E oggi l'onorevole Lombardi ci ha annunciato che la cerniera è chiusa, completamente chiusa. Non ha detto: aspettiamo che Macmillan muoia (perché è molto malato in seguito a questi eventi); no, ha detto semplicemente questo. Come voi sapete, i piani del laburismo britannico concordano in un punto solo (e mi pare che l'onorevole Vedovato l'abbia detto nella sua relazione): nell'antidissarmo atomico. Ebbene, i piani del laburismo britannico diventano improvvisamente i piani dell'Europa. I piani concordati della politica estera britannica, che ha sempre avuto una sostanza precisa, vengono definiti da un governo laburista, il quale annunzia che nella eventualità di una sua vittoria, questa significherà per l'altra socialdemocrazia, cioè per

Willy Brandt sindaco di Berlino-ovest, che aspetta il responso del grande partito laburista, che il « muro della vergogna » sarà magari coltivato a gerani rossi, come io ho scritto, ma non sarà abbattuto.

Signori, io ho assistito piuttosto emozionato allo svolgimento di questo dibattito, ed aspetto ora dal ministro degli esteri che tranquillizzi la parte degli elettori atlantici che è rappresentata da questo settore.

I signori della maggioranza relativa, i signori socialdemocratici, i signori liberali hanno votato volta per volta gli strumenti atlantici per considerazioni derivanti dalla loro adesione al cosiddetto regime democristiano; noi abbiamo votato sempre gli strumenti comunitari ed abbiamo anche inviato i nostri rappresentanti presso gli organi comunitari perché pensavamo che veramente voi voleste difendere la libertà dell'Europa. Ora non vi chiedo lo sforzo velleitario di respingere la politica statunitense: sarebbe troppo semplice e al tempo stesso troppo difficile. Vi chiedo, in questa pausa della sinistra avventura che si sta preparando, un'assicurazione per i nostri elettori: noi non intendiamo — lo dico molto riflessivamente — sottoscrivere la politica neutralistica del partito socialista. Ed anche i derivati di questa politica.

Sappiamo che se il Parlamento italiano oggi non significherà al ministro degli esteri che esso respinge in maniera totale questa posizione (ho detto poc'anzi dell'innocenza dell'onorevole Saragat, perché l'onorevole Saragat non si associa a questa manovra del socialcomunismo: e teniamo, onorevole Piccioni, alla sua dignità di uomo e di patriota), se il Parlamento non significherà al ministro degli esteri che esso non intende che si alteri lo spirito dell'alleanza atlantica, che non intende accedere alle richieste del neutralismo socialista (che per noi ha la stessa faccia, la stessa misura, la stessa dimensione del neutralismo socialista del 1914-15), se il Parlamento non significa questo al ministro degli esteri, noi sappiamo bene dove si andrà a finire.

Lo diciamo a nome dei nostri elettori e sappiamo di dirlo anche a nome di molti democristiani che sono sbigottiti, come lo è la parte più responsabile del paese, di questa ignobile commedia che sta montando il neutralismo europeo per arrampicarsi sulle spalle di Nikita Kruscev.

Lo dico a nome del mio gruppo, ma lo dico anche a nome di tutti gli italiani che hanno visto — lo dico senza ombra di servilismo — gli impegni che aveva assunto il partito di maggioranza dal 1945 in poi, dall'epoca di De

Gasperi in poi, quando esso aveva mostrato di avvertire il bisogno di vedere le caratteristiche dell'Europa non violate dal predominio comunista.

Né vi starò a ripetere quello che tante volte è stato detto: quando si accetta il colloquio con i progressisti, per adoperare l'espressione dell'onorevole Lombardi, si sa bene dove questi colloqui vadano a finire. È un invito che rivolgiamo alla responsabilità del Parlamento, anche perché abbiamo sotto gli occhi i motivi di questa ostilità che concordemente socialisti e comunisti hanno espresso, prendendosela con il generale De Gaulle.

Soggiungerò che noi non abbiamo alcuna simpatia per il generale De Gaulle. Dirò di più, e cioè che la mia parte politica ha considerato con dolore e con rincrescimento la politica africana del generale de Gaulle, che noi non possiamo permetterci di giudicare se non in via laterale in quanto non siamo francesi, anche se, ripeto, è con dolore che abbiamo visto la fine dell'Africa del nord, dell'Algeria, caduta nelle mani dei comunisti. Quando in questo Parlamento si inviavano saluti a Ben Bella e quando le destre liberali e le destre democristiane auspicavano la vittoria del popolo algerino, non si rendevano conto che si preparava una rivoluzione comunista (come le tante che sono avvenute in Europa) e che dal colonialismo francese si passava a quello sovietico. Il colonnello Boumedienne tornerà domani ad Algeri per mettere la falce e il martello al *Rocher noir*.

Quello che dico non è che la constatazione dura, amara, dei trionfi del comunismo. Io non faccio che registrare queste vittorie comuniste di fronte a un Parlamento che dice: se ne parlerà il giorno prossimo. Ma il giorno prossimo voi preparate il centro-sinistra, il quale significa per lo meno la politica estera dell'onorevole Lombardi. Ma questa politica deve farvi tremare di paura e di confusione, voi che siete cattolici, voi che dite di portare in cuore l'eredità di De Gasperi.

Vogliamo rivolgervi un ultimo appello disinteressato. Ci sono qui parlamentari anziani che hanno seguito le nostre polemiche, l'ardente oratoria dei Romualdi, dei Roberti, degli Almirante, dei Michelin. Ebbene, a conti fatti, noi siamo rimasti all'opposizione pur avendo votato quello che ci avete chiesto di votare. Lo abbiamo votato perché ce lo chiedevate in nome dell'Europa.

L'altro giorno l'onorevole Gaetano Martino ha chiesto in sede di consiglio liberale

che si diano i segreti atomici a una Europa unificata. Ma quale Europa? Voi non volete dare le armi nucleari al generale De Gaulle perché l'onorevole Lombardi teme che queste armi vengano date alla Germania. Non volete dare le armi nucleari alla Germania perché l'onorevole Pajetta dice: se diamo queste armi alla Germania è finita; la Germania, in 15 giorni, fa piazza pulita e mi rimette in galera. L'onorevole Pajetta ha perfettamente ragione, perché in Germania non c'è un partito comunista.

Allora non armiamo la Germania, non armiamo la Spagna! Poc'anzi l'onorevole Pajetta ha detto una cosa esatissima: gli Stati Uniti sono venuti in soccorso della Spagna e, con un trattato, hanno affittato le basi di Rota, di Saragozza e di Torrejon. Qui il gioco non va. In quella famosa giornata aristotelica, di cui parlavo dianzi, effettivamente il presidente Kennedy (e non ha avuto torto) ha ricevuto anche il ministro degli esteri di Spagna, al quale ha detto: io devo vincere le elezioni ad ogni costo, anche perché la destra repubblicana si fa più pesante con le sue richieste; perciò, ad ogni buon conto, è meglio avere le basi spagnole. Al che l'onorevole Pajetta ha commentato: io che appoggio le vostre pause della guerra fredda, se un giorno vado in Spagna per fare l'agitazione contro Franco, mi arrestano; no, così non va. Ed ecco che l'onorevole Pajetta diventa manicheo, stabilisce che il bene è a Mosca e il male a Roma. Ma noi non possiamo accettare questo concetto.

Perderemmo troppo tempo se volessimo esaminare gli arcani della politica americana. Vorrei precisare soltanto questo: il 3 novembre l'onorevole Leone si dimetterà. Le operazioni del centro-sinistra sono già cominciate. Queste operazioni ci riguardano solo in riferimento alla difesa degli interessi dell'Europa, niente altro che questo. Ci interessano per le proposizioni assurde che abbiamo inteso dall'onorevole Lombardi e per le affermazioni precise fatte dall'onorevole Pajetta, che con tanta competenza (evidentemente è molto al corrente) ci ha parlato dei disastri che deriverebbero da una guerra atomica e delle decine di milioni di vittime che un eventuale conflitto nucleare provocherebbe.

Il fatto è che l'onorevole Pajetta e i suoi amici manovrano felicemente all'interno della nuova politica occidentale. Due anni fa Kruscev gettò gli stivali sul banco dell'O.N.U., ieri Gromiko batteva le mani a Kennedy, sempre alle Nazioni Unite.

Lentamente, attraverso queste grandi operazioni politiche tipo O.N.U., vediamo l'onorevole Pajetta che sorride al « socialtraditore » Riccardo Lombardi, che a sua volta si accosta, ma non troppo, al tempio atlantico e adotta la formula suggeritagli dalla pubblicistica americana, secondo cui la N.A.T.O. non è più un'alleanza ma una *Community*, la famiglia atlantica. Come se nella famiglia atlantica vi fosse posto per i massacratori di Budapest, che gli stessi onorevoli Nenni e Lombardi hanno condannato e che adesso vorrebbero riabilitare associando alla *damnatio memoriae* di Stalin l'esaltazione dei suoi più diretti collaboratori.

Oggi all'O.N.U. il presidente Kennedy si compiace di vedere queste bestie divenute mansuete, pur rilevando di tanto in tanto che bisogna sorvegliarle perché la belva può anche ridestarsi nel cuore della notte; e così l'occidente prende in ogni modo garanzie e si serve delle basi spagnole che turbano i sonni dell'onorevole Pajetta.

Sui gravi pericoli che il nostro paese sta correndo, onorevoli colleghi, abbiamo voluto attirare la vostra attenzione, anche se non ci facciamo illusioni sull'esito dei nostri sforzi. Tutti, ormai, sono diventati europei, tutti i partiti politici italiani ragionano oggi in termini europei. Ma l'Europa, la sua volontà, le sue aspirazioni oggi contano ben poco e gli Stati Uniti d'America trattano al di sopra dell'Europa e telefonano a Mosca scavalcando l'Europa (e chissà che presto l'onorevole Lombardi non abbia l'onore di telefonare anche lui...).

Con costernazione abbiamo inteso parlare in quest'aula dell'abbandono della politica di difesa dell'Europa, dell'abbandono della politica atlantica, che noi abbiamo voluto e difeso nonostante le offese ricevute. Oggi denunziamo al Parlamento il nuovo tentativo che si vuol fare per alterare la coscienza europea e nazionale degli italiani. E per questo che il gruppo del Movimento sociale italiano non soltanto voterà contro questo bilancio ma si farà interprete presso i suoi elettori dello sdegno provocato dal minacciato e minaccioso corso della politica italiana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Svolgimento di interrogazioni urgenti.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni non iscritte all'ordine del giorno, dirette al ministro del-

l'interno, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

Palleschi, Brodolini e Ferri Mauro, « sui gravi incidenti verificatisi oggi a piazza Venezia, nel corso dello sciopero dei lavoratori edili contro la minacciata serrata dei costruttori romani » (344);

Cianca, D'Onofrio, Nannuzzi e D'Alessio, « per conoscere quali spiegazioni sia in grado di dare dei gravi incidenti avvenuti nel pomeriggio di oggi durante la manifestazione di protesta dei lavoratori edili organizzata dai sindacati aderenti alla C.M.S.L., U.I.L., C.G.I.L., contro la serrata di tutti i cantieri di Roma e provincia proclamata dall'A.C.E.R.; e se ritenga che la grave questione possa essere affrontata e risolta impiegando la forza pubblica nei confronti dei lavoratori che difendono il loro diritto al lavoro contro l'inqualificabile provocazione padronale, anziché esercitare i rigori della legge contro coloro che hanno proclamato la serrata » (345);

Roberti, Cruciani, Sponziello, Galdo, Grilli Antonio, Anfuso e Caradonna, « per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo nei confronti del grave stato di tensione verificatosi nella categoria degli edili in seguito all'aumentato costo della vita: situazione questa che, anche per l'assenza di iniziativa da parte del Governo, sta determinando incidenti gravi e lamentevoli, come purtroppo è accaduto durante lo sciopero in atto con scontri dei dimostranti con le forze dell'ordine e conseguenti feriti; per sapere, infine, a quali conclusioni abbiano portato gli accertamenti sulle responsabilità dei gravi incidenti verificatisi » (346);

Belotti, Zanibelli, Conci Elisabetta e Biasutti, « sulla vertenza degli edili e sui gravi incidenti di oggi a piazza Venezia » (347).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. A nome del ministro dell'interno, impegnato in questo momento nella discussione del bilancio del suo dicastero al Senato, ho l'onore di comunicare alla Camera le informazioni finora giunte al Ministero sui fatti cui si riferiscono le interrogazioni.

Alle ore 12 di oggi, come era stato preannunziato, è stato effettuato uno sciopero della categoria degli operai edili della capitale e provincia, indetto dalla C.G.I.L., dalla C.I.S.L. e dalla U.I.L., per protestare contro le decisioni prese dalla Associazione costruttori edili romani (A.C.E.R.) di chiudere i cantieri a decorrere da lunedì 14 ottobre e per tutta la prossima settimana.

I rappresentanti delle tre associazioni sindacali, ricevuti dal questore nella mattinata di ieri 8 ottobre, avevano concordemente assicurato che la manifestazione si sarebbe svolta in forma democratica e corretta perché i lavoratori intendevano manifestare con dignità contro i soprusi dei datori di lavoro.

Oggi, dopo il comizio che si è svolto a piazza del Colosseo dalle ore 13,30 alle 14,15 circa senza inconvenienti, i dimostranti tutti, in numero di circa 15 mila, si sono incolonnati e recati fino a piazza Santi Apostoli dove ha sede l'A.C.E.R. Quivi giunti, una delegazione di sindacalisti edili è stata ricevuta, anche per l'interessamento dei funzionari di pubblica sicurezza dirigenti il servizio, da funzionari dell'Associazione dei costruttori. Intanto sono cominciati i primi sintomi di nervosismo da parte della folla. Le forze di polizia, schierate davanti alla porta della sede dell'A.C.E.R., si sono trovate a subire reiterate cariche con tentativi di sfondamento, e le hanno affrontate con estrema pazienza e prudenza. Per circa due ore, infatti, benché sottoposte a continui atti di violenza (pressioni, calci, pugni e insulti di ogni genere), hanno resistito senza reagire, limitandosi ad una azione di contenimento.

Ad un certo momento il sindacalista Alberto Fredda della C.G.I.L. dal balcone della sede dell'A.C.E.R. ha annunciato ai dimostranti che le trattative sarebbero continuate domani e conseguentemente li ha invitati ad allontanarsi.

Alle parole del Fredda i dimostranti cominciarono a divellere il selciato e ad iniziare un violentissimo lancio di grossi sassi contro la forza pubblica. Mentre il disordine cresceva, gruppi di dimostranti con sassi, bastoni, martelli ed altri attrezzi da lavoro, nonché bottiglie di benzina, aggredivano automezzi e motomezzi di privati in sosta nella zona, nonché automezzi della polizia. Risultava minacciata d'invasione anche la prefettura, nella quale intanto veniva ricevuta una delegazione di edili.

A questo punto le forze dell'ordine hanno dovuto intervenire per normalizzare la situazione. L'azione di piazza si è protratta fino alle 17 circa. Alle 17,30 la situazione poteva considerarsi ben controllata. Si esclude in modo assoluto che sia stato fatto uso di armi: sono stati adoperati artifizi lacrimogeni e idranti.

Si lamentano numerosi feriti e contusi fra funzionari, ufficiali, guardie e carabinieri (oltre un centinaio); anche alcuni dimostranti rimasti feriti sono stati ricoverati negli

ospedali. Sono in corso per essi gli accertamenti del caso.

In sede di sopralluogo eseguito al termine dei disordini, risulta che vi sono stati gravi danneggiamenti ad automezzi privati e pubblici, e che è stata perfino divelta qualche serranda di negozi.

Dai dati fin qui raccolti risulta quindi che le violenze intervenute sono frutto delle iniziative di gruppi che hanno approfittato della manifestazione sindacale che le autorità di pubblica sicurezza avevano autorizzato, nonostante le particolari difficoltà che essa avrebbe provocato nel traffico, specialmente intenso in quell'ora. Lo testimonia il comunicato diramato dopo gli incidenti dalle segreterie delle camere provinciali della U.I.L. e della C.I.S.L., che avevano aderito allo sciopero e alla manifestazione, nel quale le camere sindacali della U.I.L. e della C.I.S.L. si dichiarano estranee ai fatti, provocati — dice testualmente il comunicato — dai soliti sobillatori che nulla hanno a che vedere con la categoria edile e perseguono scopi che non sono quelli per cui gli edili oggi hanno manifestato.

Il Governo si terrà naturalmente a disposizione della Camera per ogni ulteriore informazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Brodolini, cofirmatario dell'interrogazione Palleschi, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BRODOLINI. L'onorevole Palleschi è purtroppo temporaneamente assente, proprio in relazione agli incidenti di questa sera, ed io non sono in grado di replicare con piena cognizione di causa alle dichiarazioni del sottosegretario.

Le informazioni sommarie, contraddittorie che fino a questo momento ci sono pervenute, non ci consentono di dire se e quanto vi siano state insinuazioni di gruppi di sobillatori (di cui bisognerebbe per altro stabilire anche gli intendimenti e le origini politiche), e se e quanto la polizia abbia operato con pieno senso di responsabilità, o se non si sia piuttosto — come è avvenuto spesso in passato — abbandonata ad eccessi.

Sta di fatto che noi ci siamo trovati in presenza questa sera di una legittima manifestazione sindacale provocata da una grave decisione degli industriali edili romani; decisione tanto più grave per il suo carattere ricattatorio nei confronti del Governo e nei confronti delle forze politiche del nostro paese; tanto più grave, inoltre, per il fatto che ci si trova alla vigilia dell'inverno, il che spiega i sentimenti di esasperazione dei la-

voratori dell'edilizia. Va quindi qui stabilito, nettamente e anzitutto, la responsabilità politica delle forze imprenditoriali. Va constatato cioè che niente sarebbe avvenuto se un clima di reazione fra i lavoratori non fosse stato provocato da una decisione estremamente pesante nei confronti del Governo, nei confronti dei lavoratori, nei confronti dell'economia nazionale.

Do atto all'onorevole rappresentante del Governo di avere riconosciuto implicitamente l'assenza di qualsiasi responsabilità da parte delle organizzazioni sindacali, che erano unite nella manifestazione di sciopero e hanno dato prova del loro senso di responsabilità. L'onorevole sottosegretario di Stato ha ricordato che il segretario della C.G.I.L. ha invitato i lavoratori a sciogliere pacificamente la manifestazione.

Concludendo, si può dire che gli episodi verificatisi sono in ogni caso da considerare episodi tristi e deplorabili. Occorre che tutti: forza pubblica, sindacati, lavoratori compiano ogni sforzo per conferire alle lotte sindacali, alle quali va la piena solidarietà dei socialisti, un carattere di vigore, ma al tempo stesso di serenità, tale da non accedere in alcun caso alle provocazioni della destra economica e politica, che probabilmente nei prossimi giorni sono destinate ad accentuarsi. Ci si trova in cospetto di un irresponsabile tentativo del grande capitale di intorbidare le acque e di impedire anche attraverso manifestazioni di piazza una pacifica e positiva evoluzione della situazione politica del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Nannuzzi, co-firmatario dell'interrogazione Cianca, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NANNUZZI. L'onorevole sottosegretario di Stato ha riferito, dobbiamo riconoscerlo, con molta sollecitudine alla Camera, in base ad informazioni giunte al Governo, che ritengo trasmesse dalla questura di Roma, perché l'onorevole sottosegretario di Stato non ci ha spiegato da quale fonte queste informazioni sono scaturite. Presumo che sia un rapporto della questura di Roma. (*Interruzione del deputato Caradonna*). Evidentemente, solo il pensiero che i suoi padroni possano essere attaccati in quest'aula fa ribollire il sangue dell'onorevole Caradonna. (*Interruzione del deputato Caradonna — Proteste all'estrema sinistra*). Desidero completare le informazioni giunte al Ministero dell'interno dalla questura di Roma, poiché io mi sono trovato sul posto. Dirò, poi, la mia opinione su quelle informazioni, perché dall'esposi-

zione fatta dall'onorevole sottosegretario sembrerebbe che gli organi di polizia si fossero comportati con tale urbanità, con tale spirito di sopportazione e di sacrificio che veramente lascia perplessi chi come noi, e molto spesso in quest'aula se ne è discusso, conosce molto bene i metodi della polizia italiana e, in particolare, di quella romana.

L'onorevole sottosegretario ha riconosciuto che il comizio e il corteo si sono svolti regolarmente, democraticamente e pacificamente. Nella piazza, in attesa che la commissione concludesse le trattative con i rappresentanti dei costruttori, c'erano molto più di 15 mila lavoratori, che certamente premevano in direzione dell'organizzazione padronale per far sentire la loro presenza, per sostenere la trattativa che era in corso, se di trattativa si poteva parlare, perché fino a quel momento non era arrivato ai lavoratori l'annuncio che era stata iniziata una trattativa vera e propria. Il fatto è che fino a quel momento niente era stato fatto alla polizia e l'onorevole sottosegretario l'ha riconosciuto, perché ha parlato solo di insulti. E vi è da discutere se gli insulti fossero diretti alla polizia o non piuttosto alla organizzazione dei padroni, dei costruttori romani, dei pirati dell'edilizia.

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ho parlato anche di calci e pugni.

NANNUZZI. Il fatto che la polizia romana incasserebbe senza reagire pugni e calci mi lascia veramente molto perplesso. Io ero sul posto.

Che cosa è avvenuto? Migliaia e migliaia di lavoratori erano seduti sulla piazza e manifestavano liberamente e democraticamente, ma con una certa forza. A un dato momento, come purtroppo ormai è consuetudine nel nostro paese, la polizia si è scagliata contro i lavoratori e li ha caricati. Hanno reagito i lavoratori? Certo, e a nostro parere hanno fatto bene: essi hanno reagito all'attacco che non aveva alcuna giustificazione, perché fino a quel momento non era accaduto alcun incidente. Gli incidenti si sono manifestati dopo l'attacco che la polizia ha sferrato contro i lavoratori. Io non voglio qui affermare che forse gruppi o gruppetti di individui, che non hanno niente a che fare con i lavoratori, si siano inseriti nella manifestazione per cercare di darle un carattere diverso da quello che le organizzazioni sindacali volevano che avesse. (*Interruzione del deputato Romualdi*). È stato a questo punto che il segretario responsabile del sindacato edili della C.G.I.L. si è affacciato al balcone dell'associazione padronale e ha invitato i lavoratori a sciogliersi pacificamente e a tornare alle loro

case perché una trattativa si era iniziata e sarebbe continuata il giorno successivo. Questo era l'intendimento delle organizzazioni sindacali: impegnare l'organizzazione dei costruttori a discutere. Lo scopo è stato raggiunto. Sembra che domani continuerà la discussione su questa questione.

Onorevole sottosegretario, ella è venuto qui a fornirci una risposta della questura di Roma. Nella nostra interrogazione ponevamo al Governo un problema politico.

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ho dato la risposta del Governo.

NANNUZZI. Ella ci ha dato un resoconto del tutto unilaterale degli incidenti. Noi chiedevamo anche qual era l'atteggiamento del Governo nei confronti di quelle forze che hanno creato una situazione che rende possibile il verificarsi di incidenti.

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La questione sindacale è di competenza del Ministero del lavoro.

NANNUZZI. No, questa ripartizione di compiti in questo momento è assurda. Ella rappresenta il Governo e ci ha portato una risposta del Governo. Ella ci deve dire come il Governo intenda rispondere alla decisione presa dall'associazione costruttori romani, se il Governo intenda risolvere il problema, come è detto nella nostra interrogazione, utilizzando le forze di polizia, contro i lavoratori che si battono non solo per i loro interessi, ma per gli interessi generali della città e di tutta la cittadinanza.

Il Governo intende risolvere questo problema lasciando liberi di agire i costruttori, permettendo loro di effettuare la serrata e utilizzando le forze di polizia contro i lavoratori che vogliono lottare contro questo sopruso e questa provocazione? Forse che le forze di polizia sono state inviate nei cantieri o negli uffici degli imprenditori o dei costruttori per notificare loro che è intenzione del Governo di applicare rigorosamente la legge anche contro coloro che provocano questa situazione nel nostro paese?

Fino a questo momento si è avuta solo una risposta da parte del Ministero dei lavori pubblici, il quale ha dichiarato che chiederà il risarcimento dei danni per conto dello Stato a quelle imprese appaltatrici di lavori pubblici che dovessero effettuare la serrata. E i danni per i lavoratori, i danni sociali e politici che questo atteggiamento e questa decisione provocatoria hanno determinato, da chi saranno pagati? Certo i lavoratori, di fronte all'eventualità di questi danni, si organizzano, reagiscono e lottano.

Onorevole sottosegretario, non metto in dubbio che vi siano state anche reazioni spinte nella manifestazione di oggi, ma questo è il frutto di un processo ormai in atto da lungo tempo nel nostro paese e in particolar modo a Roma. Ella sa, o dovrebbe sapere, che da circa due anni l'associazione dei costruttori romani provoca sistematicamente le organizzazioni sindacali e i lavoratori tutti dell'edilizia. Non è da oggi che i lavoratori sono costretti a scendere in lotta contro questa associazione: una volta per strappare un salario più degno e condizioni di vita e di lavoro migliori, un'altra volta per la sicurezza nel lavoro contro gli omicidi bianchi che si susseguono a ritmo intenso nella nostra città a seguito del modo come sono organizzati i cantieri e per la speculazione che si fa anche del lavoro di questa categoria, un'altra volta ancora per difendere un'indennità che era stata strappata agli imprenditori con altre lotte sviluppate nel paese.

Tutti ricordano come l'associazione romana dei costruttori abbia posto il Governo di fronte a un ricatto: se il Governo non avesse aumentato i capitolati di appalto, l'associazione padronale si sarebbe rivalsa sui lavoratori. Il Governo sa che la Camera ha approvato recentemente un provvedimento nel quale sono state accolte le richieste dei costruttori romani. Sono ormai più di due anni che i lavoratori di questa categoria nella nostra città, in provincia e in tutta la regione sono costretti a battersi e a lottare duramente non per migliorare, ma per difendere le loro condizioni di vita e di lavoro dalla massiccia offensiva reazionaria scatenata dall'associazione dei costruttori.

Mai che il Governo abbia compiuto un solo atto, un solo gesto contro questi pirati dell'edilizia che operano nella nostra città! Mai che il Governo abbia detto chiaramente qual è il suo pensiero e abbia compiuto un atto a difesa e a tutela degli interessi e dei diritti democratici dei lavoratori romani!

Ecco perché la manifestazione oggi è stata così imponente. Si calcola che fossero più di 30 mila i lavoratori presenti al comizio e partecipanti allo sciopero. Erano tutti, onorevole sottosegretario, come dice il rapporto della polizia, dei teppisti che si sono messi a provocare la polizia per riversare contro di essa il loro risentimento o le loro rivendicazioni? No, l'obiettivo non era e non è la polizia: l'obiettivo dei lavoratori è quello di piegare l'intransigenza e la volontà reazionaria dell'associazione dei costruttori romani i lavoratori vorrebbero farlo con il concorso del Governo, vorrebbero ottenere questo risultato di piegare la tracotanza dell'associazione dei co-

struttori con l'ausilio del Governo, ma sono disposti ad ottenere questo stesso risultato anche se il Governo non interviene a loro sostegno, anche se il Governo — in ipotesi — si dovesse mettere contro la legge e a favore di quella categoria, come ha dimostrato purtroppo finora di fare.

Questa è la realtà, onorevole sottosegretario, e questa realtà non potrà essere mutata dai rapporti di polizia. È necessaria una politica diversa che affronti i problemi reali del nostro paese e della nostra città e fra questi quelli del lavoro e della vita degli edili della nostra città e della nostra regione.

Si tratta di una categoria che contribuisce fondamentalmente alla ricchezza e allo sviluppo di Roma e del Lazio, ma a cui non tocca praticamente che una minima parte di questa ricchezza. È la categoria più diseredata, che vive nelle borgate dopo avere costruito interi quartieri della nostra città e della nostra regione; la categoria più diseredata e la categoria più cosciente, quella che più di ogni altra si batte per raggiungere quegli obiettivi che le sono necessari per difendersi e per avanzare. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROBERTI. Onorevole Presidente, giorni or sono nel discutere il bilancio del Ministero del lavoro noi avemmo occasione di far presente al Ministro del lavoro che il Governo e la maggioranza parlamentare che lo sostiene si presentavano assolutamente impreparati alla difficile congiuntura sociale, sindacale, economica che si manifesta in Italia: per lunghi anni, con una ostinazione, con una imprevidenza, con un'abulia superiori alla più pessimistica previsione il Governo ha permesso che si aggravasse la tensione delle situazioni sociali ed economiche senza approntare alcuno strumento di ordine legislativo che potesse incanalare la soluzione delle vertenze sindacali, delle vertenze sociali e dei problemi economici verso soluzioni di diritto e non verso soluzioni di forza e di violenza.

Sembrerebbe quasi, data l'ostinazione con la quale il Governo e il partito di maggioranza relativa si sono opposti sempre ad ogni tentativo di soluzione che si volesse proprio giungere da parte dei responsabili della cosa pubblica e quindi della incolumità dei cittadini, dell'ordinato svolgimento del lavoro, dell'ordinato svolgimento dei rapporti sociali, alla soluzione violenta di contrasti di ordine economico e sociale. Oggi abbiamo avuto un primo episodio di questa specie, e Iddio veramente allontani l'oroscopo, che questo non

sia che solo l'inizio di una fase violenta, dato il crescente disagio economico che, come dicevamo nella discussione sul bilancio del Ministero del lavoro, non può non ripercuotersi in un disagio sociale delle categorie dei lavoratori.

Onorevole sottosegretario, i fatti che ella ci ha esposto ci addolorano come cittadini, come sindacalisti, come rappresentanti politici. Che masse di lavoratori debbano scontrarsi con le forze dell'ordine che hanno il compito delicato, geloso e nobile di tutelare con l'autorità dello Stato il prestigio della nazione, la incolumità dei cittadini e lo svolgimento regolare dei vari rapporti nell'ambito di uno Stato, che non può essere una giungla selvaggia, è un fatto che addolora. Così come è doloroso che in queste manifestazioni si siano verificati gli eccessi sempre deplorabili che ella, onorevole sottosegretario, ha denunciato: tanto deplorabili che da parte dei partiti di sinistra vi è stata una negazione, un tentativo di sottrarsi alle responsabilità, adducendo che responsabili sarebbero stati dei gruppi di provocatori. Ma questi gruppi di pretesi sobillatori erano evidentemente nella massa dei dimostranti (*Proteste all'estrema sinistra*) e nessuno ci ha detto da chi erano stati inviati e portati sul luogo. D'altra parte, quando in situazioni politiche e sociali come quella attuale si dà luogo a manifestazioni di questa mole, è evidente che le manifestazioni stesse facilmente degenerano; e pertanto una responsabilità va estesa anche alle organizzazioni sindacali della C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L.

È doloroso anche, onorevole sottosegretario, che le forze dell'ordine siano state sottoposte, secondo quanto ella ha detto, a calci, percosse, pugni, insulti, senza nessuna provocazione da parte loro: questo mortifica tutto lo Stato italiano, e credo mortifichi anche il Parlamento italiano, perché le forze dell'ordine in quel momento rappresentavano tutto il popolo italiano. Ed è doloroso anche che ad un certo momento le forze dell'ordine abbiano dovuto reagire, e da ciò siano derivati incidenti e fatti luttuosi. Quindi l'episodio attuale va deplorato: e noi preghiamo le autorità di governo di non limitarsi ad enunciare e a denunciare i fatti, ma di voler accertare le effettive responsabilità di ogni genere che sono alla base dei fatti stessi, la origine di essi ed i motivi occasionali, per portare poi in Parlamento anche le risultanze di questi accertamenti di responsabilità ai fini della precisazione delle rispettive posizioni di tutti i gruppi politici, di tutte le

parti politiche, degli organi dello Stato. Questo, però, non esaurisce l'episodio, perché esso è una conseguenza dell'aver lasciato senza alcuna disciplina le forze contrapposte, senza aver dato ad esse una regolamentazione per la soluzione delle vertenze di lavoro. E il peggiorare della situazione economica, il non prevedere a tempo debito le misure necessarie per fronteggiarla, determinano fatalmente il deterioramento della situazione sociale.

L'edilizia oggi è una delle più grandi industrie italiane. Essa, per un motivo che in questo momento non posso esaminare si trova in crisi. Mi sembra, anzi, che i motivi sostanziali della vertenza non siano neppure tra datori di lavoro e lavoratori, ma tra le imprese e taluni provvedimenti, talune situazioni di ordine economico. Questo è accaduto oggi per le imprese edilizie. Ma io ho citato durante il mio intervento in sede di bilancio del lavoro talune difficoltà di altri rami dell'industria italiana, per esempio dell'industria tessile e della stessa industria metalmeccanica; ho accennato alla rarefazione delle esportazioni e all'aumento delle importazioni. Sono tutti colpi che vengono vibrati alla radice di questo albero finora rigoglioso della produzione italiana, che rendeva la situazione del lavoro in Italia più favorevole e quindi più tranquilla. E quando tutto ciò accade, fatalmente da questa situazione finiscono per essere colpiti soprattutto i lavoratori. Oggi non si registra ancora una contrazione dell'occupazione; ma domani potremmo assistere anche ad un fenomeno del genere.

Che cosa si fa di fronte a questa situazione? E sotto il profilo generale dell'impostazione dei problemi economici che si deve affrontare la questione, cercando la possibilità di risolvere le vertenze trasferendole dalla fase acuta di scontro a quella della negoziazione. Che cosa si è fatto in tale direzione in questi anni? Che sorte hanno avuto tutte le proposte che da questa e da altre parti sono state avanzate a questo proposito? Che seguito hanno avuto tutti gli impegni che i rappresentanti di Governo, in sedi autorevoli e responsabili, persino in sede di dichiarazioni programmatiche, hanno fatto al Parlamento? Nulla: per colpa di chi? Evidentemente del Governo e della maggioranza che questo Governo ha espresso e dei partiti di maggioranza che apertamente si sono sempre rifiutati alla soluzione di questi problemi.

Oggi quindi non possiamo fare altro che quanto facemmo in occasione dei fatti di Cecano e di Torino: deplorare i fatti stessi e

piangere i caduti (questa volta per fortuna i caduti non ci sono), considerando la dolorosa situazione di discredito cui è ridotto oggi lo Stato italiano di fronte a queste situazioni che vanno ripetendosi. Ma tutto questo è troppo semplice e troppo poco: le responsabilità sostanziali esistono e sono responsabilità di ordine politico dei partiti che hanno sostenuto e sostengono questa maggioranza di governo e che, attraverso tutta un'azione politica, che poi è l'azione del centro-sinistra, hanno determinato, senza porvi i dovuti ripari, l'aggravarsi di una situazione, che fatalmente provoca e provocherà queste conseguenze.

Pertanto, onorevole sottosegretario, noi la ringraziamo, dandole atto della rapidità ed anche della completezza delle informazioni che ci ha fornito.

Ma la descrizione dei fatti e l'accertamento delle responsabilità materiali non bastano; occorre una valutazione politica della situazione che è all'origine di essi. Ella, onorevole sottosegretario, sa che i fatti sono gravi sotto ogni profilo, essenzialmente sotto quello della sicurezza dello Stato e della tranquillità dei cittadini. Noi dobbiamo anche esprimere a lei, quale rappresentante del Governo, tutta la nostra insoddisfazione per quello che accade ogni volta che un episodio di questo genere si verifica, come fu anche a Torino in occasione di un'altra serrata. Se infatti noi riconosciamo il diritto di sciopero, che è un diritto attivo, mi pare non sia possibile negare quello passivo della serrata quale azione di risposta, sempre che, s'intende, vi sia la corresponsione delle giornate di salario, poiché altrimenti ci troveremmo di fronte ad un illecito. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Prego il Governo di accertare se la corresponsione vi sia stata o meno.

In ogni caso ci troviamo di fronte ad un fatto che avremmo potuto impedire, sol che avessimo regolato questa materia così come la Costituzione ci dava il diritto ed il dovere di fare. E quindi anche nei confronti di questa sorta di abulia da parte del Governo che io levo la mia protesta. E non vorremmo che tale atteggiamento del Governo fosse influenzato dall'esigenza di non urtare talune trattative o talune situazioni pregressuali del partito socialista.

Noi pertanto esprimiamo tutta la nostra insoddisfazione, ma soprattutto tutta la nostra preoccupazione per le conseguenze cui tale sostanziale carenza governativa potrà condurre. Si è detto — si comincia almeno a dire — che questo Governo di transizione somiglia

troppo al Governo Facta: non vorrei che ciò rispondesse a verità. (*Vive proteste al centro e a sinistra — Commenti a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Belotti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BELOTTI. Il nostro gruppo prende atto con vivo rammarico dei risultati delle prime indagini esperite dal Governo sui gravi fatti verificatisi oggi a piazza Venezia, e fervidamente lo ringrazia della risposta alle interrogazioni, fornita con esemplare sollecitudine.

L'onorevole Nannuzzi è ricorso in proposito ad un aggettivo qualificativo piuttosto blando: ha parlato di « sufficiente » sollecitudine. Noi pensiamo che il Governo abbia fatto il suo dovere in modo esemplare, con la sua risposta senza indugi.

L'oratore della sinistra estrema ha mosso appunto al Governo circa la incompletezza della sua esposizione. È veramente singolare l'atteggiamento dei colleghi comunisti: se il Governo non risponde con sollecitudine, viene da loro accusato di negligenza; se risponde immediatamente, attaccano la versione governativa, sostenendo che non c'era tempo sufficiente per approfondire tutti gli elementi e tutti gli aspetti dei gravi fatti avvenuti.

Noi diamo atto al Governo della sua diligenza nell'informare la Camera. L'onorevole Nannuzzi, cadendo in una banale contraddizione, ha scoperto le batterie della sua parte. Un conto, infatti, è che si deplorino i soliti sobillatori (facendo ricorso all'espressione contenuta nel comunicato di due organizzazioni sindacali e riferita dal rappresentante del Governo) e un conto è che si ricorra a giustificazioni dirette e indirette per attenuare o mascherare atti di delinquenza autentica, che non vanno assolutamente tollerati in uno Stato democratico. (*Applausi al centro*).

Qui non è assolutamente in gioco la libertà di sciopero, che è garantita per tutti; ma certi atti di delinquenza mettono a repentaglio la sicurezza dello Stato, la libertà di tutti i cittadini. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Quando sentiamo, sistematicamente da una parte, giustificare con cavilli anche gli atti di delinquenza, noi non possiamo essere d'accordo: siamo per le libere rivendicazioni sindacali sul piano della legalità, non sul piano della violenza e del sopruso, come è costume in ogni paese libero e civile del mondo; e l'Italia democratica tiene ad essere nel novero dei paesi liberi e civili del mondo. (*Interruzione del deputato Cianca*).

Si è parlato di carenza di intervento in sede governativa. Ora, a noi risulta che il

Ministero del lavoro era ed è investito della questione, e se ne stava e se ne sta occupando a fondo. Lo stesso rappresentante della C.G.I.L., da piazza Santi Apostoli ha invitato i suoi organizzati a desistere da ogni atto eversivo, perché erano in atto trattative in sede ministeriale. Non mi pare che con ciò collimi la versione dataci dall'onorevole Nannuzzi. Egli infatti, dopo aver ammesso la fondatezza e la ragionevolezza dell'invito rivolto agli scioperanti dal rappresentante della C.G.I.L., è poi passato a giustificare inammissibili atti di ribellione alla forza pubblica e di violenza scatenata sulla piazza.

Dobbiamo anche aggiungere che le forze dello Stato, le forze di polizia, sono garanti della legalità nello Stato democratico. E sappiamo tutti, troppo bene, che rischiano anch'esse, e quel che rischiano.

Altro che provocazioni inconsulte! Sappiamo tutti, troppo bene, quanto sia fazioso e indegno attribuire sistematicamente a dette forze una volontà provocatoria, giacché, esse, hanno troppo duramente pagato, in altre circostanze come in questa occasione. (*Applausi al centro*). La polizia ha fatto ricorso soltanto all'uso di gas lacrimogeni. (*Proteste all'estrema sinistra*).

L'onorevole sottosegretario, nel suo rapporto alla Camera, ha parlato di uso, da parte degli scioperanti, tra l'altro di bottiglie di benzina, che non era certamente piovute dal cielo, né fatte sorgere, per miracolo, dalle viscere della terra. Vi era stata, dunque, preparazione, premeditazione. (*Proteste all'estrema sinistra*). Un conto è che si deplori « i soliti sobillatori », come all'inizio sembrava volesse fare anche l'onorevole Nannuzzi, e un conto è che si venga, in definitiva, a giustificarli.

Noi siamo, onorevole sottosegretario, per una politica di intervento del Governo nei conflitti di lavoro; e tutti sanno che il Ministero del lavoro italiano non è secondo a nessuno in questo campo, per la prontezza dei suoi interventi, per la tenacia dei suoi tentativi di composizione delle vertenze sindacali. Ciò va detto anche all'onorevole Roberti, il quale sa benissimo che in questo settore erano e sono in atto, in sede governativa, tentativi di composizione del conflitto sindacale.

PELLEGRINO. Perché non dice nulla sulla serrata?

BELOTTI. Rinnovando il nostro ringraziamento al Governo per la prontezza con la quale ha voluto informare la Camera, intendiamo incoraggiarlo a continuare e ad intensificare i suoi sforzi per giungere al più presto ad una soluzione della vertenza che tenga

conto dei legittimi interessi dei lavoratori e che colpisca, laddove vi sono, interessi che non devono essere tutelati, o iniziative provocatorie, come la « serrata ». Ma questo non deve significare mai, in nessun modo, approvazione e tolleranza per atti di delinquenza che mettono a repentaglio la sicurezza e il prestigio del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pedini. Ne ha facoltà.

PEDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è certo difficile prendere la parola in quest'ora tarda e credo che la difficoltà non derivi solo dal chiedere ai colleghi una cortese pazienza quanto piuttosto dal riportare, se possibile, un clima di serenità in questo dibattito. Esso ha trovato — oggi — colori talvolta oscuri, apocalittici e comunque non in armonia con le attuali circostanze, pur positive, di politica estera.

Un anno fa ebbi l'onore di parlare in quest'aula, anche allora — come oggi — a nome del gruppo della democrazia cristiana, sulla politica estera italiana: erano le ore terribili della crisi di Cuba: il disastro atomico sembrava allora travolgere il mondo intero. Oggi, invece, il clima del mondo è più disteso e, benché qui si sia continuato a parlare di megatoni, di bomba atomica, di strategia della guerra, noi democratici cristiani desideriamo parlare di pace e dire che, finalmente, forse, oggi il mondo può disegnare i contorni, anche se timidi, di una società internazionale di pace e di giustizia nella quale noi — nonostante tutto — crediamo.

Ci rendiamo conto anzi che, proprio per questo, non meno grave per noi è la responsabilità di non perdere la pace, come terribile era un anno fa la responsabilità di non scatenare la guerra? Occorre però, — anche a tal fine — riportare tutto, anche la nostra politica estera, nella vasta cornice mondiale, quella a cui si riconduce l'onorevole Vedovato nella sua pregevole relazione. E come parecchi anni or sono, per salvare la pace dalla minaccia di aggressioni noi soli, con i partiti democratici, accendemmo la solidarietà degli uomini liberi, così ancora oggi dobbiamo comprendere (la democrazia cristiana lo sottolinea) che la costruzione di una società durevole di pace e di giustizia è possibile solo se continueremo ad essere

disponibili alla solidarietà mondiale e, in essa, al mondo libero. La democrazia cristiana dice subito chiaramente di non essere disponibile per alcuna forma di neutralismo, sia esso il neutralismo interessato da parte comunista, sia esso un neutralismo — mi sia lecito dirlo — nato forse — così almeno credo — da timidezza ovvero da supponenza.

La solidarietà col mondo libero è orgoglio della democrazia cristiana; ad essa noi accediamo, naturalmente, per la filosofia nostra, per la grandezza dei messaggi pontifici cui ci ispiriamo. A questa solidarietà, ancora oggi, noi ispiriamo la nostra azione internazionale, sia pure nel prudente ottimismo che ci porta a favorire, prudentemente, la congiuntura internazionale nei suoi aspetti non negativi.

È vero: si constata anche oggi, di fatto, crisi profonde, che il miglior corso della storia non ha ancora cancellato: il mondo atlantico sta attraversando una crisi nella sua unità; la crisi comunista minaccia di sconvolgere, nelle sue eresie, un mondo che appariva sino a ieri monolitico; il terzo mondo denuncia crisi di crescita che paiono minacciare febbri nazionalistiche; l'unità europea batte il passo o si rattrappisce in un mercantilismo di comodo.

Tutto ciò è vero. Ma vi è, sotto la crisi (e noi la sentiamo), anche l'idea-forza: su di essa, più che sui fatti, dobbiamo misurare la nostra politica estera, verificare la nostra azione concreta. Solo così potremo evolvere la congiuntura mondiale che vorrei dire critica in quanto posta, per il suo stesso progredire, sul crinale tra progresso e involuzione, strategia della guerra e strategia della pace. Si è parlato a lungo, oggi, di strategia della guerra; noi democratici cristiani vogliamo parlare invece di strategia della pace: e per questo valutiamo innanzitutto con interesse la tregua nucleare di Mosca. Chi può non salutare con gioia tale avvenimento?

Bene ha fatto il Governo a dare tutto il suo appoggio all'accordo nucleare: bene farà anzi ad operare, per parte sua, perché l'accordo si evolva in quanto di positivo contiene e mortifichi invece quanto di equivoco e di occasionale ancora può nascondere in se stesso.

I democratici cristiani sono i primi a salutare, nell'accordo di Mosca, il successo del buonsenso. E ne hanno invero il diritto: non è forse, esso, premio anche a noi, a noi che, a fatti e non a parole, per anni, abbiamo lavorato sinceramente per la pace, scorag-

giando in tutti i modi le velleità di aggressione, allorquando la sola forza sembrava, a giudizio del mondo comunista — in Grecia, a Berlino, in Corea, in Ungheria — la sola procedura della politica mondiale?

Certo, costò sacrificio, nel 1949, quando tanti altri problemi interni premevano sulla nostra giovane Repubblica, rendere popolare ed effettivo il patto atlantico, ripudiare la comoda politica del neutralismo, sfidare l'attacco di chi, anche di destra, chiamava noi democristiani rinunciatari e sudditi degli americani. Fu un atto unico di maturità di un popolo che, pure impegnato per sopravvivere, confortava De Gasperi e Sforza a collocare il nostro avvenire nell'avvenire del mondo libero, di quel mondo nel quale tuttora noi speriamo.

Salutiamo il patto di Mosca. Ma sarebbe stato, tale patto, possibile se, anche la nostra solidarietà atlantica non avesse accelerato il processo di destalinizzazione, se la nostra solidarietà atlantica non avesse convinto i caparbi ad abbandonare la politica della competizione militare per la politica della competizione pacifica? Senza quella volontà di libertà — fede dell'occidente — la società umana (ivi compresi i neutrali, siano essi paesi, siano essi partiti) sarebbe oggi sommersa sotto la dittatura militare del comunismo staliniano. Onore certo a chi, a Mosca o dovunque, lavora convinto per la pace; ma onore anche ai nostri maestri di libertà; onore a tutto un lavoro compiuto!

Quel patto atlantico che era stato indicato come uno strumento di guerra, è stato invece condizione virile di forza, efficace strumento di pace. Quella cristianità che era stata denunciata come guerrafondaia, è stata unanimemente riconosciuta come voce di pace cui anche i popoli dell'oriente rivolgono oggi la loro commossa attenzione, ben più fiduciosi forse nella pace cristiana di quanto non lo siano stati nei comitati dei partigiani della pace o nelle colombe di picassiana memoria.

Vi è tuttavia qualcosa, nell'accordo nucleare, che ancora impegna i firmatari ad essere vigili. Nasce cioè, la tregua nucleare, da un accordo di convenienza fra superpotenze? È un atto di polizia internazionale, motivato dal solo timore del diffondersi delle capacità atomiche anche tra i paesi minori? E, tale patto, il risultato di una crisi accentuatasi sulla frontiera cinese? Ovvero, l'accordo è veramente un nuovo costume, è coscienza di doveroso impegno nella costruzione di una politica di pace?

Certo, è difficile rispondere: le parole apocalittiche dell'onorevole Pajetta ci lascerebbero anzi ancor più dubbiosi. Ma tra coloro, tuttavia, che tendono a fare dell'accordo di Mosca la testimonianza di un già raggiunto stato di pace, tale da spingerci a smobilitare la nostre difese, e coloro invece che additano, nell'accordo di Mosca, un primo atto di buona volontà, il primo passo verso una pace che ha ancora i suoi rischi, noi, per il nostro profondo senso di responsabilità, noi democratici cristiani, preferiamo iscriverci tra questo secondo gruppo, e lo facciamo perché sappiamo che la pace è sicura solo quando significhi tutto un indirizzo nuovo nei rapporti internazionali, un impegno nuovo nella definizione di un oggettivo ordine giuridico internazionale. L'accordo di Mosca è certo un grande punto di partenza.

E come sarebbe però assurdo smobilitare, per esso, le forze militari che garantiscono un necessario equilibrio di potenza, altrettanto assurdo sarebbe non smobilitare tutte le forze politiche, culturali, spirituali, per una presa di coscienza totale ai fini della pace, dei problemi mondiali della società futura, per un senso preciso delle evoluzioni profonde che sono in atto, oggi, nel mondo. Certo si è che, come noi sentimmo nelle nuove frontiere del presidente Kennedy i segni di una nuova dimensione spirituale americana, antisolazionista, aperta, una ragione più di affetto sincero per l'amica repubblica stellata, così non possiamo non sentire oggi, con soddisfazione, i fermenti indubbi di novità che forse intiepidiscono le acque del Volga, rendendo più articolato il monotono paesaggio russo, accendendo forse, nei paesi satelliti, fermenti di libertà certo imbarazzanti per l'ortodossia comunista.

Vediamo però i limiti e le contraddizioni del nuovo corso russo e quanto, in esso, vi è ancora d'incerto; se Mosca si avvia sulla strada della pace e rinuncia alla competizione atomica, non lo può fare infatti senza una crisi profonda interna al suo mondo, crisi che non può non influire sulla storia attuale dei rapporti fra i popoli.

Il comunismo non è più una realtà univoca: vi sono in esso fenditure, scollature palesi; esse non nascono solo dalla contrapposizione ideologica fra il comunismo cinese, russo, cecoslovacco, polacco, titoista e castrista, ormai diversi l'uno dall'altro; non nascono solo dalla discussione sul metodo di attuazione del comunismo. Il contrasto scaturisce,

anche, da profondi e vitali conflitti di potenza e di interesse capaci di calare, come un maglio, sul monolitico credo del comunismo. E perché non dovremmo sottolineare ciò, onorevoli colleghi, anche con una certa soddisfazione? Una filosofia materialista che voleva dare una risposta a tutti i problemi della vita, che mirava a superare, nella storia, in una realtà sociale univoca, la dialettica contrapposizione delle classi, porta oggi dunque il contrasto, la divisione, addirittura nel suo mondo e nella stessa società internazionale! Ne siamo contenti per una sola ragione: per il fatto che constatiamo come il sentimento della libertà — anche se offuscato — è più forte della logica marxista, e noi abbiamo sempre creduto a questa verità! Ma chi non vede anche il pericolo dell'esteriorizzarsi della contraddizione del mondo comunista, il suo effetto turbativo sull'equilibrio e sulla pace internazionale, chi non può non esserne preoccupato, ben sapendo come, al contrasto delle eresie (quasi fossero esse nuove lotte di religione, quasi si instaurasse ancora la legge del *cuius regio eius religio*), manchi quella tolleranza propria di quelle società che, aduse all'esercizio della libertà, sanno risolvere, in efficace sintesi di vita, le contrapposizioni anche ideologiche?

Il pericolo di un dissidio mondiale ci viene oggi dal contrasto del mondo atlantico, la cui volontà di pace è riconosciuta da Mosca o non può venirci, in una ipotesi a lungo termine, soprattutto dalla dinamica futura del contrasto russo-cinese? Basta oggi un rifiuto della Russia a consegnare ai « compagni » cinesi i segreti della bomba atomica, per dare a Mosca la capacità di garantire un equilibrio asiatico che, d'altronde, condiziona anche la pace di tutto il mondo?

Nulla ci autorizza, dunque, e la democrazia cristiana lo dichiara ben decisamente, nemmeno per il futuro immediato, a smobilitare la nostra vigile ed armata attenzione, pur dichiarandoci noi pronti a favorire ogni sintomo di pace. Noi saremo convinti alla piena fiducia solo quando la cosiddetta liberalizzazione del nuovo corso russo, sarà non ad uso interno della società russa, ma sarà metodo di azione, categoria di Mosca tra i suoi satelliti e in tutta la sua azione internazionale. La vergogna del muro di Berlino, il soffocamento della libertà dei satelliti, la ignoranza clamorosa della legge dell'autodeterminazione dei popoli, sono ipoteche che gravano anche sulla Russia di Kruscev non meno che su quella di Stalin. E su tali temi che il comunismo deve smentire e riscattare

se stesso; è nell'accettare la sfida delle idee e delle civiltà altrui che il comunismo deve misurarsi! E se ciò non avverrà dovremo, allora, convincerci che nulla è cambiato, ovvero dovremo riconoscere che la nuova Russia subordina, ai suoi interessi di potenza politica e militare, gli interessi non solo della società internazionale, ma dello stesso comunismo internazionale.

Mai come oggi, in una congiuntura di pur positiva incertezza e proprio anche per favorire fermenti evolutivi, è necessario, che il mondo libero sia capace di difendersi, sia ideologicamente forte, sia precluso ad ogni facile tentazione neutralista. E il gruppo della democrazia cristiana ribadisce questo concetto e augura che tale certezza la trovino anche amici nuovi che incontreremo forse sulla strada della nostra politica.

La sicurezza è necessaria! Siamo oggi invitati, ad esempio, ad accreditare, in taluni ambienti, il disegno del comunismo tollerante, quello russo di Kruscev, contro il comunismo massimalista, quello cinese di Mao. Certo, una differenza esiste, e lo leggiamo nei vostri testi, tra comunisti che cercano l'accordo nucleare anche solo per un rispetto della vita umana, e comunisti che, nel disprezzo della vita umana, sarebbero disposti a correre il rischio di una guerra nucleare come la sola strada per il successo dell'ideologia.

La nostra preferenza — è vero — va certamente ai primi, senza esitazione alcuna: ma non può non riconoscersi che le parti, domani, potrebbero anche invertirsi. Nel gioco delle azioni Pechino-Mosca, ci troveremo — domani — di fronte cioè al comunismo di marca cinese o russa? Qualcuno può dire che stiamo facendo un ragionamento astratto. Eppure non è già concorrenza in atto tra parenti, il fatto che la Cina mantenga qui, a pochi chilometri di distanza, onorevoli colleghi, un'Albania dalla quale possono essere benissimo condotte azioni per aggirare, sulla sua sinistra, la posizione ufficiale del partito comunista italiano ovvero possono essere avanzate ipoteche sullo sviluppo del comunismo iberico e del comunismo nord-africano?

Cina o Russia? Si può fare della fantascienza, è vero, su tale titolo (anche se fino ad ora, per me, Cina e Russia rappresentano solo, fino a prova contraria, un metodo diverso per negare, purtroppo, la libertà dei popoli). Noi non siamo tra coloro, sia ben chiaro, e lo dico responsabilmente, che speculano o sperano sull'accenuarsi del contrasto. Noi siamo anzi tra coloro che ne sentono la serietà e i pericoli,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1963

che ne temono la gravità, specie in un mondo, come quello di oggi, in cui tutto è interdependente, in cui tutti siamo legati allo stesso destino.

Ed è per questo, onorevole ministro, e qui parlo a titolo personale, che io penso sia maturato il tempo, anche per noi occidentali (e non lo dico solo da oggi), di darci, come l'abbiamo per la Russia, una politica anche per la Cina. Non è la Cina una realtà irreversibile di 600 milioni di uomini che non si può ignorare? L'abbiamo ignorata ieri per far piacere a Washington. Continueremo dunque ad ignorarla, oggi, forse per far piacere a Mosca? Pechino non può essere tenuta fuori della società politica internazionale, dell'utile contatto con il resto del mondo. Ignorare la realtà è invero la politica peggiore che mai si possa fare.

Che cosa occorre, dunque, oggi? Lo riconosciamo per primi: dare al mondo libero una politica che esca dai luoghi comuni, che evolva le situazioni al di là del loro punto critico, che abbandoni talune superate dimensioni dei rapporti internazionali. Questo, e non il neutralismo opaco, ci può elevare all'altezza dei tempi in cui viviamo.

Che cosa vi è, infatti, di positivo accanto al negativo, nell'attuale congiuntura internazionale? Vi è la possibilità, noi crediamo, di un nuovo corso che porti alla costruzione di un ordine in cui coesistono sistemi diversi; vi è la possibilità di giungere a una coordinata società internazionale richiesta, nelle sue dimensioni, anche dalla moderna realtà dei mercati, dalla imponenza del progresso scientifico e tecnologico, dalle dilatazioni dello spirito umano oggi sollecitato su orizzonti più vasti.

Riconosciamolo: la politica atlantica e la politica europea, quella su cui noi ci impegniamo più direttamente nella nostra responsabilità, ancora non corrispondono alle nuove dimensioni dell'arco mondiale, alla maturazione del terzo mondo libero, alle occasioni offerte dal disgelo tra Mosca e Washington.

L'alleanza atlantica sta attraversando una crisi di trasformazione e la sua crisi può declassare anche l'Europa — riconosciamolo — con danno di tutti, può portarla ad abdicare alle sue responsabilità mondiali.

Crisi di che cosa? Crisi che nasce dall'insoddisfazione, in taluni, di una predominanza americana, che, se meno appariscente quando l'impegno atlantico era esclusivamente militare, può apparire più viva allorquando, l'impegno atlantico, sta per dilatarsi su competenze nuove.

Da un lato, onorevole ministro, occorre che gli alleati occidentali si convincano che l'alleanza richiede una maggiore loro partecipazione agli oneri comuni (e all'onorevole Pajetta dirò che è inutile venire a protestare contro gli aspetti militari di un'alleanza che non è un trattato culturale...), ma è una alleanza militare che — come tale — implica impegni, conseguenze che noi abbiamo accettato in un libero voto di questo Parlamento, noi, uomini liberamente eletti dal libero popolo italiano). Dall'altro lato occorre però che gli amici americani comprendano il diritto di noi europei a una maggiore partecipazione agli indirizzi atlantici. L'alleanza atlantica è invece essenziale al destino del mondo libero e, direi, al destino del mondo intero.

Non è vero, onorevoli colleghi, ad esempio, che il terzo mondo, che pretende da noi il giusto doveroso rispetto del suo sostanziale neutralismo, è libero proprio grazie all'impegno militare nostro? Non è vero, ad esempio, che la distensione è il frutto, lo ripeto ancora, anche di una nostra resistenza all'imperialismo comunista?

Neutralismo dunque? No certo. Per la pace occorre salvaguardare la N. A. T. O., pur rinnovandola. E bene ha fatto quindi il nostro Governo a dare la sua adesione a quella formula di forza multilaterale sulla quale, oggi, si sono fatte qui le più terribili profezie e che, a nostro giudizio, ha invece il vantaggio di riconoscere sempre, nell'America, il baluardo essenziale della libertà nostra, ma di rinnovare anche l'alleanza in forma più adatta alle novità strategiche sì che la N. A. T. O. continui ad essere, come è sempre stata, e come sempre ha dimostrato di essere, forza difensiva, copertura contro ogni aggressione.

Ma vi è di più. Non solo la forza multilaterale è giusto freno alle pericolose tendenze verso le proliferazioni atomiche ma il progetto della forza multilaterale è anche una anticipazione, sul piano militare, di quella *partnership* euroamericana che da tempo auspichiamo, non solo come strumento di equilibrio ma come elemento dinamico dello sviluppo dei rapporti di collaborazione internazionale.

Occorre, anche per la forza multilaterale, giungere ad una conclusione. I nostri alleati hanno il diritto di essere tranquilli. Siamo ormai prossimi, invero agli incontri definitivi. Dobbiamo assumerne la piena responsabilità. Occorre d'altronde raccomandare anche al nostro Governo di far sì che, in un assestamento

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1963

definitivo della forza multilaterale, si dia adeguato rilievo, anche istituzionale, alla cosiddetta « clausola europea », clausola di progressiva attuazione con il definirsi di una migliore intesa tra i paesi europei. Può darsi che, tale clausola, sia una risposta anche alle dispersioni della politica di difesa francese, alle tentazioni tedesche, alle incertezze inglesi? Speriamolo: essa d'altronde collegherebbe, con senso realistico, la capacità nucleare nostra col realizzarsi, in Europa, d'una intesa politica che porti le maggiori nazioni europee alla costituzione — ad ulteriore garanzia di pace — di una comunità politica oltre che economica.

La crisi atlantica non è però, checché si dica, militare o di fiducia: è anche la crisi di passaggio dalle tradizioni nazionali alle odierne responsabilità più vaste del mondo libero, passaggio che mette ancor più a nudo la negatività del nazionalismo di marca recente. E proprio per questo, più che per altre ragioni, l'atlantismo è possibile solo sulla base di un efficiente europeismo; ciò appunto ci induce, onorevoli colleghi, a richiamare l'attenzione del nostro Governo sulla crisi che la costituzione europea sta attraversando in questi ultimi tempi, crisi sulla quale, in verità, il Governo può efficacemente agire per competenza, per capacità per prestigio dei suoi uomini.

La costruzione europea ha significato la novità di questo dopoguerra: essa ha documentato, nella nostra generazione politica, dimensioni nuove, moderne, irrinunciabili.

Per questo il successo del trattato di Roma è andato oltre le nostre stesse previsioni e tende oggi ad essere anche fattore di sviluppo mondiale; già siamo portati verso i popoli ex coloniali in una nuova forma di rapporto multilaterale e già operiamo su nuove aree di relazione. Un esempio?

L'associazione testé firmata tra Comunità economica europea e 18 paesi africani (di cui raccomandiamo la rapida approvazione al Parlamento) non è un patto commerciale, non è uno strumento neocolonialistico: è una integrazione anche istituzionale, con il suo parlamento, con una sua corte di giustizia, con un suo consiglio dei ministri, con un parlamento nel quale deputati africani siedono vicini a deputati europei per amministrare uno stesso patrimonio di solidarietà; è uno strumento di riscatto dall'economia coloniale, una forma di collaborazione tecnica, culturale, finanziaria, economica; è, in sostanza, una presa di coscienza, da parte dell'Europa, delle sue responsabilità verso il

terzo mondo in via di sviluppo. Per questo è una associazione non chiusa ma aperta a possibili successive adesioni (ed una interessante letteratura giuridica sta già studiando questo fenomeno).

La Comunità dunque, anche in questo suo aspetto, dimostra una natura dinamica. Semmai la crisi è per una insufficienza della volontà politica nostra nell'accompagnare questa dinamica. Che cosa occorre oggi? Che i singoli Stati trasferiscano, sia pure con tutta la gradualità del caso, come ben diceva l'amico Bologna parlando ieri in quest'aula, taluni poteri sovrani ad autorità supranazionali e, nel contempo, occorre che essi articolino in rapporti multilaterali taluni loro rapporti di azione esterna.

È merito nostro, soprattutto di noi democratici cristiani, aver costruito una Comunità europea, aver seppellito, in essa, per noi e per il mondo, gli odi secolari, le delusioni, le follie nazionalistiche; è merito nostro aver evocato una Europa che valga per la sua voce unitaria, per il messaggio di umanità, di civiltà, di sintesi; è merito nostro aver spinto l'Europa ad un atto di unità che non ci umilia ma che anzi ci rende più adatti ad un mondo che, per essere pacifico, deve essere dilatato, tollerante, sicché uomini diversi, proprio perché liberamente diversi, possano colloquiare su comuni valori.

Questa è l'Europa dei nostri padri politici. Noi ricordiamo De Gasperi, ma ricordiamo, non meno commossi, l'ultimo di essi che ci ha lasciati, Schuman, l'uomo che ha vissuto, nelle sofferenze della sua Alsazia, il dramma della follia nazionalista, l'uomo che udiva, nel Reno, non la voce della diffidenza bellicosa, ma l'antico linguaggio di una civiltà comune ai popoli. E se oggi De Gaulle può andare a Bonn e trovarvi simpatia e rispetto, non lo deve al fatto di avere egli scoperto l'amicizia franco-tedesca, ma al fatto che altri, prima di lui, De Gasperi, Schumann, Adenauer, avevano seminato cristiana concordia tra gli uomini di Francia, di Germania e d'Italia.

I socialisti italiani usciranno forse, con una certa reticenza, che pur comprendiamo, dalla più assurda delle abdicazioni che hanno compiuto in questi anni? I socialisti parteciperanno al futuro dell'Europa? Ben venga questa loro presa di coscienza — finalmente — di una Europa che, per essere definitiva, deve essere di tutti, della spiritualità cristiana come dell'umanitarismo sociale! Ben venga, purché si operi, purché non si perda tempo:

perché l'Europa disegnata dai nostri padri ha bisogno di progredire.

Crisi voluta dai sogni nazionalistici di De Gaulle? In parte sì, ma crisi che è frutto anche delle abdicazioni di tanta parte della nostra società, del neutralismo del nostro mondo culturale, del mercantilismo di taluni nostri ambienti economici, del corporativismo di certo mondo del lavoro, dell'indifferenza della nostra scuola, delle diffidenze di un anticlericalismo grottesco, del tecnicismo che molti uomini politici hanno portato là dove avevamo bisogno di carica politica e di anima, del formalismo vuoto di quanti hanno creduto che l'Europa fosse schema, trattato e non hanno sentito che, per essere reale, essa doveva diventare idea forza, doveva sgorgare dall'impegno umano della resistenza europea, doveva essere movimento di popolo.

La costruzione europea ha camminato; ma è oggi in crisi, crisi di fini, crisi di coraggio e di ideali; le scadenze doganali sono attuate, ma la macchina si arresta quando, ad esse, succedono gli impegni di coordinamento politico, con un minimo di rinuncia alle ambizioni superate del nazionalismo.

Colpa di De Gaulle? Certo, in buona parte. La sua filosofia ci riporta indietro di decenni, il suo patriottismo europeo, pure in buona fede, è fuori delle dimensioni dei tempi e compromette i nostri rapporti con i tradizionali amici, come forse li comprometterebbe anche una certa vocazione europeista troppo venata di neutralismo che abbiamo sentito echeggiare, questa mattina, in quest'aula, nel discorso dell'onorevole Riccardo Lombardi.

Ma il successo del generale, la sua caparbia non sono il frutto, forse, anche di una incapacità di contrapporre, al suo disegno, soprattutto alla sua convinzione un nostro disegno, una nostra alternativa? Perché non contrapporre al paternalismo la forza, il disegno di una Europa popolare? Eppure non si tratta di cose impossibili. Si può fare una Europa senza popolo e quindi senza un suo parlamento? No certo. Ma se così crediamo, perché il Governo italiano, indipendentemente dalle decisioni altrui, anche solo a titolo dimostrativo, non deposita il suo disegno di legge per l'elezione dei suoi deputati all'assemblea parlamentare di Strasburgo? Legge inutile, ne sono convinto; ma proposta di legge che non mancherebbe di avere vasta eco all'estero, che ci libererebbe di responsabilità verso la storia e varrebbe a mettere in mora chi, ormai, deve essere messo in mora.

È vero: la filosofia del generale De Gaulle non è nel quadro del trattato di Roma, non è propria ad una Europa della Comunità. Egli parla, è vero, il nobile vocabolario di un aureo nazionalismo... ovvero parla, quasi con spirito messianico, come se l'Europa operasse già in quanto unità continentale, come se cioè già fosse sortita, fatta, compiuta, da quel processo unitario che, notiamolo, purtroppo egli stesso interrompe.

È vero: il trattato franco-tedesco ha inferto una battuta d'arresto, ben seria, alla costruzione dell'Europa dei sei, e ha riportato il rapporto bilaterale, con tutte le sue insidie, là dove faticosamente si stava instaurando la filosofia del multilateralismo.

Il generale parla nei termini di un europeismo che è francesismo estroverso, di un europeismo terzaforzista che noi non possiamo accettare, specie quando esso ci distragga da una *leadership* americana che ha difeso e difende la nostra libertà (ricordiamo le nobili parole di Kennedy a Berlino); egli ci offre una *leadership* che non può difenderci né dilatare il nostro spirito, e che fa giustamente scrivere ad un grande pubblicista, Aron: «Se i russi rischiano di non credere che gli americani metteranno in pericolo le loro città per salvare le città europee, per quale miracolo saranno pronti a credere che i francesi sacrificheranno l'esistenza di Parigi alla libertà di Berlino?».

È vero: il fallimento dei negoziati di Bruxelles, il rifiuto all'Inghilterra hanno segnato una crisi di fiducia dell'Europa in se stessa. Ma è anche vero che, tutte queste crisi dell'Europa, non possono curarsi né con il lamentoso quietismo né con fantasie extraeuropee: si curano, innanzi tutto, credendo nell'Europa, contrapponendo con decisione, a quella di De Gaulle, una Europa che non sia terza forza pendolare insidiata, a lungo andare, dal nazionalismo tedesco, un'Europa che sia *partner* degli Stati Uniti d'America in un comune impegno mondiale.

Occorre riprendere, quindi, a tutti i costi e con realismo, i temi di un rilancio europeo, anche se esso deve partire dal riconoscere, oltre che i demeriti, anche le fondate ragioni di chi è autore dell'attuale crisi europea.

La Francia ha silurato a Bruxelles l'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune europeo, e mai sarà a sufficienza deprecato che anche il giusto diritto di veto sia stato usato, dal generale, in una forma incompatibile con il buon costume che pur deve esistere tra membri di una comunità che sottoscrivono lo stesso trattato. Ma è anche vero

che il negoziato di Bruxelles non era in molte sue parti maturo, e che non è certo giusto riconoscere all'Inghilterra, solo per amore di opposizione alla Francia, una verginità europea che non è ancora sufficientemente dimostrata.

La politica atomica della Francia è senza dubbio una minaccia alla pace ed all'equilibrio dell'alleanza atlantica. Ma, ammettiamolo; si può disconoscere, alla Francia, il diritto ad un certo rilievo atomico e non è, tale riconoscimento, psicologicamente anche importante in un momento in cui, la repubblica amica, opera la riconversione naturale del suo prestigio dalla mentalità dell'antico impero coloniale, volere o no, alle dimensioni europee?

È vero che il trattato franco-tedesco minaccia il dialogo europeo: ma è anche vero che, tutti, abbiamo le nostre responsabilità (e l'Italia invero meno di tutti gli altri *partenaires*) se nell'estate 1962 — per un grave tergiversare di cui difficile è la storia — non giunsero in porto quelle proposte del comitato Fouchet (poi comitato Cattani), che, realisticamente, costituivano una prima base sostanzialmente accettata di consultazione politica tra i sei paesi della Comunità.

È tempo di abbandonare le querele e di riprendere i dialoghi interrotti. Forse, onorevole ministro, si potrà anzi ricucire più di quanto non si creda se opereremo con pazienza sul terreno del possibile. A Bruxelles i contatti tra i sette (C. E. E. più Inghilterra), anche solo a titolo di consultazione, sono ripresi. Nel progetto di forza multilaterale, chenché si dica, la invocata clausola europea potrebbe essere, domani, il porto di approdo di un superstito o rinascite interesse atlantico della Francia. Nel Mediterraneo, con i fatti di Algeria, si determinano situazioni che toccano tutti da vicino.

Nell'amministrazione del trattato franco-tedesco, occorre dire che non sono scomparse, e direi che si sono anzi accentuate le contrapposizioni sostanziali di interessi che, indipendentemente da De Gaulle e da Adenauer, separano la Francia dalla Germania, le contrapposizioni tra una politica economica liberista e una dirigista, i conflitti di indirizzi commerciali, le contrapposizioni di politica estera. Eppure, quelli, sono contrasti — e qualcuno lo riconosce anche se non lo confessa — da quelli agricoli a quelli energetici, a quelli commerciali, più idonei a trovar soluzione, più che sul piano bilaterale, nel quadro di una famiglia più vasta, quella dei sei là

ove le contrapposte situazioni possono meglio essere diluite, compensate, attenuate.

Sono forse maturi i tempi per un tentativo di moderato rilancio europeo? Probabilmente esso deve condurci a colloquiare con la Francia, con persuasione, fiducia e volontà; la Francia — né può essere diversamente — è invero nazione amica e perno fondamentale della politica italiana, come di ogni disegno europeo.

Ma come si fa l'Europa, onorevoli colleghi? Certo con i trattati e nelle cancellerie; ma soprattutto, nella scuola, negli spiriti, negli ideali che parlino alla gioventù. Che furono gli Stati Uniti d'America per Jefferson, per George Washington, se non slancio ideale di libertà e di democrazia, prima che conveniente mercato? È questo il rilancio che occorre promuovere. L'Europa sarà solo se sarà testimone di democrazia, se non sarà avvilita a gretto mercantilismo, se sarà voce di popolo, testimonianza di nuovo umanesimo, se entrerà nella società mondiale carica di una sua risposta ai problemi dell'uomo.

Un'Europa siffatta, sarà capita, sostenuta, aiutata ad ogni latitudine, in ogni continente, più che un'Europa donataci da De Gaulle. E bene fa il nostro Governo a rivendicare tale Europa, pur nel rispetto delle forme diverse in cui la democrazia europea può articolarsi e ben facciamo noi democratici cristiani a sentirla cosa nostra, anche se aperta, Dio lo voglia, al concorso di tutti.

E perché non dovremmo rallegrarci se troveremo finalmente altri convinti assertori della via europea della nostra politica? Evoluzione della storia? Probabilmente, amici; anzi, certamente. Non accade lo stesso con un certo nazionalismo italiano che, oggi, si fa difensore di quell'atlantismo che, nel 1949, non meno dei comunisti, proprio i nazionalisti di destra ci rinfacciavano come abdicazione alla dignità nazionale? La verità è che molto tempo è passato, dal 1958 al 1963, e l'Europa deve sentire le sue responsabilità anche di fronte ai problemi del nuovo assetto di ordine internazionale.

Strano che De Gaulle, proprio quando sogna una Europa unita che pesi sui destini del mondo con una sua volontà, la condanni di fatto a un isolamento retorico, la obblighi a lasciare proprio nelle mani dei russi e degli americani i destini del mondo, il corso di una politica mondiale in cui non si pesa se non si è forti, se non si è uniti.

La sentiamo anche noi, questa crisi della Europa; ma non pensiamo che la cura che qui ci è stata suggerita, del neutralizzarla,

dello sterilizzarla, sia il mezzo meno idoneo per dare all'Europa una sua funzione nel colloquio mondiale? Si abdica così proprio quando si vuol regnare, ci si declassa a satelliti per eccesso di superbia. Abdicazione per orgoglio!... Forse la più pericolosa di tutte perché la meno degna sul piano morale.

Eppure, possiamo noi essere estranei al problema del terzo mondo e del suo divenire? No certo: ad esso, e non agli accordi nucleari, si affida il consolidamento della pace mondiale: a che varrebbe il disarmo se non si attuasse, su scala mondiale, anche una giustizia distributiva che risolva i bisogni per uomini che sono liberi ma che sono poveri e che possono decidere, in ogni parte del mondo, del destino della pace?

La società mondiale ha oggi il problema del « Mezzogiorno del mondo »: esso è noto nei suoi bilanci di fame di miseria spirituale. Gli onorevoli Vedovato e Foderaro hanno parlato dell'Africa e del Sudamerica. Tralascio altri dati perché l'ora è tarda. Voglio solo dire che siamo in un'epoca in cui la scienza e la tecnica offrono gli strumenti perché l'uomo possa risolvere il bisogno là dove esso, oggi, insidia il destino dei fratelli. Quella è la sola via per garantire la pace!

Può l'Europa essere estranea alla guerra contro il bisogno? In verità la coesistenza competitiva con il comunismo ha — per noi anticomunisti positivi — un suo significato solo in quanto sfida sull'area del terzo mondo: e se affrontata da noi in giusta dimensione, essa potrà essere competizione nella quale, mondi pur diversi, convergeranno in azione concorde verso l'umanità bisognosa.

Il problema della pace, passa, anche per noi, davanti alla capanna del sudamericano, del negro, dell'asiatico non meno che davanti alle nostre cancellerie; e, in quanto tutti legati allo stesso destino, nemmeno noi possiamo essere estranei all'impegno di una strategia della pace che richiede mobilitazione di forze, rinnovazione di schemi economici, politiche di deficit finanziario, *planing* mondiali, nuovi criteri commerciali per mercanti in cui la sola legge della domanda e dell'offerta non basta a garantire la ricchezza delle nazioni, mobilitazione di tecnici, di insegnanti, di risorse umane, ripartizioni di compiti produttivi, compiti tutti non facili in un mondo che appare talvolta più pronto a perdere tutto nella guerra che non a sacrificare qualche cosa nella pace.

I problemi del sottosviluppo non escludono certo gli accordi bilaterali, richiedono anche però la collaborazione multilaterale e, addirittura, la mondializzazione di taluni temi tecnici e commerciali.

E può esservi mondializzazione di tali rapporti senza una partecipazione europea alla società mondiale? O l'ordine internazionale del futuro avrà con sé l'Europa o non vi sarà ordine: vi sarà solo un equilibrio instabile di potenza e di concorrenza, un opaco coesistere incapace di generare civiltà.

E questo ordine nuovo che occorre ricercare; in esso si colloca — ad esempio — anche il grande e rischioso fenomeno della decolonizzazione.

La decolonizzazione non è invero assunzione, per tutti i popoli, di una personalità internazionale nuova, non è democratizzazione del rapporto internazionale in una società in cui ogni popolo concorre al bene comune come al proprio, e nel proprio?

Ma chi ci dà la filosofia di questa nuova dimensione mondiale cui riferire ogni singola azione di politica estera, da dove ricaviamo una concezione della società internazionale, che sia nostra, che ci distingua? Certo dalla grande voce dei nostri papi, ultima dal grande messaggio della *Pacem in terris*, che non è solo parola morale, ma che è anche costruzione giuridica, disegno di applicazione del diritto naturale al rapporto tra le genti. Là appunto ci distinguiamo ed a quel disegno vogliamo avere costantemente rivolto il nostro sguardo. Là troviamo il concetto di « comunità » come forma di equilibrato rapporto tra individualità e collettività, come istituzione nella quale si realizzano le condizioni di attuazione della persona umana, in un'armonia di fattori che si ripete, sia quando la comunità è la piccola *societas*, sia quando essa è la nazione, sia quando essa è la comunità intercontinentale o, domani, la comunità mondiale.

Non dunque la società internazionale che scaturisce dalla contrapposizione dialettica delle classi o dei popoli di colore ai popoli dell'imperialismo, ma la società internazionale come progressiva attuazione dell'uomo, come, direbbe Teilhard de Chardin, « ominizzazione della storia ». A tale costruzione noi dobbiamo riferire ogni nostro atto particolare. Così i buoni rapporti che, per prima, l'Italia ha stretto con nazioni da cui pure ci divide una differenziazione ideologica, prima tra esse la Jugoslavia, devono essere visti come qualche cosa di più di un incontro di interesse: devono essere atto di buona volontà pacifica.

Così, se raccomandiamo che l'Italia prenda sempre più coscienza della sua funzione mediterranea, di quanto accade oggi, di esaltante e di preoccupante nel contempo, al di là del mare sulla sponda dell'Africa, lo facciamo nella convinzione che tocchi anche a noi, non meno che ad altri, piegare la convenienza del rapporto economico euroafricano, la complementarità dell'economia, ad essere strumento, e non fine a sé stante, di una comunità mediterranea che sia parte, sia pure in limite regionale, di una società internazionale più vasta, fondata sul diritto.

Ed è proprio perché sentiamo il valore di questo nuovo possibile disegno internazionale, di questa società mondiale fondata sul diritto e rivolta all'esaltazione dell'uomo che noi, una volta ancora, rinnoviamo la nostra fiducia nell'O. N. U. (una istituzione che è stata assai poco ricordata in questo dibattito) e felicitiamo il Governo di avere sempre dato a tale organizzazione, tanto discussa, il massimo riguardo.

Noi crediamo all'O. N. U. non come a palestra solo di interessi in competizione. L'O. N. U. può essere, nella nostra concezione dei rapporti internazionali, la prima forma di una società mondiale rappresentativa che, pur carente di potere, già esercita oggi un prestigio e funziona in un certo senso come « cassa di risonanza » di una coscienza internazionale, di un costume che, volere o no, si va lentamente formando e che non può non influire sulle decisioni delle grandi potenze.

Certo l'O. N. U. va trasformata in rapporto ad una realtà che non è più quella del 1945 e, soprattutto, in quel Consiglio di sicurezza che era nato come consorzio di interessi dei maggiori paesi; ma se è anche vero che tutti possono lamentarsi di tante cose imperfette dell'O. N. U. (e noi pure), è altrettanto vero che l'organizzazione internazionale può essere il punto di partenza di un progressivo ordine nuovo. Dobbiamo anzi operare per esso e, per questo, bene hanno sempre fatto i governi italiani, a nostro giudizio, a non indulgere mai né ai risentimenti nazionalistici della Francia e del Belgio né, di contro, alle manovre di interessato discredito promosse proprio dalla Russia contro l'O. N. U., manovre che hanno tuttavia insegnato come il « palazzo di vetro », pur con tutti i suoi difetti, sempre meno sia campo di manovra di satelliti e sempre più sia palestra di autonomia politica. Proprio per la convinzione che il nostro secolo può, nel disegno cristiano e provvidenziale, costruire una società internazionale che abbia un suo diritto, noi sentiamo che anche

come Italia, parte dell'Europa, noi siamo impegnati, dovunque, ad allargare i rapporti di collaborazione tra i popoli, a ripudiare forme grette di autarchia, di ricatto delle armi.

Per questo sentiamo anche il valore storico delle proposte avanzate dal presidente Kennedy con il *Trade expansion act*. Si tratta di liberalizzare gli scambi tra gli Stati Uniti e la Comunità europea ma, più ancora, si tratta di giungere alla liberalizzazione del mercato su scala mondiale, con vantaggio del progresso sociale.

Qualcuno nel settore dell'estrema sinistra si preoccupa del *Trade expansion act*. Ha ragione di preoccuparsene se rimane ad una valutazione che sia puramente economicistica. Certo le difficoltà sono molte, soprattutto pensando che, dietro la proposta, vi è tutto un problema del dollaro, del deficit della bilancia dei pagamenti americani, vi è la differenza dei sistemi tariffari tra i due continenti, differenza che, a tutt'oggi, verrebbe a svantaggiare soprattutto noi europei.

Eppure, l'alleanza progettata, rappresenterebbe una forza impressionante: circa 500 milioni di uomini, con una produzione totale doppia di quella cino-russa, con il 90 per cento della produzione del mondo libero nel settore industriale, con il controllo del 90 per cento del commercio mondiale!

Ma che deve essere il *Trade expansion act*, secondo la nostra filosofia, alla luce dei messaggi pontifici, in cui noi rispecchiamo la nostra azione? Deve esser, prima che accordo economico, partecipazione comune, tra europei ed americani, a quello che potremmo chiamare « fardello della libertà ». Noi non crediamo che i rapporti di collaborazione con le ex colonie ora associate giungano a risultati positivi, se essi non diventano anche rapporti di collaborazione umana, tecnica, culturale; così, pensiamo che il *Trade expansion act* avrà successo solo se sarà agenzia di popoli liberi, proiettata, con i suoi mezzi, anche verso i bisogni del mondo libero, se cioè sarà grande alleanza mondiale per il progresso, in una epoca in cui, finalmente, l'economia si accorda con la morale.

Mi si dirà certamente che non esiste relazione fra questi problemi e quelli del nostro — consentitemi — piccolo paese. Un paese piccolo... rispetto al mondo (e si chiede al nostro ministro addirittura il miracolo di portare il mondo al disarmo, come l'anno scorso si chiedeva di fermare un mondo che stava andando verso la guerra): siamo un piccolo paese, non dimentichiamolo. I pro-

blemi di cui parlo, però, trovano collocazione naturale in una politica estera di nazione democratica, quale è la nostra, una politica che vuole essere popolare perché, ad essa, il nostro popolo partecipa. È vero: noi abbiamo tanti bisogni di casa nostra, tante zone depresse da riscattare... eppure, anche noi italiani, facciamo ormai, e come singoli e come membri della Comunità europea e dell'O. N. U., i nostri sacrifici per la promozione dello sviluppo del terzo mondo e per il superamento delle sue miserie.

Mi sarebbe facile dimostrare la necessità di tale politica per noi, ricorrendo al tema della moderna lotta al comunismo sul campo della coesistenza competitiva. Mi sarebbe facile dimostrare come sia oggi una necessità sviluppare i nostri commerci (d'altronde altri colleghi lo hanno fatto autorevolmente), oltre che con i mercati tradizionali, anche con i mercati del terzo mondo in cui siamo noti ormai anche per le nostre alte capacità tecniche (dovremmo, semmai, aprire il discorso sui metodi di promozione commerciale, sulle necessarie associazioni, sulla modernizzazione degli strumenti, tanto più che vi è da dubitare che, sui mercati tradizionali, possa continuare la espansione dei nostri prodotti).

Ma tralascio questi argomenti, anche se importanti. Vi è per me qualche cosa di più valido, ed è l'anima del nostro popolo, il quale aiuta i poveri del mondo non tanto per un calcolo interessato, quanto piuttosto per una vocazione altruistica, per una sensibilità cristiana, nella convinzione che l'uomo è tale dovunque. Ed è per questo che, nonostante tutte le nostre traversie del passato, ovunque siamo benvenuti e bene accolti. Ci sentono moderni, ci sentono universali, sanno che siamo copernicani e non tolemaici, che non crediamo al primato di nessuna razza, ma al solo primato dell'uomo, ovunque esso sia.

Per questo appunto, per questo ricondurci alle idee madri del moderno rapporto internazionale, noi possiamo condurre una politica estera democratica e dovremo continuare a condurla. Per questo, siamo appoggiati anche quando, in sede internazionale, dibattiamo la tanto dolorosa questione dell'Alto Adige, questo problema annoso cui ci auguriamo sia data soluzione nel quadro delle equilibrate ed oneste proposte della commissione Rossi, nella ripresa di contatti che tutti auspichiamo: questo strano e doloroso problema... che ci appare artificiale, incomprendibile in un mondo in cui cadono

le frontiere, in cui i problemi sono continentali, in cui i bisogni spirituali e culturali dell'uomo sono prevalenti; ...questa strana diatriba che divide artificialmente due popoli fatti per completarsi e che, nella sua assurdità e proprio per la sua assurdità, noi non possiamo che definire come rigurgito di un doloroso e superato nazionalismo!

Siamo dunque titolari della politica di un paese che, a doppio titolo, come italiano e come europeo, è parte della grande famiglia del mondo ed opera in essa e per essa: una politica che ha raccolto i suoi frutti perché sempre si è ispirate ad idee madri: la libertà, la democrazia, la tolleranza, la volontà di pace, la comprensione dei bisogni altrui, la fiduciosa attenzione ad ogni positivo accento di pace.

La nostra politica ha vinto per questo e per questo ha avuto un consenso. Ma essa è anche un lavoro concreto, tecnico, complesso, difficile; un lavoro cui partecipano, dovunque, gli italiani; un lavoro che impegna soprattutto la nostra cultura: quella cultura che, emigrata oggi oltrecortina — coi nostri benemeriti Istituti italiani di cultura — come una prima ventata di libertà, accende i cuori degli intellettuali di Ungheria, di Polonia, di Cecoslovacchia. È un lavoro quello della nostra politica estera cui partecipano dovunque gli italiani e, primi tra essi, i funzionari che le sono accanto, signor ministro. Noi dobbiamo chiedere ad essi dimensioni nuove, spirito nuovo, coscienza della dignità della loro funzione, abbandono dei luoghi comuni. Occorre però rivalutare anche la loro funzione nella dignità del loro lavoro. Occorre aumentarne gli organici, migliorarne la retribuzione, potenziare i mezzi di lavoro.

A questo proposito ringrazio, a nome del gruppo della democrazia cristiana, l'onorevole Vedovato per avere interpretato tanto bene le esigenze dell'organizzazione amministrativa del Ministero degli affari esteri.

Sarebbe invero un grave peccato, signor ministro, che questa politica estera, che noi continuiamo nel solco dei suoi grandi predecessori, dovesse mancare infatti ai suoi fini per deficienza di mezzi, per impossibilità oggettiva degli uomini di servire gli ideali che ci animano e ci fanno degni di guidare un paese ad essere parte attiva di un nuovo ordine internazionale, un ordine che è possibile, oggi, nelle cose, ma che deve esserlo anche nel costume e nella capacità costruttiva degli uomini. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Bernetic. Ne ha facoltà.

BERNETIC MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la questione sulla quale desidero richiamare l'attenzione del Governo ritengo sia di primaria importanza nell'interesse nazionale, europeo e mondiale. Si tratta del problema di migliorare le relazioni economiche e gli scambi commerciali e culturali con la Repubblica democratica tedesca: da ciò potrebbe derivare, oltre che un reciproco vantaggio, anche un contributo alla distensione.

Oggi esiste una realtà nuova nel mondo; sono stati compiuti dei passi verso una distensione tra paesi a sistemi diversi; sono stati stipulati degli accordi a beneficio di tutta l'umanità. In questa situazione non possiamo, non dobbiamo disconoscere la realtà europea, né la presenza in essa della repubblica democratica tedesca, con la quale l'Istituto italiano per il commercio estero, del resto, ha già stipulato accordi per scambi commerciali attraverso la camera di commercio estero di Berlino. Ciò significa che un minimo d'intesa esiste; quindi, esistono le basi e le condizioni per migliorare le relazioni tra i due paesi.

Queste concrete possibilità mi hanno spinto ad intervenire in questa sede per far presente al ministro degli affari esteri l'assoluta necessità di agire, di prendere delle iniziative per stabilire rapporti con la repubblica democratica tedesca. Soprattutto occorre consentire ai cittadini della repubblica democratica tedesca di poter entrare in Italia, concedendo a questi cittadini, come ai cittadini di altri paesi, il visto del Governo italiano. Che cosa avviene finora? Siccome lo Stato della Repubblica democratica tedesca non è riconosciuto dai paesi della N.A.T.O., ai cittadini di questo Stato non viene consentita l'entrata in Italia.

Il nostro paese, quale membro dell'alleanza atlantica, subordina la concessione del visto del Governo italiano all'autorizzazione dell'ufficio dell'*Allied Travel Board* in Berlino-ovest. Senza dubbio, questo fatto non soltanto rappresenta un ostacolo, ma comporta anche conseguenze, perché in questo modo l'entrata in Italia dei cittadini della Repubblica democratica tedesca viene subordinata non alla determinazione del Governo italiano, ma alla decisione di un'autorità straniera, il che è anzitutto lesivo del prestigio dell'Italia e del suo interesse di mantenere liberi rapporti e scambi con ogni paese del mondo.

Considerato tutto ciò, si deve far rilevare che, per questo stato di cose, non sono potuti entrare in Italia numerosi cittadini, tra cui scienziati e studiosi della Repubblica demo-

cratica tedesca, invitati per simposi e congressi internazionali scientifici che si sono tenuti in città italiane. Fra questi cito il caso più clamoroso e recente dell'illustre professore dottor Gerhard Mohnike, che per le suddette ragioni non ha potuto partecipare al simposio internazionale sul diabete, tenuto a Modena nei giorni 21 e 22 settembre ultimo scorso.

Bisogna sottolineare che il dottore Gerhard Mohnike fu invitato al detto simposio quale relatore. Questo è uno dei fatti che deve far riflettere seriamente il Governo sull'assoluta necessità di rilasciare il permesso di entrata in Italia direttamente all'interessato.

Vi sono altri casi, come, ad esempio, quello degli atleti della Repubblica democratica tedesca, che per identiche ragioni non hanno potuto prendere parte alle varie competizioni sportive internazionali che hanno avuto luogo nel nostro paese.

La medesima sorte è stata riservata ai rappresentanti della Repubblica democratica tedesca nell'Unione mondiale delle città gemellate per quanto riguarda le riunioni che gli organi direttivi di questa hanno tenuto in Italia, e precisamente a Legnano e ad Aosta.

Bisogna far presente anche il caso del celebre teatro *Berliner Ensemble*, più volte invitato al *festival* del teatro di prosa di Venezia, riconosciuto come uno dei più grandi complessi teatrali del mondo, che non ha potuto rispondere all'invito perché gli è stato negato il visto.

Durante il mese di settembre scorso furono invitati da parte di istituzioni scientifiche italiane i seguenti studiosi e scienziati della repubblica democratica tedesca: al III congresso di chirurgia, tenutosi a Roma dal 19 al 21 settembre 1963, il professore dottor Serfling, dell'università Humboldt di Berlino, il professore dottore Ubermuth, dell'università Karl Marx di Lipsia, il professore dottore Merren, della stessa università; al XVII congresso internazionale sulla tubercolosi, tenutosi a Roma dal 24 al 29 settembre 1963, il professore dottore Weingartner, dell'università Martin Lutero di Halle, il professore dottore Tegtmeier, della Heilstätte Bad Berka; al VI congresso della società cardiovascolare di Roma il professore dottor Herbst, dell'università Karl Marx di Lipsia, il professore dottore Schober, dell'università Martin Lutero di Halle; alla sessione del comitato studi storici, tenutasi a Roma dal 2 al 6 settembre 1963, il professore dottore Werner, dell'università Karl Marx di Lipsia; all'assemblea internazionale di linguistica, tenutasi a Milano dal 2 al 6 settembre 1963, il professore

dottore Hauschild, dell'università Friedrich Schiller di Jena; al congresso internazionale di diritto agrario, tenutosi a Firenze dal 29 settembre al 4 ottobre 1963, il professore dottor Arlt, di Potsdam; all'assemblea generale dell'unione internazionale per la cristallografia, tenutasi a Roma dal 9 al 19 settembre 1963, il professore dottore Kleber, dell'università Huboldt di Berlino; al simposio internazionale del diabete, tenutosi a Modena dal 21 al 22 settembre 1963, il professore dottore Gerhard Mohnike, direttore dell'istituto per il diabete Gerhard Katsch di Karksburg, Garz Putbus.

Come si vede, si tratta di scienziati, di illustri medici, di studiosi, di storici invitati a congressi scientifici, in particolare a congressi di medicina che interessano tutto il genere umano. Questi pochi episodi da me citati dimostrano che è necessario ed urgente provvedere, da parte del ministro degli esteri e del Governo, affinché cessi questa assurda situazione di discriminazione ai danni di un intero popolo, precisamente quello della Repubblica democratica tedesca. Tale discriminazione è non soltanto nociva alle relazioni economiche, culturali, scientifiche e sportive del nostro paese, ma è soprattutto contraria allo spirito di umanità e di comprensione che deve guidare in tali materie il Governo della Repubblica italiana, scaturita dalla volontà del popolo italiano e che deve mantenere pacifici rapporti con i popoli di tutto il mondo.

Credo che non sarà superfluo riferirsi a ciò che in questo senso è stato già fatto in altri paesi, per esempio in Gran Bretagna e in Svizzera, dove sono sorte iniziative per rimuovere tali assurdi ostacoli. Tutta la stampa mondiale ha parlato della decisione del governo della Danimarca, comunicata dallo stesso primo ministro Krag, di avanzare ufficialmente al consiglio della N.A.T.O. la richiesta di abolizione delle decisioni adottate nel 1961 dal consiglio stesso, perché sarebbe dannoso mantenere l'attuale stato di cose nei confronti della Repubblica democratica tedesca. È dunque possibile prendere certe iniziative, come ha già fatto la Danimarca, ed è augurabile che il nostro Governo trovi il modo di risolvere una questione di democrazia, evitando gli incresciosi episodi di discriminazione verificatisi in questi anni.

La concessione dei visti di entrata in Italia ai cittadini della Repubblica democratica tedesca può essere attuata sia con l'apposizione dei visti stessi sul passaporto dei cittadini di quello Stato (come fanno già la Svizzera, l'Austria e la Svezia), sia mediante il

rilascio ai cittadini stessi di un temporaneo lasciapassare per l'entrata in Italia, da richiedersi ai consolati italiani di Varsavia o di Praga da parte degli interessati.

Sarebbe infine auspicabile che il ministro degli esteri prendesse contatti con rappresentanti della Repubblica democratica tedesca per esaminare la possibilità di stabilire rapporti consolari, tenendo presente anche che sul territorio di quella repubblica vivono circa 1.200 cittadini italiani che, per l'inesistenza di rapporti tra i due paesi, non sono assistiti né tutelati da alcun rappresentante del nostro paese. Questi sono alcuni problemi che possono essere superati nell'interesse dell'Italia. Qualora il problema dei visti e quello dello stabilimento di rapporti consolari venissero finalmente condotti a soluzione con una saggia e lungimirante politica governativa, l'intero paese ne trarrebbe vantaggi, e ciò rappresenterebbe un contributo alla distensione ed alla pacifica coesistenza fra i popoli. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando ad altra seduta le repliche dei relatori e del ministro.

Costituzione di Sottocommissioni.

PRESIDENTE. Comunico che le Sottocommissioni della V Commissione (Bilancio e partecipazioni statali) hanno proceduto alla propria costituzione, che è risultata la seguente:

I Sottocommissione: presidente, Pedini; vicepresidente, Failla; segretario, Lezzi;

II Sottocommissione: presidente, Galli; vicepresidente, Assennato; segretario, Bianchi Gerardo;

III Sottocommissione: presidente, Biasutti; vicepresidente, D'Alema; segretario, Gioia;

IV Sottocommissione: presidente, Anderlini; vicepresidente, Buttè, segretario, Guerini Rodolfo.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

CARADONNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Sollecito lo svolgimento della mia interrogazione sulla situazione dell'industria edilizia romana.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani giovedì 10 ottobre 1963, alle 10,30 e 16,30:

1. — Discussione dei disegni di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 11 settembre 1963, n. 1181, concernente la instaurazione dei prelievi sui prodotti del settore suinicolo, diversi da quelli previsti dal decreto-legge 30 luglio 1962, n. 995 (410) — *Relatore*: Graziosi.

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (458) — *Relatore*: Graziosi.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (452-452-bis) — *Relatore*: De Leonardis.

e delle mozioni Miceli (4) e Ferri Mauro (4).

3. — votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (238-238-bis-238-ter).

4. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (131) — *Relatori*: Vedovato, *per la maggioranza*; Sandri, *di minoranza*.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

5. — Seguito della discussione delle proposte di legge:

LIZZERO ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (5);

LUZZATTO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (97);

ZUCALLI: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del

Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (113);

ARMANI ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (126);

— *Relatore*: Cossiga.

BUSETTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUSETTO. Faccio osservare che a sette giorni dalla sua costituzione la Commissione speciale sui limiti alla concorrenza non ha ancora iniziato i suoi lavori. Notizie di stampa hanno informato che il presidente eletto onorevole Tremelloni intenderebbe dimettersi. Nessuna comunicazione in proposito è comunque giunta alla Commissione. Chiedo se la Presidenza della Camera sia stata informata di questa decisione da parte dell'onorevole Tremelloni.

PRESIDENTE. Non ho ricevuto alcuna comunicazione dall'onorevole Tremelloni ed assicuro che solleciterò la convocazione della Commissione speciale.

La seduta termina alle 23,5.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate****Interrogazioni a risposta orale.**

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se non intenda con nuova circolare precisare che anche per la sola ragione della entità dell'aggio è possibile motivare il parere contrario delle domande di conferma delle esattorie.

« Tale precisazione, pur non interessando purtroppo le amministrazioni comunali che hanno già espresso il loro parere, servirà di orientamento, rispettivamente, ai prefetti della Repubblica che non hanno ancora deciso sulle domande di conferma e agli intendenti di finanza che non hanno ancora espresso parere. (348)

« ZAPPA, DELLA BRIOTTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per chiedere quali provvedimenti intenda prendere per garantire

la incolumità personale della popolazione di Gragnano, minacciata da caduta di enormi masse di acque, miste a lapilli, terriccio e pietre, causata dalle alluvioni del febbraio 1963 e da quella del 24 settembre ed ottobre 1963; caduta, che provocò l'allagamento di moltissime case e gravissimi altri danni e che ora rende impraticabile la circumvallazione e la via centrale del paese.

(349)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni, a ormai nove anni di distanza dalla tragica alluvione dell'ottobre 1954, della ancora mancata ultimazione dei lavori di sistemazione dei corsi d'acqua della costiera amalfitana, causa non ultima dei gravi danni prodotti dal recente nubifragio.

(350)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere per quali ragioni, malgrado le reiterate insistenze dell'amministrazione comunale di Maiori, non si sia ancora provveduto ai necessari lavori di espurgo del torrente Regina Maior, causa concorrente nei gravi danni occorsi in occasione del recente nubifragio.

(351)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e il Ministro Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere, a seguito dello straripamento dei canali Fosso Imperatore e San Mango con la conseguente inondazione di 50 ettari nell'agro di San Marzano sul Sarno, quali provvedimenti i più severi vogliano disporre nei confronti di quei loro responsabili, centrali e periferici, i quali, malgrado fosse stato loro ripetutamente segnalato che, a causa del grave stato di interramento di quei canali e dello stesso fiume Sarno nel quale essi sfociano, sarebbe bastata una precipitazione atmosferica appena un po' più consistente a determinare l'esondazione di quei corsi d'acqua e il conseguente allagamento delle campagne, pur tuttavia, a causa di interminabili lungaggini burocratiche e palleggiamenti di responsabilità, non hanno provveduto tempestivamente neppure ai lavori, sia pure parziali, ma più urgenti di espurgo.

(352)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo sull'entità dei danni causati dal nubifragio del 7 ottobre ad Amalfi ed in altri comuni della provincia di Salerno, nonché sulle misure che, di conseguenza, hanno già adottato o intendano adottare le autorità di governo, centrali e periferiche e le pubbliche amministrazioni interessate.

(353)

« AMENDOLA PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per chiedere se siano a conoscenza della preoccupante situazione venutasi a determinare nelle cave di travertino di Serre di Rapolano, in comune di Rapolano (Siena), a seguito del comportamento delle aziende industriali che coltivano quei giacimenti e particolarmente della società Scalpellini « Paradiso ».

Più in particolare gli interroganti chiedono ai Ministri:

a) se siano a conoscenza che le predette aziende — secondo un piano verosimilmente concertato — continuano a respingere le legittime rivendicazioni dei lavoratori loro dipendenti — si rifiutano, perfino, di partecipare a trattative sindacali, pur attraversando un periodo economicamente florido a seguito anche degli aumenti apportati negli ultimi tre anni nel listino dei prezzi di vendita del travertino che vanno dal 30 al 70 per cento;

b) se sappiano che quegli industriali hanno prima esercitato condannabili pressioni sulle maestranze per indurle a rinunciare alle rivendicazioni, poi provocato il fallimento delle trattative sindacali, indi, di fronte alle resistenze dei lavoratori, la società Scalpellini « Paradiso », ad evidente scopo ricattatorio, è passata addirittura alla notificazione del licenziamento di tutto il proprio personale addetto alla escavazione;

c) se siano informati del fatto che la summenzionata società Scalpellini « Paradiso », adducendo motivi tecnico-economici, ma in realtà sempre perseguendo fini ricattatori, addirittura asportando le apposite pompe, ha cessato la eduazione delle acque dalla propria cava, lasciando che essa fosse invasa da migliaia e migliaia di metri cubi d'acqua, che, straripando, minaccia di irrompere nelle strade, nelle campagne e nelle abitazioni circconvicine con conseguenti gravissimi danni e incombente pericolo per la pubblica incolumità;

d) se, inoltre, siano al corrente che i suddetti industriali del travertino, insistendo nel loro deleterio atteggiamento, costringono or-

mai da settimane circa 1.000 operai ad una intensa agitazione, diretta unitariamente dalle locali organizzazioni aderenti alla C.G.I.L., alla U.I.L. ed alla C.I.S.L., e caratterizzata finora da 18.000 ore di sciopero, da 5 milioni e mezzo di salari perduti e da circa 75-80 milioni di mancata produzione, perciò da grave danno economico per la zona, oltre che da un profondo disagio e vivo malcontento, già testimoniato anche da pubbliche manifestazioni di protesta della stragrande maggioranza dei 14.000 abitanti dei comuni di Rapolano ed Asciano, i cui sindaci, consigli comunali ed altre autorità locali hanno visti respingere sistematicamente i loro reiterati inviti da parte delle aziende del travertino.

« Chiedono infine ai Ministri interrogati se, ciascuno nella sfera di propria competenza, non intendano intervenire per indurre gli industriali interessati a ripristinare, mediante anche l'adozione di adeguate possibili misure di carattere tecnico, la normalità nelle aziende di una industria che assume valore nazionale, nonché ad indurli ad intraprendere trattative sindacali tendenti a risolvere positivamente la vertenza in atto.

(354) « GUERRINI RODOLFO, BARDINI, TONGNONI, BECCASTRINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere con urgenza se non ritenga, in relazione ai gravi incidenti di stasera, 9 ottobre, a Roma, esaminare l'opportunità di accogliere le richieste dei costruttori romani che versano in una grave crisi economica.

(355) « CARADONNA ».

Interrogazioni a risposta scritta.

DI LORENZO, LEVI ARIAN GIORGINA E SERONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di disagio e di allarme in cui si trovano gli insegnanti di economia domestica e tecnico pratici a causa dei licenziamenti in corso, in ogni parte del Paese;

se non reputi di dovere emanare disposizioni immediate onde trattenere a disposizione dei provveditorati o, comunque, delle scuole di appartenenza detti insegnanti licenziati, anche in omaggio alle dichiarazioni fatte dal Ministro in trasmissione televisiva. (2187)

TANTALO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti egli intenda adottare per venire incontro alle richieste della benemerita cate-

ria dei geometri del genio civile, che è stata costretta a scendere in sciopero, con grave pregiudizio delle attività del settore e notevole disagio per le popolazioni tutte. (2188)

MICELI E POERIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Sulla minacciata chiusura della sede zonale dell'« Inam » a Serra San Bruno, in provincia di Catanzaro.

Detta sede ha prestato sinora servizio ad una notevole massa di lavoratori assistiti residenti nei comuni del mandamento di Serra San Bruno.

La mancanza di un adeguato organico di sanitari non può essere invocata a giustificazione del provvedimento, in quanto numerose possibilità di utilizzazione di capaci medici esistono sul posto.

Gli interroganti chiedono se il ministro interrogato intenda intervenire perché sia revocato un provvedimento che priva di assistenza una zona particolarmente depressa della già abbandonata regione calabrese, mettendo in giusta apprensione ed agitazione una notevole massa di lavoratori, e perché la sede dell'« Inam » di Serra San Bruno venga mantenuta e potenziata con l'assunzione del necessario personale sanitario. (2189)

BRANDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere il numero dei verbali di contravvenzione elevati dagli ispettorati del lavoro a carico dei costruttori edili per omessi accantonamenti delle percentuali per ferie, festività e gratifica natalizia presso le Casse edili dal novembre 1960 al 20 luglio 1963 (data della pubblicazione del dispositivo della sentenza della Corte Costituzionale n. 129 del 4-13 luglio 1963). (2190)

BRANDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative e quali provvedimenti intendano adottare e promuovere a favore delle imprese artigiane, delle cooperative e delle piccole e medie imprese di costruzione edilizia, nei settori di rispettiva competenza, in considerazione del fatto che da parte di tutti si riconosce la crisi che coinvolge, soltanto, gli appaltatori edili minori, ponendo in pericolo la vita di migliaia di imprese edili minori e, di conseguenza, l'occupazione dei lavoratori dipendenti, e se non ritengano assicurare in comitati, commissioni ed enti la rappresentanza, soprattutto, delle piccole e medie imprese, che, nello stesso tempo, controllano tutto il mercato dell'edilizia. (2191)

SINESIO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato della pratica che riguarda la costruzione in Agrigento del nuovo palazzo di giustizia.

Sono note, infatti, le enormi difficoltà in cui si dibatte l'amministrazione della giustizia ad Agrigento, costretta ad essere allogata negli attuali locali angusti ed antichi che non possono adeguatamente ospitare i vari settori ed agevolare lo svolgimento dei connessi servizi.

E per conoscere se i Ministri interrogati non ritengano opportuno che tale pratica venga al più presto studiata ed « evasa » nel migliore dei modi, per dare la possibilità a quanti svolgono la loro nobile missione al servizio della giustizia, di non sentirsi menomati anche nel loro prestigio. (2192)

SINESIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non intenda cedere i locali della Torre di Carlo V, già adibiti a carceri giudiziarie, al comune di Porto Empedocle.

Sarebbe desiderio dell'amministrazione di questa città, infatti, quello di trasformare la Torre di Carlo V in monumento nazionale, essendo nota la sua importanza in ordine agli avvenimenti che si svolsero in Sicilia due secoli addietro. Nei locali di detta costruzione verrebbero raccolti, tra l'altro, cimeli ed altri oggetti interessanti. (2193)

SINESIO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se, in vista della imminente entrata in servizio delle due nuove unità della società SI.RE.NA. sulla linea Porto Empedocle-Linosa-Lampedusa-Pantelleria-Trapani, non si intenda snellire il servizio ed agevolare i collegamenti tra Porto Empedocle e le isole del gruppo delle Pelagie.

Poiché il giro che le navi compiono appare eccessivo specialmente per il tratto Lampedusa-Pantelleria dove non si hanno né viaggiatori né spedizioni di merci degne di rilievo, si potrebbe benissimo adibire una nave al servizio Porto Empedocle-Linosa-Lampedusa e ritorno e lasciare l'altra nave sulla Trapani-Pantelleria.

In tal modo la percorrenza, grazie alla elevata velocità dei nuovi mezzi approntati dalla SI.RE.NA., verrebbe ad essere notevolmente ridotta ed in poco tempo si potrebbero raggiungere le isole Pelagie, venendo così incontro ai desideri più volte, e purtroppo inutilmente, espressi dagli abitanti e dalle autorità di Lampedusa e Linosa. (2194)

SINESIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non intenda istituire, limitatamente al periodo giugno-settembre, delle automotrici in servizio locale sulla tratta Agrigento Centrale-Siculiana Marina (chilometri 30), in modo da consentire l'esodo dei bagnanti nelle zone balneari di Porto Empedocle, Punta Piccola e Siculiana Marina. (2195)

SINESIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quando sarà possibile ai teleabbonati di Porto Empedocle (Agrigento) di captare il secondo canale televisivo. La RAI-TV ha pressoché completato il ripetitore del secondo canale in località Villaseta (non entrato ancora in funzione), ma tale impianto non potrà consentire agli abitanti di Porto Empedocle, in possesso di apparecchiature TV, di assistere ai programmi del « secondo » per cui si chiede, oltre alla costruzione del ripetitore per Porto Empedocle, la sostituzione del ripetitore del primo installato nel terzo braccio del molo Crispi, la cui potenza limitata non soddisfa appieno le esigenze degli abbonati alla TV. (2196)

BERLINGUER MARIO. — *Ai Ministri della sanità e del tesoro.* — Per conoscere se si propongano di provvedere con nuovi stanziamenti di almeno 25 miliardi per coprire il deficit dell'O.N.M.I. e perché possa imprimersi un più ampio ritmo della sua protezione delle madri e dei bambini, specialmente necessaria ed urgente in Sardegna; e ciò tenendo anche conto che già esistono nuove Case costruite che non possono entrare in funzione, è bloccata la rete dei consultori, veri caposaldi della medicina preventiva, che molte attività in corso potranno svolgersi soltanto per pochi mesi, né potranno gestirsi le unità assistenziali esistenti mentre urgono immediate provvidenze dato il crescente rincaro della vita. (2197)

TOGNONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del disagio cui sono sottoposti i cittadini dei comuni di Magliano in Toscana, Scanzano, Arcidosso (Grosseto), per le pessime condizioni in cui si trova la strada statale Amiatina n. 323 passata all'« Anas » con decreto ministeriale del 27 marzo 1959; e per sapere se non intenda — anche in considerazione dell'importanza che tale arteria riveste per una vasta zona della provincia di Grosseto e delle richieste delle

amministrazioni comunali e di quella provinciale — disporre al più presto i necessari finanziamenti e dar luogo sollecitamente ai lavori di sistemazione. (2198)

TOGNONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del disagio a cui sono sottoposti i cittadini di Montenero d'Orcia (Grosseto) a causa della impraticabilità della strada di accesso a tale centro abitato;

e per sapere se non intenda provvedere sollecitamente (circa un anno fa ad analoga richiesta venne affermato che l'opera sarebbe stata tra le prime previste per il finanziamento) a concedere al comune di Casteldelpiano di cui Montenero è frazione, il contributo richiesto per la sistemazione di tale strada. (2199)

VENTUROLI. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali sono le cause che impediscono agli interessati e loro organizzazioni professionali di conoscere le ragioni del ritardo verificatosi nella ripartizione, a titolo di indennità di residenza alle farmacie rurali, della somma versata dagli Enti mutualistici alla F.O.F.I. (Federazione ordini farmacisti italiani).

Ed inoltre quali provvedimenti si intendono adottare onde adeguare tale indennità alle crescenti disagiate condizioni dei titolari di farmacie rurali sottoposti, fra l'altro, all'obbligo della presenza per l'intera durata delle 24 ore giornaliere. (2200)

PEZZINO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se risulti conforme al vero la notizia secondo cui starebbe per essere chiuso il consolato italiano a Glasgow e completamente abbandonati al loro destino i 14.000 lavoratori italiani emigrati in Scozia; e, in caso affermativo, se non ritenga di dovere revocare il provvedimento, che ha sollevato giustificato allarme e proteste nella comunità italiana residente in Scozia. (2201)

SPALLONE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se non ritenga di dover prendere provvedimenti a carico del consorzio agrario di Popoli, che per la seconda volta ha venduto ai contadini, col contributo dello Stato, patate da semina, che per non corrispondere ai

requisiti richiesti hanno determinato danni immensi alla produzione;

se, inoltre, non ritenga di dover in qualche modo disporre aiuti in favore dei contadini danneggiati. (2202)

URSO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se non ritenga urgente destinare ai bisogni del porto di Brindisi un bacino galleggiante di carenaggio non militare di adeguate proporzioni, considerato che da tempo è stato trasferito per ragioni di forza maggiore da Brindisi ad altro porto della Sicilia il bacino militare G.O.8.

D'altra parte, lo stesso ministero della marina mercantile ha assicurato che è in corso tutto un programma per la dotazione tecnica di attrezzatura ai porti, che — secondo una graduatoria d'importanza — dovrebbe tenere particolarmente presenti le inderogabili esigenze dell'importante porto di Brindisi, anche per non pregiudicare ulteriormente la situazione degli operatori marittimi brindisini. (2203)

FABBRI FRANCESCO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti, nelle rispettive competenze, intendano con urgenza adottare in soccorso degli agricoltori dei comuni di Godega di Sant'Urbano, Mareno di Piave, San Fior, San Vendemiano, in provincia di Treviso, colpiti il 7 ottobre da una grandinata di eccezionale inusitata violenza, che ha distrutto completamente i raccolti autunnali e gravemente danneggiato le piante arboree, compromettendo le produzioni degli anni futuri.

L'interrogante chiede, in particolare, al Ministro delle finanze se, in considerazione del danno valutato in oltre 200 milioni, rilevantissimo in relazione al territorio colpito dall'evento meteorico, non ritenga di disporre particolari riduzioni od esenzioni tributarie, che tengano conto del mancato reddito, quanto meno, dell'anno in corso. (2204)

ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale azione intenda svolgere per porre fine ai licenziamenti per rappresaglia in atto alla manifattura Scognamiglio di Pompei, per far revocare i licenziamenti effettuati senza il rispetto degli accordi interconfederali recepiti in legge ed infine per bloccare i crediti che la suddetta ditta vanta verso il Ministero della dife-

sa per forniture realizzate con una maestranza alla quale non è stato corrisposto quanto prescritto dal contratto nazionale di lavoro. (2205)

ABENANTE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se — ai fini del rimborso agli statali delle spese di soggiorno per il periodo delle cure balneo-termali cui siano stati ammessi per infermità dipendenti da causa di servizio — sia da ritenersi indispensabile, per il buon esito delle cure medesime, il soggiorno presso alberghi annessi alle terme. (2206)

RIGHETTI. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e del tesoro.* — Per conoscere il loro pensiero circa l'opportunità che gli Enti provinciali del turismo e le stazioni di cura, soggiorno e turismo addivengano ad una definizione organica del regolamento del personale, da tali enti dipendente, sotto l'aspetto giuridico ed economico.

Per quel che riguarda gli Enti provinciali del turismo esiste un regolamento approntato dell'allora Commissariato del turismo ed approvato dai loro Consigli nel 1956-57.

La sistemazione del personale conseguente a tale regolamento determinò negli enti una situazione caotica, talché buona parte degli organici non fu ricoperta (a tale scopo basti citare il caso dell'Ente provinciale del turismo di Roma che per la carriera direttiva su 19 posti ne ha solo 3 occupati da funzionari di ruolo).

Lo sviluppo degli Enti provinciali del turismo in questi ultimi anni, pienamente conforme all'incremento del movimento turistico ed ai sempre maggiori compiti istituzionali, ha creato la necessità di provvedere a nuove assunzioni nelle forme più svariate: avventizi, personale a ferma temporanea, con contratto a termine, incaricato e non facente parte dell'Amministrazione degli enti e, quindi, privo di ogni forma di previdenza, nonché della tredicesima mensilità. A distanza di sei o sette anni dal primo regolamento si è quindi venuta a creare una situazione caotica che richiede un urgente intervento.

Quanto alle Aziende autonome di soggiorno e turismo si rammenta che, in base alla legge del 23 giugno 1927, n. 1193, il personale dipendente veniva privato di ogni garanzia di stabilità.

Il decreto presidenziale 27 agosto 1960, n. 1042, ha invece autorizzato i Consigli di amministrazione delle aziende a deliberare il

regolamento del personale senza più far cenno al problema della stabilità dell'impiego.

L'interrogante, pertanto, chiede se non si ritenga opportuno che al personale delle Aziende venga riconosciuto il diritto alla stabilità oppure che si istituisca un ruolo organico nazionale — alle dipendenze del Ministero del turismo — che, al pari dei segretari comunali, assicuri l'uniformità degli indirizzi. (2207)

SEMERARO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e del tesoro.* — Per sapere:

se siano a conoscenza della lungaggine burocratica che determina l'iter della somministrazione dei contributi sui mutui alberghieri, ai sensi della legge 15 febbraio 1962, n. 68, a causa della quale gli operatori sono costretti ad attendere molti mesi, prima che gli istituti di credito all'uopo autorizzati provvedano alle anticipazioni; ragion per cui molte iniziative vengono ritardate, mentre spesso gli operatori sono costretti a rivolgersi a finanziamenti privati al fine di non sospendere le opere;

se i due Ministri competenti non ritengano impartire le opportune disposizioni per un maggior sollecito nella definizione delle pratiche di cui sopra. (2208)

SEMERARO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere:

1) il numero delle richieste evase e l'entità dei mutui concessi dalla Cassa per il Mezzogiorno ad operatori privati per il finanziamento di costruzioni da destinare ad alberghi o villaggi turistici, in applicazione della legge 29 settembre 1962, n. 1462, e quante sono state sino ad oggi le istruttorie portate a buon fine;

2) se gli organi della Cassa conoscono le remore espresse dagli istituti di credito all'uopo autorizzati, a cui viene affidata l'istruttoria bancaria prima dell'approvazione definitiva, e cioè che i suddetti istituti anziché esprimere il parere sull'operazione strettamente finanziaria, danno anzitutto valutazioni in ordine alle singole iniziative, malgrado i pareri già espressi dagli organi competenti (Enti provinciali per il turismo, comuni, aziende di soggiorno, ecc.).

Tali valutazioni hanno pregiudicato, per esempio, diverse iniziative in Puglia, dove gli istituti bancari hanno negato *a priori* l'acco-

glimento o il proseguimento dell'istruttoria, esprimendo criteri sulla bontà dell'iniziativa (località e posizione scelta, tipo di albergo, deficienza di complete infrastrutture, zone non ancora in pieno sviluppo turistico, ecc.);

3) se non si ritiene di superare tale impasse, dando esclusivo mandato agli organi periferici del ministero del turismo e dello spettacolo di esprimere univocamente la valutazione sull'iniziativa e demandare invece agli istituti di credito l'istruttoria ai soli fini di finanziamento. (2209)

ABENANTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali servizi prestati dagli impiegati dello Stato devono essere considerati come « effettivo servizio » per il raggiungimento del minimo prescritto per il collocamento in pensione, sia in caso di premorienza che per dimissioni.

Tale puntualizzazione è indispensabile per chiarire una situazione caotica determinatasi a seguito di errate interpretazioni da parte delle Amministrazioni statali delle varie disposizioni legislative. (2210)

BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere quali somme siano state stanziare e quali spese dalla Cassa per il Mezzogiorno — fin dalla sua istituzione — in Sardegna nella costruzione e in contributi per la costruzione di scuole o, comunque, di edifici di istruzione di ogni ordine e grado, e la consistenza delle opere portate a compimento.

L'interrogante chiede, inoltre, d'interrogare il Ministro per conoscere l'ammontare delle somme spese nello stesso periodo e le corrispondenti realizzazioni della Cassa per il Mezzogiorno in Sardegna in materia di istruzione professionale. (2211)

BRANDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per far cessare la sperequazione di trattamento tributario, in atto vigente, tra le imprese edili operanti nel nord e quelle ubicate nel sud d'Italia, sperequazione che trova la sua origine nel fatto che le suddette imprese — mentre non possono ovviamente beneficiare delle esenzioni fiscali che con l'articolo 8 della legge 28 luglio 1957, n. 635, sono state previste per le aziende artigiane e le piccole industrie delle zone depresse del nord e centro Italia — non riescono neppure ad usufruire delle ampie agevolazioni disposte a favore del

Mezzogiorno d'Italia dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1598 e dalla legge 29 luglio 1957, n. 634, i cui disposti non vengono applicati in favore delle imprese edili, alle quali viene negato, con interpretazione restrittiva da parte della amministrazione finanziaria, il carattere di imprese industriali, con il pretesto alquanto specioso che non agiscono a mezzo di un opificio industriale in senso tecnico, per aversi il quale, secondo la finanza, sarebbe indispensabile la inamovibilità dei macchinari. (2212)

BRANDI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non ritenga opportuno predisporre gli opportuni provvedimenti al fine di migliorare il trattamento pensionistico, attualmente del tutto inadeguato al costo della vita, dei mutilati e invalidi di guerra, come è stato recentemente fatto per gli ex dipendenti dello Stato. (2213)

LEVI ARIAN GIORGINA E SPAGNOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intenda dare sollecite disposizioni affinché nelle scuole medie uniche statali di Torino e provincia sia istituito un numero di classi corrispondente al numero degli alunni iscritti, in ottemperanza all'articolo 10 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, ed alla circolare n. 6550.

In alcune scuole medie uniche non solo vi è un numero di classi superiore alle venticinque prescritte dalla suddetta legge, ma non si è potuto effettuare lo sdoppiamento delle classi con un numero di alunni superiore a trenta, infirmando così anche le possibilità di applicare seriamente i nuovi sistemi didattici indicati nel programma ministeriale. (2214)

LEVI ARIAN GIORGINA, SCIONTI, SERONI E RE GIUSEPPINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intenda istituire, in numero sufficiente, scuole serali statali, e particolarmente istituti tecnici per ragionieri, geometri e periti industriali, nelle grandi città industriali e nei comuni della loro cintura, ove gli studenti serali lavoratori ammontano attualmente a circa 200.000. Questi, per la carenza di scuole serali statali, sono costretti ad iscriversi a scuole private molto costose e non sempre efficienti, che assorbono gran parte del loro salario.

La istituzione di tali scuole serali statali, la cui quota di frequenza non dovrebbe essere superiore a quella dei corsi diurni non costituirebbe per lo Stato un peso finanziario eccessivamente grave, poiché si utilizzerebbero gli stessi locali e lo stesso personale di sorveglianza delle scuole diurne. (2215)

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere in quale modo intenda risolvere la grave agitazione nazionale che vede i geometri del genio civile in sciopero ad oltranza dal 1° ottobre 1963; e per conoscere comunque il pensiero dello stesso Ministro in ordine alle rivendicazioni (soppressione del ruolo aggiunto, ampliamento del ruolo ordinario, ecc.) presentate dall'A.N.GE. (Associazione nazionale geometri, Corpo del Genio civile). (2216)

TOGNONI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza del malcontento degli assegnatari degli alloggi I.N.A.-Casa e Istituto autonomo case popolari del rione « Borbanella » (Grosseto) a seguito dell'azione che stanno svolgendo gli istituti preposti all'amministrazione nei confronti degli inquilini stessi mediante atti giudiziari e sequestri; e per sapere se non intendano intervenire, anche in considerazione delle condizioni economiche modeste della maggioranza degli assegnatari, affinché venga sospesa ogni azione di sequestro e riesaminata la misura dei fitti che gli inquilini devono corrispondere. (2217)

MONTANTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se, di fronte al grande numero di prodotti che con lo sviluppo industriale vengono immessi al consumo, non ritenga opportuno stabilire che vengano classificati di volta in volta, dandone immediata e tempestiva comunicazione agli organi periferici competenti, in modo che all'atto del pagamento dell'imposta di consumo si adotti un criterio unico nazionale, evitando lunghe controversie, che spesso si trasformano in un danno enorme per i contribuenti. (2218)

MONTANTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda prendere per eliminare un gravissimo inconveniente che da tempo si verifica sulla strada statale che congiunge la città di Trapani a Palermo, via Ca-

stellammare del Golfo, per la presenza nel tratto di strada sino all'aeroporto di Punta Raisi di quattro passaggi a livello, che rallentano notevolmente il traffico relativo, producendo danno all'attività commerciale e turistica della zona; e se non intenda con urgenza predisporre l'impianto di passaggi a livello a sistema automatico, in attesa, poi, che venga definitivamente risolto il tanto dibattuto problema del prolungamento sino a Trapani dell'autostrada, che per ora da Palermo arriva sino a Punta Raisi. (2219)

BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali somme siano state finora destinate e quali lo saranno ancora all'applicazione del programma edilizio previsto dalla legge 24 luglio 1962, n. 1073, con specificazione per le somme stanziare e per quelle effettivamente spese, e per il numero di aule interessate.

L'interrogante chiede, inoltre, al Ministro di conoscere quali somme siano state spese e quali lo saranno fino al 1964-65, con le specificazioni suindicate, in base ai programmi previsti dalle leggi ordinarie sull'edilizia scolastica, in entrambi i casi per scuole di ogni ordine e grado.

L'interrogante chiede, infine, al Ministro di conoscere quali somme siano state destinate alla Sardegna e quali lo saranno fino al 1964-65 per tutti i problemi scolastici da tutte le leggi ordinarie e straordinarie della Repubblica. (2220)

BRANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se, nelle more dell'approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge di condono delle sanzioni disciplinari dei dipendenti dello Stato, non ritenga opportuno sospendere l'istruttoria e l'applicazione di tutti i provvedimenti in corso, al fine di impedire che venga a crearsi una situazione di svantaggio in tutti quei casi in cui l'Amministrazione abbia adottato le proprie decisioni prima che siano stati approvati gli attesi provvedimenti di clemenza. (2221)

BRUSASCA. — *Al Ministro della sanità.* Per conoscere i risultati degli accertamenti fatti dall'ispettore da lui inviato nei giorni scorsi nelle valli del fiume Bormida delle province di Alessandria, Asti, Cuneo ed Imperia gravemente danneggiate dall'inquinamen-

to delle acque del fiume denunciato e dimostrato nella riunione interprovinciale che ebbe luogo in Acqui Terme il 21 settembre con la presenza dei presidenti delle quattro province, di parlamentari e di autorità dei comuni interessati.

L'interrogante chiede particolarmente di conoscere, ad informazione e fiducia delle 60.000 persone viventi nelle zone attraversate dalle acque inquinate, come sono stati fatti gli accertamenti, con quali enti e persone ha preso contatto l'ispettore, quali analisi ha compiuto delle acque del fiume, delle terre rivierasche, dei prodotti impregnati di fenolo, come le patate, l'uva ed il vino, ed altri.

L'interrogante segnala infine l'assoluta necessità che il problema dell'inquinamento del Bormida sia visto, sul piano sociale, non soltanto in relazione ai 2.000 operai dello stabilimento del Cengio, che possono conservare l'occupazione, anche se vengono adottati i provvedimenti indispensabili per evitare l'inquinamento delle acque del fiume, ma anche e soprattutto in relazione dei 60.000 abitanti delle valli, colpiti dall'inquinamento stesso, che subiscono da anni i pregiudizi alla salute, rigorosamente constatati dal dottor Milano, ufficiale sanitario di Acqui, e dagli altri medici della zona, ai danni ai prodotti, come quelli chiaramente dimostrati dal signor Gallo di Gorzegno, dal signor Ghiglia di Bubbio e dall'Enopolio di Bubbio del Consorzio provinciale di Asti, allo sviamento dei coltivatori della terra ed al deviamiento del turismo.

Per questi fatti è stata presentata denuncia alla procura della Repubblica di Acqui.

L'interrogante chiede, pertanto, che il Ministro della sanità, responsabile della difesa della salute pubblica e della sanità delle acque, che sono interessi sociali ed umani superiori a quelli economici e tecnici di competenza di altri ministeri, prenda, con la doverosa decisione, i provvedimenti necessari ed urgenti per far cessare l'esasperante situazione creata dall'inquinamento del fiume Bormida, nella quale da anni le oneste, tenaci e laboriose popolazioni rurali danneggiate dovrebbero ritenere infondate le crescenti e palesi rovine delle loro terre e dei loro prodotti, solo perché gli autori della loro rovina sono in possesso di carte nelle quali è negata l'evidenza dei fatti.

L'interrogante chiede alla cortesia del Ministro una sollecita risposta a rassicurazione delle popolazioni interessate e ad evitare spiegabili e legittime reazioni delle stesse, qualora dovesse continuare l'attuale ingiusto e assurdo stato di cose. (2222)

BERLINGUER LUIGI E MARRAS. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere il motivo in base al quale i lavori di canalizzazione della zona di bonifica di Santa Lucia (Sassari), ormai appaltati dal competente consorzio alla impresa Renato Felicioli, siano da tempo sospesi, con grave danno per la zona e, in particolare, per l'agricoltura e le prospettive di sviluppo del bonorvese. (2223)

SOLIANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quando ritenga di ammettere al contributo statale, previsto dalla legge 9 agosto 1954, n. 645, la progettata costruzione della scuola elementare e post-elementare nel comune di Zeme Lomellina (Pavia), la cui spesa è prevista in lire 50 milioni.

A tal fine il comune interessato presentò regolare domanda sin dal 1961 senza ottenere risposta ed in questi anni le esigenze scolastiche sono ulteriormente aggravate. (2224)

SOLIANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e quando ritenga di accogliere le richieste di ammissione al contributo statale, previsto dalle vigenti leggi, presentate da alcuni anni dal comune di Zeme Lomellina (Pavia) per:

- 1) la costruzione della nuova sede municipale;
- 2) lavori di completamento della strada di allacciamento del capoluogo con i capoluoghi dei comuni vicini;
- 3) la costruzione della fognatura nelle vie interne all'abitato, opera prevista con la spesa di lire 49.500.000 e suddivisa in 3 lotti;
- 4) l'asfaltatura delle vie interne all'abitato, spesa prevista in lire 30.000.000 la cui esecuzione è stata progettata suddivisa in 4 lotti. (2225)

SOLIANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se ritenga di accogliere le domande di ammissione al contributo statale, previsto dalle leggi in vigore, avanzate dal comune di Cassolnovo (Pavia) per:

- 1) ottenere il sussidio di un terzo della spesa di lire 79.500 per acquisto di carte geografiche per la scuola elementare in frazione Molino del Conte;
- 2) la concessione del sussidio di un terzo della spesa di lire 904.000 tesa al rinnovamen-

to degli arredi delle scuole elementari del capoluogo;

3) ottenere le restanti lire 709.262 a completamento del terzo dovuto sulla spesa di lire 4.647.788 effettuata dal comune per il rinnovo degli arredi di 8 aule delle scuole elementari;

4) la costruzione di una palestra ginnica e relativa attrezzatura la cui spesa è stata preventivata in lire 7.000.000. (2226)

TAVERNA. — *Al Ministro della sanità.* — Al fine di conoscere quali siano i motivi che rallentano la creazione delle disposizioni di un'equa ripartizione dei compensi fissi, udita la federazione nazionale degli ordini dei medici, dal Ministro per la sanità, inteso quello per il lavoro e la previdenza sociale; il tutto in ottemperanza al comma terzo dell'articolo 7 del decreto ministeriale 24 gennaio 1963.

Chiede, inoltre, se sia a conoscenza del profondo senso di attesa e di delusione che il rinvio continuo di tali disposizioni ha creato negli ambienti degli aiuti ed assistenti ospedalieri di tutta Italia. (2227)

SULOTTO, PAJETTA E SPAGNOLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere con urgenza se sia a conoscenza dei seguenti fatti che riguardano l'amministrazione e la direzione della società nazionale C.O.G.N.E. di Aosta:

a) che il dottor grande ufficiale Umberto Zanatta, presidente ed amministratore delegato della C.O.G.N.E., già designato dall'I.R.I. alla presidenza della S.T.I.P.E.L., venne dopo poco tempo da questa estromesso, per decisione del consiglio di amministrazione;

b) che, impugnata in sede giudiziaria tale decisione, lo Zanatta dichiarò espressamente e chiese di provare che il direttore generale della S.T.E.T., per mezzo di un suo incaricato, avrebbe offerto alla democrazia cristiana un milione al giorno a tempo indeterminato, purché lo Zanatta non accettasse l'incarico di presidente della S.T.I.P.E.L.;

c) che lo Zanatta è stato condannato dal pretore di Torino a 7 mesi di reclusione per truffa, condanna confermata dal tribunale di Torino e successivamente amnistiata.

Gli interroganti, inoltre, chiedono se il Ministro fosse a conoscenza di tali fatti al momento della nomina dello Zanatta alla carica di direzione della C.O.G.N.E., quali sono stati i motivi che hanno presieduto a tale nomina ed in ogni caso quali siano i provvedimenti

che il Ministro intenda adottare dopo l'accertamento di quanto esposto; in particolare, chiedono che si accerti, mediante inchiesta, la veridicità delle gravi accuse lanciate dal presidente della C.O.G.N.E. nei confronti di un altro elevato dirigente di un'azienda a partecipazione statale;

d) che l'ingegner Giancarlo Anselmetti, amministratore delegato e direttore generale della nazionale C.O.G.N.E., ricopre anche la carica di presidente delle « Officine Savigliano » e quella di sindaco di Torino (ritiene il Ministro interrogato che il notevole e pieno impegno che comporta la direzione dell'importante azienda di Stato possa essere conciliato con le altre onerose e per certi versi contraddittorie responsabilità assunte dall'ingegner Anselmetti ?);

e) che il Ministro ha nominato amministratore della C.O.G.N.E. l'avvocato Bondaz, esponente della democrazia cristiana di Aosta, respingendo, invece, contrariamente alla prassi seguita per anni, la nomina ad amministratore di persona designata dal Consiglio regionale della Valle d'Aosta.

Gli interroganti chiedono a tale riguardo quali siano i motivi che hanno determinato il Ministro a cancellare il diritto del Consiglio regionale di avere dei propri rappresentanti nel Consiglio di amministrazione della C.O.G.N.E. e chiedono che questo diritto sia prontamente ripristinato. (2228)

COLASANTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno ed urgente trasformare in scuole professionali quelle dell'E.N.E.M., che hanno, fin ora, principalmente per l'abnegazione di tutto il corpo insegnante, ben meritato per la formazione dei giovanetti da avviare alle occupazioni della marina mercantile e della pesca.

L'opportuna trasformazione dovrebbe, ovviamente, salvare tutti i diritti quesiti del personale di dette scuole. (2229)

COLASANTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se e come intenda sollecitare la liquidazione delle pensioni, la registrazione e la notifica agli interessati dei relativi decreti di pensione definitiva; decreti, inspiegabilmente, giacenti da molti mesi, e perfino da un anno, presso gli uffici del ministero.

Nell'insieme si chiede di accelerare il rilascio dei libretti di pensione agli insegnanti collocati a riposo. (2230)

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i Ministri dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali, della sanità e delle finanze, per conoscere: se non intendano finalmente disciplinare il prezzo delle acque minerali, tenendo presente che il prezzo di un litro supera più del doppio quello della benzina, del vino e della birra;

se non ritengano rilevare la enorme sproporzione fra i prezzi dei suaccennati prodotti, che è tanto più notevole ed evidente quanto minore è il costo di produzione di un litro di

acqua minerale (che si riduce solo all'imbottigliamento), e quanto maggiore è il costo di produzione di un litro di vino, di birra e di benzina, sul qual prezzo particolarmente pesa la ben nota incidenza fiscale;

se non intendano fissare senza remore un equo prezzo per un prodotto che ormai è acquistato per ragioni di salute da una vasta categoria di consumatori.

(51)

« SPADOLA ».